URANIA

I ROMANZI

LUNA DI FUOCO

Virginio Marafante

MONDADORI

25-8-1991
QUATTORDICINALE
lire 4500

Virginio Marafante

Luna di fuoco

(*1990*)

Mentre io ascoltavo l'erudito astronomo;
mentre le dimostrazioni e le cifre si allineavano in colonna davanti a me;
mentre mi mostravano le tabelle e i diagrammi, e come sommarli, dividerli e misurarli,
improvvisamente, stranamente, divenni stanco e triste,
improvvisamente mi alzai e uscii, fuori a respirare,
nella mistica aria della notte, e di quando in quando
guardai in perfetto silenzio alle stelle.

Walt Whitman

1

Non fu lo sciabordio insistente delle onde a svegliarlo, a quello era abituato da tempo, piuttosto fu un rumore di passi sulla tolda.

Qualcuno stava aggirandosi in coperta, e non mostrava di voler nascondere la propria presenza.

Dovevano essere in tre. Uno si era diretto verso poppa, mentre gli altri due si erano fermati accanto al portello d'ingresso.

Gilberto Danahe scostò le lenzuola e gettò uno sguardo all'orologio fluorescente sulla mensola. Le quattro e un quarto. Annelise dormiva nell'altra cabina, e di sicuro non si era accorta degli intrusi. Aveva il sonno pesante.

Muovendosi rapidamente, Danahe scivolò fuori dalla cuccetta. A tentoni, frugò nello stipetto di destra cercando di essere più silenzioso possibile. Nell'oscurità spruzzata dalla tenue luce degli oblò schermati, trovò un grippino d'acciaio. Il contatto col metallo gli diede una momentanea sicurezza. Chiunque fossero quei tre, rapinatori o ubriachi in cerca di emozioni, non l'avrebbero colto di sorpresa.

Se si escludeva la botola di aerazione del castelletto di poppa, l'unico accesso alla barca era il portello di fronte a lui. E quel passaggio, per motivi di sicurezza, non veniva mai chiuso a chiave.

Il suo cuore cominciò a battere in fretta come quello di un cavallo imbizzarrito. Si sentirono alcuni colpi, in rapida successione, sul pannello della porta.

Danahe afferrò saldamente l'asta del grippino e si portò a ridosso della murata di sinistra. Un brivido gli percorse la schiena, mentre il sudore gli gocciolava lungo la spina dorsale.

– Dottor Danahe – chiamò una voce dall'esterno. – Sono il tenente Klingmann, dei Servizi di Sicurezza dell'Esa. Posso entrare?

Appoggiato con la spalla contro una mezza paratia, Danahe percepì la tensione allentarsi di colpo. I rapinatori non bussano e neppure sono propensi a presentarsi. A ogni buon conto non depose l'arma improvvisata.

Si spostò di lato e abbassò l'interruttore della luce di emergenza. Il repentino cambiamento di luminosità lo costrinse a socchiudere le palpebre.

– Dottor Danahe – ripeté la voce. – È lì?

– Fatevi riconoscere – rispose lui.

La porta si aprì adagio e un uomo scese lentamente gli scalini. Si appoggiò con una mano alla piattabanda per misurare l'altezza del vano e sgusciò all'interno. Dalla tasca della giacca estrasse una tessera.

– I miei documenti – disse, porgendogli un piccolo rettangolo di plastica con una foto applicata sopra.

Danahe lo prese con la mano libera. Lesse le credenziali, restituì la tessera.

– Accidenti – esclamò. – Mi ha fatto prendere un bello spavento. Dica ai suoi due amici di smetterla di gironzolare per la barca. Ho ospiti a bordo.

Sollecito, Klingmann risalì i gradini e sparì in coperta. Si udì un parlottìo sommesso, quindi l'ufficiale tornò.

– Tutto sistemato – disse. – Credo che quell'arnese non le serva più.

Con un gesto calibrato, Danahe lanciò il grippino che ricadde nel centro della cuccetta.

– Perché tutta questa fretta nel cercarmi, e a quest'ora del mattino, per giunta? – chiese.

– Non mi fa accomodare?

– Ah, sì, certo – lo invitò Danahe.

Il tenente Klingmann prese uno sgabello, sedette e accavallò le gambe.

Era un tipetto asciutto, dai lineamenti pallidi, tirati, con uno sguardo scuro e acquoso. Vestiva abiti eleganti. Completo blu e scarpe nere sintetiche.

– Non è stato facile scovarla – iniziò. – Sapevamo che era a bordo della sua imbarcazione, ormeggiata in qualche cala alla foce del Weser. Ma alla fine siamo riusciti a raggiungerla.

– Venga al dunque.

– L'Esa ha bisogno di lei.

Il volto di Danahe ebbe un moto di stupore.

– Questa è bella – sbottò. – È un anno che non lavoro più per l'Agenzia.

Adesso ho accettato un altro incarico. Tra due giorni debbo partire per Reykjavik. Spiacente, ma siete arrivati troppo tardi. – Per nulla imbarazzato dal fatto di essere ancora in slip e maglietta, sedette sullo spigolo della cuccetta, a due passi da Klingmann.

– Sappiamo anche questo – confermò l'ufficiale. – Deve disdire il suo contratto. Il dottor Graynard l'aspetta a Brema, questo pomeriggio al più tardi.

– Che cosa? – si irritò Danahe. – Non sono abituato a prendere ordini da nessuno, se lo ficchi bene in testa. – Senza rendersene conto aveva alzato il tono di voce.

– Sveglierà i suoi ospiti – gli ricordò l'ufficiale.

In quel mentre, la porta della seconda cabina, alle loro spalle, si aprì.

Sulla soglia apparve una donna. Indossava un pigiama leggero a fiori gialli. Aveva i capelli neri, scomposti, e un'espressione frastornata dipinta sul volto. Appoggiò il fianco allo stipite, mettendo in evidenza la sagoma elegante del corpo.

– Gil, che sta succedendo? E chi è quell'uomo?

Preso alla sprovvista, Danahe si alzò e le andò incontro.

– Nulla, nulla – disse per tranquillizzarla. – È tutto a posto. Torna pure a dormire, Annelise. Sono solo scocciatori.

Lei sgranò gli occhi d'un verde smeraldo e lo scrutò preoccupata.

– Dico sul serio – rimarcò Danahe, appoggiandole le mani sulle spalle. – Non c'è niente di cui preoccuparsi.

Annelise accettò la cosa, non fece altre domande, anche se ne aveva una gran voglia, e si richiuse adagio la porta alle spalle.

Danahe si volse per affrontare di nuovo il suo interlocutore.

– È un'amica – disse.

L'ufficiale allargò le braccia come a significare che non erano fatti suoi.

Per Danahe era davvero una cara compagna e l'aveva aiutato a superare momenti terribili perduti in un tempo non molto lontano. Non gli interessava affatto cosa potevano pensare gli altri.

– Abbiamo poche ore per tornare a Brema – lo incalzò Klingmann sbirciando ostentatamente l'orologio.

– Non vuole proprio capire. Non ho nessuna intenzione di seguirla. È chiaro?

– E va bene – sospirò l'altro. – Sono autorizzato a dirle che il professor Saltzmann ha fatto espressamente il suo nome e che si tratta di una questione della massima importanza e segretezza.

Un lampo di curiosità e di stupore guizzò nello sguardo di Danahe.

– Non mi chieda altro – lo anticipò Klingmann. – Non potrei risponderle. Decida lei se vale la pena fare questo viaggio per saperne di più. Alla fine, potrà sempre salire su quell'aereo per l'Islanda.

Poche ore più tardi, irritato e scorbutico, era giunto a destinazione.

Alvin Graynard, direttore generale dell'Esa, lo accolse con estrema cortesia, ma non ebbe la soddisfazione di capire se la rabbia iniziale del suo ospite era ormai sbollita.

– I vostri metodi per richiamare in servizio i collaboratori hanno il sapore di un sequestro – disse. I suoi occhi, uno ferrigno e l'altro d'un azzurro pallido, conseguenza di un'offesa subita da una scheggia di roccia, squadrarono con durezza il direttore.

– Ammetto che i nostri agenti siano stati troppo solleciti, ma non c'era tempo di dare spiegazioni – precisò Graynard. Scartabellò tra i documenti disposti ordinatamente sulla sua scrivania e ne estrasse una cartellina blu. – Ho riletto le sue note caratteristiche e i programmi che in passato ha svolto per noi. Un ottimo lavoro, non c'è che dire.

– Conosco bene questa tattica – ribatté Danahe. – L'adulazione mi rende estremamente irritabile. Credo che sia inutile gironzolare attorno al miele.

Perché mi avete convocato?

– Si metta a suo agio – invitò Graynard, indicando la poltrona di fronte al tavolo.

Sedendosi, Danahe borbottò qualcosa tra i denti. Non doveva assumere un atteggiamento di estremo rifiuto, si disse. Era la prima volta che incontrava il direttore. Un uomo massiccio, con spalle un po' curve, per nulla appesantito nei movimenti dalla robusta corporatura. Aveva un volto carnoso, adombrato da due profonde rughe sulle guance, e il suo sguardo azzurro, mobilissimo, rivelava un carattere deciso ma riflessivo.

Graynard depose la cartella sul piano di cristallo.

– Non voglio tenerla ancora sulle spine – disse incrociando le braccia. – Lei è il solo planetologo affiliato all'Esa in possesso delle capacità professionali necessarie per aiutarci a portare a termine un progetto di grande rilievo. Perciò, è nostra intenzione offrirle questo incarico. – Graynard si interruppe. Nervosamente si sfiorò i radi capelli biondi. – Credo sia superfluo sottolineare che, comunque si risolva il nostro colloquio, non dovrà farne menzione con nessuno. Tutto ciò che sentirà in questa stanza è segreto. – Mentre parlava, il suo sguardo attento e scaltro si fissò sul volto di Danahe.

Una smorfia di sarcasmo affiorò sulle labbra di Danahe.

– Mi sento confuso – rispose. L'ironia, a stento trattenuta, aleggiava tra le parole. – Le vostre commissioni scientifiche hanno accantonato e congelato diversi miei studi, eppure, a un tratto, avete deciso che la mia collaborazione è divenuta indispensabile – ricordò. – Solo per questo motivo sarei tentato di rifiutare.

Il direttore lo squadrò con aria di rimprovero. – Abbiamo dovuto lasciar trascorrere il tempo necessario perché i suoi problemi personali fossero risolti. Jason Saltzmann ha indicato lei come la persona più adatta a questo incarico.

– Ne sono al corrente – disse Danahe. – Da diversi anni non ho più avuto notizie di Saltzmann, ma so che lavora sempre per voi. Un uomo eccezionale.

– Si trova su Io, a Base Roemer – disse Graynard. – E la vuole con sé.

Mi spiace, ma se non ho il suo assenso non posso aggiungere altro. – Il tono della voce si era fatto più incalzante.

– Mi dia il tempo di riflettere. Io non si trova dietro l'angolo. E poi...

sono già in contatto con l'Istituto di Geologia di Reykjavik per un altro incarico.

– Sistemeremo tutto noi. Lei deve accettare la nostra offerta, adesso.

Questi sono i termini dell'accordo. So che la sua parola vale più di qualsiasi documento firmato.

Danahe percepì una sottile agitazione crescergli dentro. Quell'invito affrettato ad assumersi la responsabilità di un mandato per lui ancora vago e nebuloso gli era piombato addosso come una meteora. Se non avesse accolto la proposta di Graynard, l'Esa, molto probabilmente, l'avrebbe depennato per sempre dalla lista dei collaboratori. Tutto sommato, il lavoro che avrebbe dovuto svolgere in Islanda non era di grande stimolo.

La proposta di Graynard era, al contrario, allettante. Non c'era nulla ormai che lo tenesse in qualche modo legato alla Terra.

Annelise era solo una tenera amica, e i frustranti dolori dell'animo, che a tratti lo tormentavano, forse si sarebbero sopiti con maggiore rapidità.

– Va bene – disse alla fine.

Il volto del direttore si rischiarò. – Sapevo di poter fare affidamento su di lei. Il nostro obbiettivo è di portare a termine il Progetto Stella Filante.

Ne avrà sentito parlare, immagino.

– Sì, certo – rispose Danahe. – Su Io stanno cercando di ricavare energia geotermica dal nucleo del satellite.

Graynard intrecciò le mani. – Lo scopo finale però è di ben altra portata.

Quando tutto sarà concluso, la ricerca spaziale conoscerà una nuova èra.

Il planetologo rimase allibito da tanta orgogliosa sicurezza, ma il direttore non gli diede la possibilità di ribattere.

– Avrà a disposizione una settimana per studiare le linee generali del progetto. Nel frattempo la prepareremo per la traversata.

Muovendosi con estrema fluidità, Graynard aggirò il tavolo e sedette di fronte all'ospite.

– E ora faremo due chiacchiere di carattere informativo – riprese. – Negli ultimi decenni, i costi per approntare i viaggi spaziali sono saliti in modo vertiginoso. Questi sono dati di dominio pubblico, ormai. A parità di chilogrammi-massa da inviare nello spazio, le spese crescono in proporzione

alla distanza da percorrere, seguendo una curva esponenziale.

Nessuna astronave di dimensioni rilevanti è stata costruita finora per essere inviata verso i più remoti pianeti, se si esclude il vettore multiplo che ha permesso di raggiungere Io per fondarvi Base Roemer.

Danahe seguiva le esposizioni di Graynard con un certo nervosismo.

Avrebbe voluto che si arrivasse subito al nocciolo della questione.

– Il fattore economico ha sempre contribuito a frenare nuove imprese – disse il planetologo.

– Esatto. Occorreva, infatti, trovare un mezzo che possedesse le caratteristiche di velocità, capacità e possibilità di riutilizzo, come il vecchio Shuttle. Ma, allo stesso tempo, il vettore non doveva esigere un continuo dispendio di energia. Senza questo tipo di velivolo, rinunceremmo all'esplorazione interplanetaria e allo sfruttamento delle risorse minerarie dei pianeti.

– Anche il primo volo su Marte ha richiesto complicati sistemi propulsivi che hanno dissanguato le Società Spaziali Consorziate – ricordò Danahe.

Pensieroso, Graynard si passò la mano sulla fronte.

– Base Roemer è l'ultimo avamposto terrestre nel sistema solare e la sua costruzione ha scatenato un turbine di polemiche non del tutto sopite – disse. – Quando il progetto Stella Filante era in embrione, si era pensato di utilizzare per il trasporto dei materiali un piccolo asteroide. Tre minuscoli mondi, Euphrosine, Themis e Psyche, possedevano caratteristiche di massa, volume e superficie che maggiormente si avvicinavano al modello teorico richiesto. Si voleva trasformare uno dei tre pianeti più piccoli in una vera e propria cosmonave, con un mastodontico motore e una centrale per l'erogazione di energia. Ma per ottenere un livello energetico quantitativamente accettabile, il novantacinque per cento dell'area sfruttabile del pianeta doveva essere riservata ai pannelli solari, agli scambiatori di calore, ai convogliatori e agli accumulatori, con la conseguente riduzione dello spazio disponibile per l'atterraggio, e il decollo delle navi-container.

Il direttore scostò la poltrona e si alzò, risistemandosi la giacca.

– Durante queste ricerche, Io ha assunto all'improvviso una straordinaria importanza – disse. – L'Esa ha sopportato uno sforzo senza precedenti per

strutturare il progetto. Il piano si propone un'azione sino a ora inimmaginabile per la scienza sperimentale: spezzare in due parti Io. La struttura morfologica di quel mondo sarà integralmente modificata per plasmarne altri due, come in una divisione cellulare.

Un leggero formicolio percorse la nuca di Danahe. Allungò le gambe e si rilassò contro lo schienale della poltrona. Nella sua mente si stava rivelando la concezione più ardita che la mente umana avesse mai partorito.

– Volete generare due protosfere e lanciarle in direzioni opposte.

Suppongo l'una verso Terra e l'altra nello spazio esterno.

– Precisamente. Plutone è il secondo obbiettivo. Servendosi dei due planetoidi come di un "espresso cosmico", sul quale salire e scendere alle diverse "stazioni", ovvero i pianeti, si otterrebbe un notevole risparmio di energia e di mezzi per l'esplorazione interplanetaria.

– Io sopporta una violenta attività endogena da circa otto milioni di anni, e presenta una superficie rocciosa abbastanza modellabile – disse Danahe pensando ad alta voce.

Graynard assentì. – Da rilevamenti effettuati sul luogo, risulta che dal nucleo fluido di Io si sprigionano quantità enormi di correnti indotte.

– Quindi temperatura e pressione ultracritiche – meditò Danahe strofinandosi il mento. – Opportunamente guidate, queste forze consentirebbero di spezzare in due parti il satellite.

– Non solo – aggiunse Graynard. – In seguito, costituiranno una fonte di riserva termica per ciascuna delle due lune durante i lunghissimi tragitti fra Terra e Plutone. Bene – disse alzandosi. – Per il momento è tutto. Ora, anche lei fa parte de Progetto.

Lasciando affiorare un vivace sorriso, il direttore gli tese la mano.

– Benvenuto a bordo, dottor Danahe.

2

La navicella interplanetaria *Esperia* veleggiava in traiettoria secondaria di stazionamento, a duecentomila chilometri da Terra.

Nella capsula, Gilberto Danahe, unico passeggero, si agitò leggermente nel complesso reticolo di sospensione cinetica che gli imbrigliava il corpo.

Sollevò la testa e dall'oblò di servizio spaziò sul golfo cosmico. Osservò le stelle che fiammeggiavano nel mare siderale, come lontani fari di un abisso sconfinato. Poi si lasciò andare di nuovo nel morbido abbraccio della gabbia.

Sulla parete inclinata dirimpetto a lui, le spie di controllo ammiccavano a scacchiera, disegnando schemi geometrici in movimento incessante.

Mancavano ancora due ore all'accensione dei motori ad arco ionico che avrebbero scagliato la piccola cosmonave nelle profondità dello spazio.

La sua mano sfiorò il sottile filamento inserito nella coscia tramite una minuscola valvola angiologica. Per cinque lunghi mesi, una sofisticata apparecchiatura clinica, sorvegliata costantemente dal computer di bordo, avrebbe controllato le funzioni metaboliche del suo corpo addormentato.

Un sonno indotto, gelido, spaventoso, terribilmente vicino all'annullamento totale.

Chiuso in quella piccola navicella, dopo essere stato sottoposto a una serie di controlli, analisi fisiologiche e psicologiche, EEG, ECG, TGH, e cento altre diavolerie mediche che l'avrebbero messo in condizione di affrontare il grande balzo nel cosmo verso Io, sentì l'angoscia assalirlo, soffocante a incontrollabile.

Il suo corpo, assistito e controllato da sofisticatissimi apparati, sarebbe stato conservato in ipotermia, con il metabolismo ridotto al dieci per cento.

Sulla falangetta dell'indice era stata impressa una radioincisione. Si trattava di un codice che gli avrebbe consentito di accedere ai dati segreti contenuti nel computer della base terrestre su Io.

Era già stato nello spazio, anni prima. Nel grande laboratorio orbitale dell'Esa aveva svolto un lavoro di ricerca sulle fonti di calore della Terra.

La lunga traversata per raggiungere la luna gioviana era tutt'altra cosa.

Stimolato dalla proposta dell'ente spaziale, Danahe percepì il proprio orgoglio contrapporsi a ogni timore, e sopraffarlo.

Tutto era accaduto in brevissimo tempo. La convocazione, l'offerta di Graynard, e ora l'eccitante attesa di un viaggio negli abissi interplanetari.

Si sentì frastornato, mentre un caleidoscopio di emozioni gli turbinava nella mente.

– Dieci secondi allo stadio di narcosi – annunciò l'altoparlante della *console*.

Il cuore gli balzò in gola. Sgranò gli occhi e vide la cannula, piantata nella coscia, tingersi di giallo: la miscela di droghe, a base di cloropromazina, era stata iniettata automaticamente.

Con i sensi tesi, cercò di cogliere le ultime impressioni della realtà.

Percepì i muscoli del corpo rilassarsi e un intenso calore salire dai piedi.

Poi, una scure tagliò di netto i cordoni della sua coscienza.

3

Una pianura diseguale, slabbrata, offesa da spaccature e crepacci, si estendeva ai piedi della cordigliera vulcanica.

Al di sopra delle montagne frastagliate, la mastodontica semisfera di Giove dominava il falsopiano dove creste di lava solidificata tormentavano ancor di più il terreno.

Tra i flutti rocciosi di quel mare senza vita, l'aracnide metallico avanzava speditamente, sospeso sulle esili zampe articolate.

Dalla testa sferica della macchina tre bulbi di cristallo, simili a occhi oblunghi, parevano ricercare la via meno accidentata tra le massicce scaglie di basalto che sbocciavano come fiori neri e lucenti nella pianura.

Nella cabina di comando, Jason Saltzmann si sistemò meglio sulla poltroncina dietro al pilota. Il veicolo rollava appena sotto i colpi ritmici delle aste, e Saltzmann ne assecondava il movimento dondolando il collo e le spalle. Allungò una mano verso il comunicatore.

– *Runner* 3 a base – disse. – Abbiamo superato le colline di basalto e siamo penetrati a Gola d'Inferno. Il bacino di magma non dovrebbe essere lontano.

– Ricevuto, *Runner* 3 – rispose una voce dall'altoparlante. – Procedete pure.

Saltzmann spense il comunicatore e si passò due dita nel colletto della tuta. Faceva caldo, nel *Runner*. Nonostante il refrigeratore funzionasse a pieno regime, l'aria era impregnata di umidità. Si sentiva la schiena sgradevolmente appiccicosa, le palme delle mani scivolose e la fronte accaldata. Per gli altri tre suoi compagni di viaggio, la situazione non era diversa. Chi doveva sopportare il maggior disagio era Bohen, appollaiato nella torretta. Il calore saliva verso l'alto e, nel minuscolo abitacolo, la condensa era ai limiti della tolleranza.

Seduto di fianco a Saltzmann, Clemens era impegnato a controllare diverse apparecchiature di rilevamento.

– La zona è in piena attività esogena – disse Clemens. – Dobbiamo recuperare i geofoni prima che qualche spiritello delle rocce ce li rubi.

Sorridendo, Saltzmann gli diede un amichevole buffetto sulla spalla. – Il tuo sangue irlandese riesce sempre a trovare qualcosa di burlesco in ogni situazione – sottolineò. – Comunque, le reazioni geotermiche sono davvero superiori alle nostre previsioni. Credo che fate ed elfi avrebbero qualche difficoltà a vivere in questo ambiente.

– Non ci giurerei – rispose Clemens. – I signori delle selve potrebbero avere traslocato. Le foreste della Terra sono ormai diventate una rarità da museo.

– Sarà meglio allacciare le cinture – si intromise il pilota. – Balleremo un po'.

Il *Runner* si inclinò di lato, bruscamente, verso sinistra. Dall'oblò centrale si poteva scorgere un tortuoso ruscello di zinco fuso che scorreva tra blocchi minerali arroventati. Uno squarcio di cielo arancione, solcato da turbolente scie di anidride solforosa, traballava e vibrava al di là dello schermo, come scosso da una mano invisibile. Il globo gioviano, striato da larghe fasce color rosso carminio e ocra, pareva aggrapparsi alle frammentarie cuspidi delle montagne che si ergevano all'orizzonte.

La manovra non durò che pochi minuti, poi l'assetto di marcia si stabilizzò. Getti di neve giallo-cromo s'innalzavano dal terreno fumante.

– Ehi, di sotto – chiamò Bohen dalla torretta. – Chi avesse bisogno di un bidet caldo, troverà qui ogni comfort.

Il pilota trattenne un sogghigno.

Saltzmann alzò lo sguardo. – Hai sempre voglia di scherzare – disse.

– È il caldo che mi dà alla testa – si scusò Bohen. – Ci vorrebbe un tuffo in un lago di birra. Scura e fresca. Me la sento già scorrere giù per la gola.

Ah... Quasi meglio di un sogno erotico.

– Ci siamo – l'interruppe Clemens. – Gli analizzatori cominciano ad accumulare dati.

Il *Runner* deviò ancora, finché si fermò ai piedi di uno zoccolo roccioso, butterato da fori e brecce dalle venature carminio e allungato come un semicerchio convesso sul terreno.

Oltre la bassa cordonatura di quarzite, un vasto lago di magma ribollente, costellato da isolotti, si estendeva per centinaia di metri. I blocchi di minerale che spuntavano dal bacino infuocato si frantumavano ai bordi mostrando la

loro sanguigna trama interna. Scaglie di ossidiana, staccatesi dai monoliti rocciosi, cadevano nella massa incandescente, sollevando spruzzi di fuoco. Sulle lievi increspature del lago sottili croste di lava semisolida galleggiavano come macchie di vernice nera, con spaccature a ragnatela, e si disperdevano in piccole scorze brunite.

All'improvviso, la superficie gorgogliante fu percorsa da un tremito.

– Una scossa tellurica – esclamò Saltzmann.

Al centro del lago, il magma si stava innalzando, come se un mastodontico braccio premesse verso l'alto. Poi, la mostruosa bolla si lacerò e un'enorme nube sulfurea, simile a una treccia roteante, si arrampicò velocissima nel cielo, allargandosi ed espandendosi all'apice, nell'atmosfera vuota di Io.

Dal cuore vivo della caldera venne eruttato un gigantesco blocco di roccia arroventata. Frange di lava sgocciolarono dal proiettile piroclastico, descrivendo traiettorie rosseggianti.

Subito, il magma si era richiuso come una bocca ignea, mentre brividi sismici percorrevano le rive dell'avvallamento.

– La reazione eruttiva è entrata nella fase ascendente – annunciò Saltzmann. – Spostiamoci più sulla destra. Ecco là i geofoni.

– Base a *Runner* 3 – cicalò l'altoparlante. – Abbiamo individuato una sorgente radio a quindici gradi ovest dalla vostra attuale posizione. Stiamo ricevendo una emissione a getto continuo. Dateci conferma.

Saltzmann aggrottò le sopracciglia. Si sporse in avanti e regolò l'antenna direttiva. Scariche di energia statica crepitarono all'interno della cabina.

– Segnali radio – mormorò. – Ma di cosa diavolo stanno parlando?

– Avranno confuso le perturbazioni di Giove con qualcos'altro – disse Clemens.

– Chi è di servizio alle comunicazioni? – chiese Saltzmann.

Clemens scosse la testa. – Non lo so – disse, quindi batté le nocche sulla parete della torretta. – Vedi niente, Bohen?

– E cosa dovrei scoprire? Le mutandine della Keller appese a uno spuntone di roccia? Tutti sanno che sono di ferro, forse sono quelle che mandano impulsi

radio. – Cominciò a ridere dandosi manate sulle ginocchia.

– Piantala, adesso – lo zittì Saltzmann.

Bohen si agitò nella torretta, facendo spallucce. Attivò lo scanner e puntò il visore nella direzione indicata.

– Non c'è nulla – annunciò. – Nemmeno un pizzo di alluminio.

– Finiscila con le stronzate – sbuffò Clemens. – Sii serio una buona volta.

– *Runner* 3 a base – chiamò Saltzmann nel microfono. – Non rileviamo nessun segnale.

– Eppure dovreste essere nel bel mezzo del cono radiante – insistette la base.

– Un momento – disse Saltzmann. Manipolò le servoguide delle antenne finché uno scroscio di sibili e fischi aleggiò nell'abitacolo. – Adesso li riceviamo anche noi – confermò. – Ma... ma sono incomprensibili.

– Oh, Cristo – imprecò il pilota.

– Che succede?

– Non riesco a far avanzare il *Runner*. I comandi sono bloccati.

L'aracnide era immobile, in precario equilibrio sul ciglio di un fossato basaltico. Le zampe lanceolate vibravano e tremavano in preda a un fremito elettrico.

Il pilota afferrò le leve direzionali cercando di forzare il movimento degli arti.

A un tratto, Bohen esclamò: – E quello da dove sbuca? Mai visto niente di simile. È enorme!

Nemmeno per un attimo Saltzmann pensò che si trattasse di uno dei soliti scherzi di Bohen. Qualcosa, nel tono di voce dell'osservatore, gli scatenò un brivido gelido lungo la schiena. Sentì rizzarsi i capelli sulla nuca.

– Cos'hai inquadrato? In che direzione?

– A ore due. Merda, sta venendo dritto verso di noi!

Le dita di Saltzmann corsero al comunicatore.

– Base Roemer, emergenza – quasi gridò nel microfono, ma la linea diretta con il centro di controllo si era interrotta. Un sibilo acuto spezzò le sue

parole.

– Dobbiamo... Dio santo! Clemens! Clemens!

Lo sguardo di Saltzmann si fissò sul compagno. Saltzmann scalciò per allontanarsi dal tecnico.

Il pilota imprecò, mentre tentava di rimettere in movimento il *Runner,* come se quell'assurda operazione potesse allontanarli dall'orrore che avanzava.

Nella torretta, Bohen urlava in preda alla follia.

Un fruscio intensissimo invase l'intero veicolo, sovrastando ogni altro suono.

4

Oltre l'orbita di Marte, *l'Esperia* ricevette l'ultimo impulso radiolaser per correggere la propria rotta.

Perdute nel vuoto infinito, le stelle ammiccavano, fredde e insensibili al destino di una fragile creatura chiusa in un ancora più fragile guscio.

Il capo-medico Elmer Carney si agitò nel letto, infastidito da un grosso calabrone che gli ronzava vicino alla testa.

Si rivoltò nelle lenzuola, sventolando una mano. L'insetto scomparve.

Aprì gli occhi nella penombra della stanza. Sul comodino, la spia di chiamata del suo trasmettitore da polso lampeggiava e cicalava con insistenza. Afferrò l'apparecchio e premette il pulsante di risposta.

– Carney – disse con voce assonnata nel microfono.

– Sala controllo, signore – rispose l'operatore di turno. – Emergenza nel settore B-4, locale 11. Due uomini feriti.

Il medico balzò a sedere. La notizia improvvisa gli fece sparire dalla mente i residui sabbiosi del sonno.

– Cos'è successo?

– Sembra che si tratti di un'aggressione, ma non ne sono certo. La comunicazione era imprecisa.

Carney sbirciò il quadrante dell'orologio: le quattro e trenta, ora standard.

– Avvisi Dickinson – ordinò. – Io arrivo subito.

Accese la luce, buttò le gambe giù dal letto e si vestì più in fretta possibile. Indossò pantaloni e giubbotto, senza camicia; si infilò al polso il rivelatore personale, afferrò la borsa medica e uscì.

Percorrendo l'anello perimetrale che collegava i diversi settori di Base Roemer, ripensò alle parole dell'operatore. Una zuffa era un evento abbastanza raro. Prima di essere ammesso nello staff della base, il personale veniva accuratamente selezionato, e, anche se una persona dal carattere violento non fosse riuscita a superare le prove di stabilità psichica, lo stress,

le routine di lavoro gomito a gomito, lo spazio disponibile ridotto allo stretto necessario, avevano, in alcuni casi, surriscaldato gli animi. Una lite, qualche naso sanguinante, e tutto era sistemato: un rimedio vecchio come il mondo per scaricare la tensione. Ma l'esplicita richiesta di un suo intervento significava qualcosa di più drammatico.

Parecchi minuti più tardi, Carney imboccava il passaggio di raccordo con il corpo centrale del grande complesso.

In fondo al corridoio, sulla destra, si apriva il locale 11, contrassegnato da una targhetta luminosa. Alcune persone erano raggruppate in prossimità dello stretto ingresso della stanza.

Carney fece un distratto cenno di saluto e quelli si scostarono per lasciarlo entrare. All'interno regnava il più completo disordine. Un mobiletto era rovesciato. Varie suppellettili erano sparpagliate sul pavimento. In mezzo al locale, distanti tra loro, due uomini stavano accasciati in posizione rattrappita. Inginocchiato accanto a uno di loro, Maurice Breton, il capo pilota della pattuglia *Runner*, cercava di svegliarlo, scuotendolo delicatamente.

Carney si avvicinò e appoggiò una mano sulla spalla del pilota.

– Lasci fare a me – disse.

Breton si alzò. Sul volto aveva un'espressione preoccupata e confusa. – Dovevamo uscire assieme per un rilevamento a Gola d'Inferno – spiegò. – Loro due erano in ritardo, così ho deciso di venire qui per scoprirne il motivo. Scosse la testa.

Il capo-medico si mise subito al lavoro. Dapprima controllò il vicecomandante Thybeen, quello più robusto. Aveva la febbre alta. La cute dell'uomo era picchiettata da macchioline violacee, ed era tesa e gonfia in diversi punti. Il dorso della mano sinistra presentava un grosso ematoma.

Doveva aver battuto contro un mobile della stanza, forse il comodino.

Delicatamente, con rapidi movimenti delle dita, Carney esplorò il cranio di Thybeen. Non scoprì alcun segno traumatico. Dopo avergli auscultato il torace, passò a esplorare i muscoli delle braccia e delle gambe. Terminato il veloce accertamento, memorizzò le sue rilevazioni. La respirazione di Thybeen era profonda, il tono cardiaco irregolare e gli arti rigidi come pezzi di legno.

Dal taschino del giubbotto estrasse una lampada a stilo, con due dita allargò le palpebre dell'occhio destro del paziente e indirizzò la sottile lama di luce sulla pupilla. L'iride non si contrasse. L'assenza di motilità oculare denotava una catatonìa profonda.

Eseguì le stesse operazioni cliniche su Stroke, e ottenne risultati analoghi.

Se non fosse stato per quelle macchie e quei rigonfiamenti sulla pelle, e nonostante nutrisse dubbi sulla diagnosi che stava imbastendo, concluse che i sintomi patologici potevano concordare con l'ipotesi di una condizione di epilessia psicomotoria. Il disordine della stanza poteva essere una riprova del precedente stadio acuto della crisi epilettica. Eppure non era del tutto certo di quella diagnosi affrettata. Il fatto sconcertante era che *entrambi* erano stati colpiti da quella sindrome, e nel medesimo tempo.

Un gelido sospetto si fece strada nella mente del capo-medico, una terribile congettura che non poteva essere scartata a priori: infezione epidemica!

Rapidamente si alzò, mentre un filo di sudore gli correva lungo la spina dorsale. Doveva far allontanare tutti da quella stanza. Subito.

In quel preciso momento, entrò il suo assistente. – Ho fatto più presto che ho potuto – si scusò Dickinson. Il suo sguardo spaziò incredulo nella stanza.

Carney gli lanciò una rapida occhiata, afferrò per un braccio il capo-pilota del *Runner* e lo costrinse verso l'uscita.

– Allontanatevi tutti – ordinò. – Dickinson, faccia isolare l'intero settore e mandi due lettini a chiusura asettica, poi prepari il TPP per un'analisi.

– C'è il rischio di un'epidemia? – chiese Breton.

Il medico s'irrigidì. – Non dica stupidaggini – sbottò. – Esca, per favore.

– Spinse il pilota nel corridoio, chiuse la porta e vi si appoggiò contro. Il suo respiro accelerò, mentre osservava con un senso di apprensione i due uomini stesi a terra. Premette il pulsante di chiamata sul bracciale e, con irritazione, si accorse che la sua mano tremava.

– Sala comando, qui Carney. Mi dia il comandante.

La voce di James MacMaddock arrivò pochi secondi più tardi.

– Cosa c'è, dottore?

– Guai grossi.

Il medico riassunse i fatti essenziali, quindi espose al comandante la sua ipotesi.

James MacMaddock valutò in silenzio la drammatica prospettiva di un'infezione incontrollabile.

– Non possiamo rischiare – dichiarò alla fine. – Sia che le sue previsioni siano giuste, e sia che tutto si risolva per il meglio, ordinerò la disinfezione dei settori attigui al locale 11 e la quarantena di tutti gli uomini venuti a contatto con Thybeen e Stroke nelle ultime ore.

– Dovrà inventare una scusa attendibile per sostenere queste direttive – sottolineò Carney. – E serviranno a ben poco. Se si spargesse la voce di un'epidemia perniciosa, non voglio neanche pensare a che cosa potrebbe derivarne per la sicurezza dell'intera base.

– Chi, oltre a lei, è al corrente dello stato patologico dei due?

– Nessuno. Ma sarò costretto ad avvisare l'assistente che mi affiancherà nel condurre il lavoro di analisi.

– Sta bene. Mi suggerisca il nome di una malattia infettiva a carattere benigno, al resto penserò io.

Carney frugò alacremente nei propri ricordi.

– La mononucleosi – disse. – Si trasmette solo per contatto diretto, solitamente attraverso la saliva dell'ammalato. Sì – convenne tra sé. – Può essere un ripiego accettabile per placare la curiosità di qualcuno.

MacMaddock si tormentò il mento. – Prima la scomparsa di Saltzmann, adesso... questo. Il dottor Danahe avrà davvero una bella accoglienza al suo arrivo.

5

Il locale per le analisi era ampio, verniciato di verde, quasi completamente occupato dai voluminosi generatori elettronici che servivano a fornire energia ai delicati apparati di indagine medica.

Una selva di spie, fasci di cavi rilucenti, tubazioni ad alto vuoto, si intersecavano e si accavallavano sulle pareti e sul soffitto della stanza.

Dirk Thybeen era steso sul lettino di contenzione, attorniato dal complesso macchinario TPP.

Al di là della parete di cristallo, Elmer Carney sedeva di fronte alla *console* di controllo, con le mani appoggiate sui comandi. Di tanto in tanto, osservava il corpo inerte del paziente.

Accanto al capo-medico, Dickinson si stringeva le mani tra le ginocchia, mentre attendeva che i risultati dell'analisi di Thybeen apparissero sul video secondario.

Carney iniziò le operazioni preliminari. Il lettino sul quale giaceva Thybeen si avvicinò all'anello centrale del TPP e poi ci si infilò dentro. La massiccia ciambella di metallo cominciò a ruotare silenziosamente attorno al cranio dell'uomo.

– Ecco i dati del sangue – annunciò Dickinson.

– Li legga.

Dickinson elencò i risultati delle prove ematiche.

– Non si riscontra alcuna alterazione né a carico delle emazie, né dei leucociti, né delle piastrine. È tutto entro valori normali, salvo una lieve diminuzione dei fosfati e delle proteine.

– Il titolo antistreptolisinico?

– Regolare: 250. Nessuna infezione in atto.

– Eppure ha la febbre alta – meditò Carney. Azzerò un indicatore, poi ruotò lentamente una manopola, dando inizio alle fasi operative più delicate. – Sto per raggiungere la zona corticale.

Sul visore primario, l'immagine a scansione lenta del cervello di Thybeen, sezionato trasversalmente dai fasci positronici, si presentava come una grossa pera dagli spessi contorni grigiastri. Sulla parte superiore dello schermo, una serie di numeri, color carminio, evidenziava la densità della materia organica trapassata dagli stiletti radianti.

– Ci siamo – disse Carney. – C'è una porzione cerebrale più chiara. La sua densità media è di parecchio inferiore alla norma. – Premette un pulsante e la figura proiettata sul visore si dilatò ingrandendosi.

Il capo-medico studiò a lungo lo schermo. Inserì la massima risoluzione ottico-elettronica e rimase diversi minuti in silenzio. Il ticchettio del *timer* della sala di analisi sembrava ingigantire di secondo in secondo.

– La cromatina! – esclamò a un tratto Carney. Appoggiò il dito sullo schermo. – I nuclei delle cellule corticali non esistono più. Sono stati letteralmente asportati!

6

Gilberto Danahe dischiuse appena le palpebre in un movimento condizionato. A fatica, la sua coscienza s'inerpicò su una parete scoscesa, scivolò, cadde. Con lentezza esasperante, riprese a salire, finché si aggrappò saldamente sul ciglio di un altopiano. La realtà era un arcipelago di colori cangianti che tentavano di concretizzarsi in forme nette, tangibili.

Danahe chiuse gli occhi, li riaprì: i colori assunsero una diversa condizione cromatica. Rapidamente, si stemperarono in una uniforme laguna azzurro cristallo, nella quale spiccavano vivide isole rosseggianti.

Cercò di mettere a fuoco le immagini, ma l'operazione risultò difficoltosa. La sua mente rimase ancora frastornata, avvolta da nembi di pensieri senza guida. Pian piano si schiarì. Riconobbe subito il luogo in cui si trovava, e prima che i suoi occhi irritati si riempissero di lacrime, riuscì a distinguere la fitta serie di luci del pannello di controllo.

Parecchio tempo più tardi, dopo essersi riadattato alla luce della navicella, decise che era giunto il momento di muoversi. Alzò un braccio, pesante e rigido, e si esplorò il volto con le dita. Aveva la barba lunga, arricciata ma non folta, e sugli zigomi la pelle era secca e ruvida. Si sforzò di analizzare le sensazioni soggettive del risveglio dopo cinque mesi di sonno artificiale, ma, stranamente, non provò particolari emozioni, ricordava appena la vaga trama dei sogni che lo avevano accompagnato durante il volo, o forse non aveva affatto sognato. Ciò che gli affiorava alla mente erano solo frammenti di antichi pensieri.

Abbassò la testa e si osservò la coscia. La termosonda si era sfilata automaticamente ed era rientrata nel piccolo alloggiamento, situato sotto il piano di controllo. Anche gli stimolatori elettrici erano spenti. A intervalli regolari avevano sottoposto muscoli e nervi a sollecitazioni motorie. Se così non fosse stato, al suo risveglio si sarebbe sentito debole come un cagnolino nei primi giorni di vita.

Si rese conto che il suo corpo era pervaso da una delicata leggerezza e che non poggiava più sulla gabbia di sospensione cinetica. I motori supplementari dello scafo erano spenti. La navicella viaggiava, ora, a una velocità costante.

Allungò una mano e, con difficoltà, digitò un comando sulla *console.* La capsula si spostò di cinque gradi azimutali rispetto all'asse dinamico di volo, permettendogli di ammirare, direttamente dall'oblò, il panorama del cosmo.

Io spiccava come un grosso bottone color carminio, maculato d'arancione, appuntato sul nero tessuto dello spazio. Leggermente scostata, la ciclopica massa fluida di Giove, cinta dal suo tenue anello pulviscolare, incombeva come un volto grottescamente monocolo. Striature rosse e gialle fasciavano la superficie del pianeta come un immenso velo.

L'enorme "macchia rossa", unica pupilla del gigante sidereo, veleggiava su un mare di gas giallo-cromo, e pareva osservare con sospetto la minuscola astronave proiettata verso il suo vasto dominio.

Il cicalino del televideo strappò Danahe dalle immagini di sconcertante bellezza che lo avevano ammaliato. Ripristinò l'assetto normale del volo e l'affascinante spettacolo svanì fuori campo.

– Base Roemer a *Esperia* – chiamò una voce dall'altoparlante. – Ci ricevete?

Danahe premette il pulsante di risposta. Sul piccolo schermo della *console* apparve un volto dai lineamenti marcati, illuminato da uno sguardo chiaro, penetrante.

– *Esperia* a Base Roemer – disse Danahe. Il suo timbro di voce era roco e ancora insicuro. – Tutto regolare a bordo. – S'interruppe e lesse alcuni dati sui quadranti di controllo. – Sono a seicentosessantamila chilometri da Io, e mi sto avvicinando alla velocità di 52,4 chilometri al secondo.

Attese più di sei secondi prima di ricevere risposta.

– Confermo i vostri dati, *Esperia.* – Il volto sullo schermo abbozzò un fugace sorriso. – Siete sotto il controllo dei nostri apparati di volo. Tra pochi istanti daremo inizio alla fase di decelerazione. Non dovrà eseguire alcun intervento, dottor Danahe. Piloteremo noi il suo atterraggio.

Sul quadro generale di controllo, un indicatore segnalò che la navicella stava ruotando di centottanta gradi. I razzi di spinta vettoriale si accesero, rallentando gradatamente la folle corsa della capsula.

Aveva a disposizione sette ore prima che la velocità dell' *Esperia* si riducesse a 11,2 chilometri al secondo. Il modulo interplanetario si sarebbe quindi inserito in un'orbita di parcheggio attorno a Io e, successivamente, avrebbe

effettuato una discesa planata.

L'attesa fu lunga: Danahe la sfruttò impegnandosi in alcuni esercizi di ginnastica isometrica. Dopo si sbarbò, e visionò un breve nastro video che descriveva le caratteristiche dell'insediamento terrestre.

Base Roemer sorgeva nella zona crepuscolare di Io, sull'equatore del satellite gioviano, a zero gradi di latitudine e zero gradi di longitudine.

Tutt'attorno alla complessa costruzione, si estendeva una vasta pianura butterata da crateri vulcanici attivi e percorsa da ruscelli di magma allo stato semi-fluido.

Per superare il grosso inconveniente della mobilità del sottile mantello roccioso di Io, l'intera colonia terrestre poggiava sopra una piattaforma monolitica di quarzo sintetico che "galleggiava" sulla superficie planetaria, assecondando le lievi deformazioni stratigrafiche del suolo.

Il filmato passò a elencare l'assetto planimetrico dei diversi settori della base. Lo scienziato si concentrò sui grafici stereoscopici che si susseguivano sul visore, cercando di imprimersi nella memoria l'ubicazione delle diverse zone. Base Roemer sarebbe divenuta la sua dimora per molto tempo, e il computer centrale che la governava sarebbe stato il caposaldo dal quale attingere tutte le informazioni sul progetto Stella Filante.

Al termine del programma, spense lo schermo e si rilassò. Si sentiva piacevolmente spossato. L'imminente incontro con Saltzmann accese in lui l'entusiasmo della ricerca. Doveva avere un po' di pazienza. Si sentiva la testa leggermente pesante; si lasciò cullare dal dondolìo, mentre l' *Esperia* si immetteva nella lunga parabola di caduta.

7

Dall'oblò della navicella, ferma sulla pista principale, Danahe seguì con lo sguardo la complessa sagoma architettonica di Base Roemer. Massicce costruzioni, concatenate in frammentaria volumetria, disegnavano un'irregolare gradinata sullo sfondo del cielo appena luminescente. Torri bruno-ramate si slanciavano dai corpi centrali con coraggiosa snellezza.

Piani inclinati e piattaforme a sbalzo si gettavano nel vuoto a collegare strutture dalle altezze diverse.

Lontano, dietro la base, improvvisi bagliori, che scaturivano dalle violente sarabande plutoniche di Io, accendevano di sprazzi sanguigni i contorni degli edifici, insinuandosi poi tra le compatte ombre disseminate dalla foggia delle costruzioni.

Danahe seguì, per qualche attimo, il gioco delle forme e dei colori. Il fascino di Io cominciava a stimolare e sollecitare la sua fantasia, ma ora non ne aveva il tempo. Con gesti decisi si slacciò le cinghie di sostentamento e si alzò.

All'esterno, intanto, una grossa proboscide a soffietto, simile a un cordone ombelicale, aveva collegato la capsula con il vano di accesso della base. Danahe udì lo scatto secco delle cerniere magnetiche e il rumore ansimante dell'aria pompata nello stretto cunicolo di teflon. Sulla sommità della porta stagna si accese la luce verde di via libera: la pressione era bilanciata.

S'infilò nel passaggio. Dopo pochi metri si trovò in una sala di decontaminazione, del tutto simile a quelle in uso su Terra. Lo sgradevole odore di olio e gomma bruciata che ristagnava nell'aria lo costrinse ad arricciare il naso.

Eseguì scrupolosamente gli ordini che gli vennero impartiti da un altoparlante. Si denudò e gettò la tuta e gli abiti in un contenitore. Si sottopose a getti detergenti, ultrasuoni, raggi ultravioletti e infrarossi, poi si spostò in un altro locale, molto più piccolo del precedente, e indossò una nuova tuta color crema di tessuto leggero e aderente.

Un grande cartello luminoso, affisso alla parete libera da beccucci eiettori, avvisava che la gravità su Io era appena inferiore a quella di Luna, e che, quindi, per ogni movimento c'era bisogno di un'esatta calibratura.

Mentre superava l'ultima barriera che delimitava la zona di tamponamento biologico, prese mentalmente nota del comunicato. Alle sue spalle, la porta triangolare si accostò con uno sbuffo.

Il nuovo ambiente nel quale si trovava era abbastanza ampio, circolare, con un basso soffitto a nido d'ape. Le pareti erano lisce, di un azzurro pallido, con diverse nicchie chiuse da sportelli metallici. Nella stanza, due uomini lo stavano aspettando. Indossavano tute accollate color zaffiro, alte cinture ai fianchi e stivaletti con suole lisce. Al polso sinistro portavano semplici trasmettitori video.

Il più alto dei due si fece avanti e tese la mano.

– Sono James MacMaddock, comandante di Base Roemer – disse. – Ben arrivato su Io.

MacMaddock era slanciato, segaligno, con il volto affilato su cui spiccavano penetranti occhi neri e un'espressione contenuta di gelida efficienza. Sul petto, all'altezza del cuore, portava la greca argentata che indicava il suo rango: un tocco militaresco nell'organizzazione sociale della base.

– Il dottor Elmer Carney, nostro responsabile sanitario – continuò MacMaddock, presentando l'uomo al suo fianco.

Si strinsero la mano. Danahe scrutò rapidamente Carney. Il medico era sulla quarantina, di struttura massiccia, coi capelli biondi tagliati cortissimi. Aveva un volto squadrato e glabro, animato da occhi azzurrissimi e rattristato da un sottile naso aquilino che sovrastava la bocca grande e carnosa.

– E Jason Saltzmann? – chiese Danahe. – Credevo ci fosse anche lui nel comitato di ricevimento.

MacMaddock lanciò uno sguardo d'intesa in direzione del medico.

– Sicuramente avrà appetito – disse Carney, tentando di eludere la domanda e rimandando a Danahe un'occhiata vivace. – È naturale, dopo un'esperienza di viaggio in stato ipotermico. L'accompagnerò nella sala mensa e le indicherò una dieta che dovrà seguire per almeno una settimana. In questo modo ristabilirà un corretto equilibrio fisiologico.

– Credo che il dottor Danahe sarà costretto a rimandare la sua colazione – disse il comandante. – O, quanto meno, dovrà accontentarsi di un rapido spuntino. Ci sono alcune questioni urgenti da affrontare.

Com'era solito fare quando era contrariato, Danahe socchiuse l'occhio ceruleo. – Vuole dire che ci sono guai che debbo districare subito? Che già qualcosa non funziona per il verso giusto?

MacMaddock alzò una mano.

– Giudicherà lei stesso la situazione – disse. – Il dottor Carney mi aiuterà a spiegarle alcuni dettagli nei quali è più ferrato.

"Un medico che si interessa di planetologia" considerò Danahe "rappresenta un insieme di interessi abbastanza originale".

Il planetologo non espose i propri pensieri: si limitò ad annuire.

– Appena avrà un attimo di tempo – gli ricordò Carney – non dimentichi di passare dal centro medico.

– Perché? Non penso di aver bisogno di particolari cure, non adesso, almeno.

Carney scosse la testa. – Devo toglierle quella valvola angiologica. Non vorrei che le causasse qualche fastidio. Dove gliel'hanno innestata? Nel braccio o nella gamba?

Danahe si batté la coscia. – Non mi dà nessuna noia, ma verrò lo stesso.

MacMaddock premette un pulsante sulla parete vicino a una nicchia metallica, che subito si aprì. Prese una scatola dall'interno e ne estrasse un grosso bracciale con video incorporato. La porse a Danahe e disse: – Con questo videocom potrà mettersi in contatto con la sala controllo; da lì, potrà essere collegato istantaneamente alla persona o al servizio da lei desiderato. – Mostrò a Danahe il funzionamento dell'aggeggio, poi indicò la porta d'uscita del locale.

– Vogliamo andare?

Mentre seguiva i due uomini in un piccolo ascensore pneumatico, Danahe si rese conto che nessuno dei due aveva fatto accenno al responsabile del progetto, ma non insistette per chiedere spiegazioni. Con tutta probabilità, avrebbe incontrato Saltzmann entro breve. Base Roemer non era poi così grande. La cabina giunse al secondo livello. La porta scorrevole si aprì e nel medesimo istante si udirono grida esasperate provenire dal corridoio. Le urla erano acute, quasi stridenti.

MacMaddock e Carney si osservarono l'un l'altro per qualche secondo prima

di sgusciare fuori dall'ascensore.

Danahe, che si trovava tra i due, fu trascinato fuori dalla loro foga. Lo scienziato ebbe la fugace visione di un uomo dai capelli scarmigliati, gli occhi lucidi di follia, che brandiva un coltello e che correva nella loro direzione.

– Fermatelo! – gridò qualcuno dal fondo del corridoio.

Coraggiosamente, Carney si scagliò a braccia tese contro il forsennato.

Cercò di bloccarlo, ma con un balzo il folle schivò la presa e scattò in avanti. Danahe scorse il coltello arrivargli addosso, all'altezza del petto.

D'istinto si spostò di lato, scivolando con la faccia rasente al muro. Le sue gambe si mossero veloci anche se ancora insicure. Incespicò nei suoi stessi piedi e cadde in avanti. Sentì il sangue pulsargli nella testa. In un lampo di terrore, attese che la lama gelida gli penetrasse nelle carni. L'istante di tensione passò, senza che un bruciante dolore sciogliesse l'incubo. Danahe girò la testa e vide il comandante lottare e colpire l'avversario con un diretto allo stomaco. L'uomo con il coltello si piegò in avanti ed emise un verso gorgogliante. MacMaddock si lanciò addosso all'aggressore, ma all'ultimo istante dovette scartare all'indietro per evitare un colpo di lama vibrato dal basso verso l'alto. L'assalitore gli fu sopra. Con un guizzo volpino gli bloccò il braccio dietro la schiena e gli puntò la lama, di taglio, sul pomo d'adamo. MacMaddock raggelò, incapace di qualsiasi reazione.

Gli uomini lanciati all'inseguimento si fermarono di colpo in mezzo al corridoio.

Carney si alzò da terra e così pure Danahe. Gli sguardi dei presenti erano inchiodati sul volto zuppo di sudore dell'ostaggio. Gli occhi di MacMaddock lampeggiavano e scattavano a destra e a sinistra, osservando alternativamente il volto dell'assalitore, vicinissimo al suo, e i tecnici congelati nell'immobilità.

Il primo a scuotersi fu Carney. Tenendo la mano aperta, avanzò verso i due uomini avvinghiati. – Dammi il coltello, Stroke – disse con voce controllata.

Stroke fu scosso da un brivido e premette la lama sulla gola della sua vittima. Una goccia di sangue stillò dalla ferita, scivolando lenta sul collo del prigioniero.

– Mandatela via! – gridò Stroke. – È dappertutto! Ci soffoca!

Il capo-medico si fermò, incerto sulla decisione da prendere.

– Sì, certo – accondiscese. – La manderemo via.

Appoggiandosi alla parete, Stroke sospinse il comandante verso il fondo del corridoio con impensabile energia.

Danahe, che si trovava al di là della porta dell'ascensore, era il più vicino ai due. Con la coda dell'occhio colse il rapido sguardo di Carney, che lo incoraggiava a prendere un'iniziativa. L'attenzione di Stroke era concentrata sugli altri uomini, e Danahe agì senza riflettere, sperando solo di riuscire nel suo intento. Strisciò lungo il muro con esasperante lentezza, avvicinandosi quanto più poteva a MacMaddock. Stroke cercò di nuovo di trascinare via il comandante, ma l'ostaggio tentava di resistergli in ogni modo, e rendeva l'operazione difficile e faticosa. Lo sguardo di Stroke, fiammeggiante d'ira, era puntato con forsennata determinazione sugli uomini di fronte a lui.

Nel frattempo, Carney continuava a parlare, ingannando Stroke sui propri movimenti, mentre Danahe, con il cuore in gola, era arrivato vicinissimo a MacMaddock.

In quel preciso momento, mentre la tensione raggiungeva il culmine, un frenetico dubbio assalì Danahe. Anche gettandosi attraverso il corridoio, non avrebbe fatto in tempo a bloccare il braccio di Stroke prima che la lama aprisse uno squarcio nella gola del prigioniero. Aveva bisogno che l'assalitore allontanasse l'arma solo per un attimo dal collo di MacMaddock.

– Posa il coltello, Stroke – disse Carney. – Se farai come dico, prometto di aiutarti.

Il folle gridò, una nota stridula che fece gelare il sangue nelle vene dei presenti. – Mandatela via!

Lentamente, Carney mosse altri due passi. – Certo, la manderemo via, ma tu lascia andare il coltello, vuoi?

Stroke ebbe una convulsione che gli scosse tutto il corpo. Dalla bocca dischiusa gli colò un filo di bava. La sua schiena si staccò dalla parete contro la quale era appoggiata, mostrando il fianco a Danahe.

D'impulso, il comandante, che aveva seguito le mosse del planetologo, puntò i piedi e si buttò all'indietro con tutto il peso. Stroke perse l'equilibrio. La mano che stringeva il coltello descrisse un rapido arco alla ricerca di un

inesistente punto di appoggio.

Danahe si lanciò in avanti. Freneticamente, cercò il braccio armato e ne strinse il polso. Sbatté forte la mano di Stroke contro il muro. Il coltello volò lontano, e poi cadde roteando sul pavimento.

Privato della sua arma, Stroke divenne ancora più furioso. Con un guizzo selvaggio si avventò su Danahe e cercò di cavargli gli occhi. Il planetologo abbassò la testa e colpì alla cieca. Le sue nocche si schiantarono contro la mascella dell'aggressore, poi alcune mani afferrarono Stroke per le spalle e lo spinsero via. Subito fu immobilizzato e narcotizzato.

Massaggiandosi la mano dolorante, Danahe mosse adagio le dita. Gli dispiaceva aver percosso quell'uomo, ma era il solo modo per fermarlo.

Ora Stroke era innocuo, patetica ombra del folle che poco prima aveva seminato il terrore, steso e legato su un lettino semovente.

MacMaddock si appoggiò alla parete, il volto terreo, lo sguardo confuso.

Un lieve tremito gli percorreva il labbro superiore. Con cautela, si passò un dito sulla piccola ferita alla gola.

Premuroso, Carney gli si avvicinò e scostò la mano del comandante. – Mi faccia dare un'occhiata – disse. Scrutò con attenzione professionale la ferita. – Non è nulla di grave – aggiunse. – Una piccola medicazione risolverà il problema.

– Debbo ringraziare il dottor Danahe – disse debolmente il comandante.

Danahe si strinse nelle spalle.

– È andata bene – rispose. – Come benvenuto ufficiale, credo sia stato un po' troppo movimentato. Cosa aveva quell'uomo, turbe psichiche?

Uno sguardo d'intesa, che non sfuggì al planetologo, corse tra Carney e MacMaddock.

– Mi accompagni in infermeria – disse MacMaddock. – Poi andremo nella mia stanza a discuterne.

8

MacMaddock si fermò di fronte a un riquadro grigio opaco inciso sul muro.

– Eccoci arrivati – annunciò. Sfiorò un sensore, sulla trasmittente da polso e la porta si aprì.

Danahe entrò e si guardò attorno. Nella stanza non c'era arredamento.

– A Base Roemer, lo spazio a disposizione del personale è ridotto allo stretto necessario – spiegò MacMaddock, scivolandogli vicino. – Quando fu costruito questo complesso, i costi di trasporto e di installazione dei manufatti, delle macchine, e di tutto il materiale in genere erano davvero consistenti e, nella mente del progettista, neppure al comandante fu concesso il lusso di un locale più ampio o confortevole.

MacMaddock premette una serie di rettangoli incastonati sullo stipite della porta d'ingresso e che comandavano un meccanismo nascosto.

Dalla parete di sinistra sbucarono un tavolino e tre sedie imbottite. Il tavolino si aprì in due sezioni e ne spuntò fuori un visore di dimensioni standard. Accanto al visore c'era uno strano soprammobile che non sfuggì all'attenzione di Danahe.

L'oggetto era un blocco di minerale rosso carminio dalla snella forma cilindrica. Era alto circa trenta centimetri, con spesse nervature dorate che si sviluppavano a spirale intorno al corpo centrale; brillava lievemente.

– Si accomodi – lo invitò MacMaddock.

Lo scienziato sedette, appoggiò sul tavolo il sacchetto di cellophane che conteneva il suo spuntino, e accavallò le gambe. Incuriosito, socchiuse l'occhio ferrigno e osservò l'affascinante frammento roccioso.

MacMaddock prese posto di fronte a lui. – Le piace? – chiese. – Credo sia un pezzo unico.

Danahe sfiorò con i polpastrelli la superficie granulosa, seguendo la struttura del cilindro. – Ha una volumetria particolare – sottolineò. Nella sua memoria si agitava qualcosa di ancora imprecisato. – La forma geometrica non mi è del tutto nuova. Sembra una proiezione spaziale, ma non riesco a definirla

con precisione.

– Questo pezzo di roccia è stato trovato da un pilota durante il periodico giro d'ispezione attorno alla base – spiegò MacMaddock. Poi, rimase un istante in silenzio, come per afferrare un pensiero. – Me lo ricordo benissimo – continuò. – È accaduto pochi giorni dopo che Thybeen e Stroke sono stati trovati inspiegabilmente svenuti.

Il planetologo sollevò un sopracciglio. – Stroke? Non è quell'individuo che era intenzionato ad aprirle la gola da un orecchio all'altro?

Sul volto del comandante apparve l'increspatura, subito smorzata, di un sorriso.

– Proprio lui – rispose, passandosi un dito sulla medicazione.

Con espressione seria, MacMaddock si alzò e iniziò a camminare per la stanza.

– Mi spiace che il dottor Carney sia momentaneamente occupato nel centro medico – disse. – Lui, più di me, le avrebbe spiegato con termini appropriati che cosa è avvenuto di sconcertante a Base Roemer. Ma forse sarà opportuno cominciare tutto dal principio.

Lo sguardo preoccupato di MacMaddock si fissò sull'ospite.

– Dottor Danahe, debbo informarla di un fatto estremamente grave che la coinvolge direttamente. Jason Saltzmann è scomparso.

Una espressione d'incredulità attraversò il volto del planetologo. Di colpo tutte le sue certezze parvero sgretolarsi, simili a un muro di cemento colpito in pieno da un enorme peso.

– Scomparso? – mormorò. Lasciò vagare lo sguardo nella stanza, intontito dalla vertigine.

– È accaduto tre mesi fa, quando lei era ancora in viaggio verso Io – disse il comandante. – Era assieme ad altri tre tecnici. Il loro *Runner* è stato ritrovato, vuoto, nella zona di Gola d'Inferno, a nord della base.

Anche se si sentiva la bocca come se avesse inghiottito sabbia calda, Danahe recuperò il controllo delle proprie emozioni.

– Che cosa intende dire? Avranno avuto un incidente – suggerì Danahe.

MacMaddock scosse la testa.

– Il mezzo usato da Saltzmann non presentava avarie, né visibili segni di sabotaggio. Le tute per l'attività extraveicolare erano al loro posto, intatte e non ancora usate in quella spedizione. Ma di Saltzmann e dei suoi compagni, nessuna traccia. Sembra che si siano volatilizzati, spariti nel nulla.

– Assurdo – riuscì a esclamare Danahe. – Se il portello della cabina fosse stato aperto, avreste dovuto trovare perlomeno i resti dei corpi depressurizzati lì intorno.

– Esatto. Ma non abbiamo scoperto nulla, nemmeno il più piccolo frammento. – Il tono di voce di MacMaddock divenne più pacato. – Dopo quanto è successo, ho ricevuto da Terra precise istruzioni. Ora è lei il responsabile del progetto Stella Filante.

Per un attimo, Danahe socchiuse gli occhi. Il cuore accelerò i battiti; sentiva il sangue pulsargli nelle tempie. Respirò profondamente per schiarirsi le idee. Aveva timore di quell'incarico che gli era piombato addosso all'improvviso e nel medesimo tempo ne era compiaciuto. Ma tra questi due pensieri contrapposti, s'incuneava l'ombra del mistero che avvolgeva la scomparsa di Saltzmann, una persona che nell'ambiente scientifico stimava più di ogni altra, l'unica che gli aveva dato credito.

– Possibile che nessun geologo, qui a Base Roemer, sia in grado di sostituire Saltzmann? – chiese Danahe. – In fin dei conti io sono l'ultimo arrivato.

– Il suo incarico su Io sarebbe stato di stretta collaborazione con Saltzmann: sarebbe diventato il suo braccio destro, per dirla in termini chiari. Era naturale che fosse lei il predestinato. Certo, la Keller avrà senz'altro qualcosa da ridire in merito, ma questa è una faccenda privata che dovrà gestirsi da solo.

Il cicalino della porta li interruppe: era arrivato il dottor Carney.

– Scusatemi – disse. – Sono stato trattenuto in infermeria. – Lanciò uno sguardo indagatore ai, due uomini, quindi si rivolse a MacMaddock. – Lo ha messo al corrente di tutto? – chiese.

– Abbiamo parlato di Saltzmann.

– Bene – accondiscese il medico.

– Aspettavo proprio lei per affrontare l'altro argomento – aggiunse MacMaddock.

Infilandosi le mani nelle tasche, Carney si appoggiò con il fianco al tavolino.

– Un mese fa – cominciò – il vicecomandante Thybeen e il geologo Stroke sono stati colpiti da un morbo sconosciuto, qualcosa di ignoto che ha stravolto le loro menti e ne ha lesionato il cervello. Nonostante accurate ricerche, a tutt'oggi non siamo riusciti a scoprire la causa primaria di questa malattia, sempreché si tratti di una malattia. Abbiamo sottoposto i due a intense terapie di riadattamento. Purtroppo Thybeen non ha beneficiato di alcun progresso. Al contrario, Stroke ha risposto in modo soddisfacente alle cure, ma nel suo caso, si sono scatenate reazioni violente, e ogni metodo rieducativo in questo senso è risultato vano. – Le labbra di Carney si strinsero sino a diventare due linee sottili ed esangui. – Dopo questi sviluppi drammatici, era intenzione del comandante ordinare la parziale evacuazione di Base Roemer, come condotta cautelativa, anche se sarebbe stato impossibile mettere in atto questa decisione in breve tempo.

– Certo – intervenne MacMaddock. – Senza contare che da Terra insistevano affinché avessi la certezza sulla natura endemica della malattia.

Il comando dell'Esa non rispondeva in modo diretto alle mie sollecitazioni: tergiversava e chiedeva continuamente esami clinici degli unici due pazienti, senza prendere decisioni definitive.

– In altri termini – si intromise Danahe – prima di decretare lo stato di emergenza, i responsabili dell'Esa aspettavano uno sviluppo della situazione sanitaria, giusto? Presumibilmente prendevano tempo nell'attesa che altri tecnici accusassero gli stessi sintomi dei primi due. O, peggio, che fosse infettata buona parte del personale. – Un sorriso sardonico gli tese le labbra. – Dimenticate che le industrie consorziate dell'Esa hanno investito miliardi di dollari per impiantare una base permanente su Io. Si può ben immaginare cosa avrebbe significato bloccare per lungo tempo un meccanismo complesso come Base Roemer, e con esso il progetto. È molto più semplice sostituire gli uomini che le macchine: le macchine si deteriorano se vengono lasciate inattive... e per di più costano.

MacMaddock si fermò di fronte al planetologo, piegando la schiena in avanti e avvicinando il viso a quello di Danahe.

– Lei si esprime in modo cinico – disse. – Ma credo che non sia molto lontano dalla verità. – Riportò il busto in posizione eretta e si strinse nelle spalle. – Non sapevo cosa fosse giusto fare – continuò. – Quindi mi sono lasciato guidare dal mio intuito e ho temporeggiato.

– Obbiettivamente – disse Carney – l'orribile ipotesi di una epidemia di origine aliena non poggiava su alcuna analisi patologica. C'era solo un forte dubbio sulla vera natura della sindrome di Thybeen e Stroke.

– Se non ricordo male, prima che sia lanciato un missile, da un cosmodromo, viene eseguita un'accurata sterilizzazione del carico – disse Danahe.

Il capo-medico sollevò un dito, come a sottolineare le proprie parole.

– E proprio l'esecuzione di un controllo biologico su Terra mi ha indotto a scartare la congettura che ci trovassimo di fronte a una infezione di tipo conosciuto – ricordò.

MacMaddock lanciò un'occhiata rapidissima in direzione del medico.

– In un primo momento, d'accordo con Carney, ho mascherato lo stato patologico dei due ammalati come una presunta epidemia a evoluzione benigna. Questo è bastato a tranquillizzare gli uomini della base. È stato un grosso rischio da parte mia – ammise – ma in una situazione del genere non avevo altre strade. Ormai è passato parecchio tempo e nessun altro membro di Base Roemer ha accusato i sintomi di Thybeen e Stroke. Sono convinto che l'incubo di un contagio sia svanito.

L'opinione ottimistica del comandante suonò stonata all'orecchio di Danahe. L'ipotetica malattia poteva anche avere un periodo di incubazione superiore a un mese e, in quel caso, tutti gli uomini della base erano già condannati, compreso lui.

Un groviglio di pensieri angosciosi si agitava nella mente del planetologo. Al Comando Centrale, pensò, erano a conoscenza della drammatica situazione che si stava vivendo su Io, eppure non avevano invertito la rotta dell' *Esperia* per riportare la navicella verso Terra. D'altra parte, doveva riconoscere che Graynard aveva ostinatamente insistito per fargli accettare quell'incarico. Se ci fosse stato un evidente pericolo di contagio, l'Ente Spaziale non avrebbe certo mandato allo sbaraglio una persona nella quale riponeva tante aspettative per il progetto.

Danahe si rese conto, però, che il suo ragionamento non era proprio di una logica schiacciante. La stabilità dipendeva da quanto c'era di vero nelle premesse esposte dal direttore dell'Esa sull'importanza dell'esperimento.

– Ritengo che lei sia d'accordo con le conclusioni del comandante – disse rivolto a Carney.

– Assolutamente. Sono stati eseguiti diversi esami su Thybeen e Stroke – specificò il medico. – Ma non si è riscontrato nulla di pericoloso, neppure il più insignificante indizio clinico. Di conseguenza, ho accantonato del tutto l'idea di una malattia ignota.

– Eppure i due pazienti hanno il cervello lesionato – ricordò Danahe. – Da ciò che lei ha esposto, risulta che il danno da loro sofferto è indiscutibile.

Carney rimase assorto. – Non posso negarlo – confermò serio. – Scartando la supposizione di una malattia anche non endemica, i danni cerebrali potrebbero essere stati causati da... avvelenamento chimico.

– Ma non ne avete la prova.

Il medico fece un cenno di diniego. – Purtroppo no. – All'improvviso sbirciò l'orologio. – Si è fatto tardi. Se non avete più bisogno di me...

Con un gesto, MacMaddock lo congedò. Prima di uscire, Carney puntò un dito verso Danahe. – Si ricordi di passare al Centro Medico – disse, e si chiuse la porta alle spalle.

Il planetologo si appoggiò allo schienale della sedia. La sua attenzione fu attratta di nuovo dal cilindro roccioso poggiato sul tavolo. Un pensiero si andò ad aggiungere alle inquietudini che danzavano nella sua mente, e lo tormentò senza che riuscisse a metterlo a fuoco. Irritato, si scosse e pilotò la discussione sull'argomento che più gli interessava.

– Senza dubbio questa terribile circostanza non ha fatto che accentuare la gravità della scomparsa di Saltzmann.

– Sicuro – disse MacMaddock. – E non credo che abbia contribuito a tranquillizzare il personale della base. – Stancamente si passò una mano sulla fronte ampia. – Ho insistito per far analizzare l'interno e l'esterno del *Runner* usato dalla squadra di Saltzmann, nell'assurda convinzione che avremmo trovato una traccia, anche la più inaspettata, in modo da gettare un po' di luce su questa vicenda. Non siamo approdati a nulla. Non sappiamo neppure in

quale straordinario modo siano scomparsi gli uomini del *Runner*. Possiamo solo collegare questo con la ricezione di un messaggio radio di origine sconosciuta.

Mentre esponeva gli avvenimenti, la sua voce, dai toni gravi e ritmati, si arricchiva di un'inflessione di amarezza.

Danahe incrociò le braccia sul petto.

– Che tipo di segnali? – chiese. – Onde di rimbalzo o falsi echi?

– Abbiamo registrato ed elaborato l'emissione.

Si avvicinò al video e digitò alcuni tasti.

– All'inizio, non ci capivamo niente. Erano una serie ciclica di impulsi di diversa frequenza, ma legati tra loro da una relazione matematica. Guardi.

Sullo schermo comparve una colonna di cifre.

– Non afferro – disse Danahe, aggrottando le sopracciglia.

– Trasformando la serie numerica in un grafico, si è ottenuto questo risultato.

Rapidamente, l'immagine sul terminale si modificò e apparve una perfetta curva sinusoidale.

Afferrandosi ai braccioli della sedia, il planetologo si sporse in avanti.

– Stupefacente.

– Già – disse MacMaddock. – Ma da quel giorno, più nulla. Silenzio completo. Ho persino inviato squadre di esplorazione attorno alla probabile sorgente radio. C'erano solo rocce di lava solidificata e rigagnoli di materiale fuso. Il solito panorama di Io.

– Lei ritiene che questo messaggio in codice nasconda una volontà direttiva, non è vero?

– È possibile. A ogni buon conto, restiamo in attesa di altri contatti. Qui alla base, dopo tutto quanto è accaduto, la situazione non è delle più limpide – continuò il comandante. – C'è una sorta di tensione psicologica tra tutti i membri del personale. Ci sono stati contrasti, benché, sinora, non si sia verificato alcun incidente di gravità tale da compromettere il buon funzionamento dei diversi settori operativi.

– Esiste un corpo di sorveglianza?

– Certamente, ma non è un servizio formato da personale qualificato. A ogni turno di lavoro vengono costituite, a rotazione, squadre composte da tecnici della sala comando e da altri addetti. Se, quindi, si presentasse la necessità, non sono nelle condizioni di poter mantenere l'ordine con la forza.

Pensieri tetri nei confronti dell'Esa si formavano nella mente di Danahe.

Era stato inviato sul satellite gioviano proprio mentre si stava sviluppando una situazione estremamente critica, collegata, con ogni probabilità, a quanto era accaduto a Thybeen e Stroke. Questa condizione, sommata alla misteriosa scomparsa di Saltzmann, poteva creare grossi problemi. E in momenti del genere, con un progetto da portare a compimento, Danahe non cercava altre complicazioni.

9

Il dottor Carney strinse la piccola valvola angiologica con un paio di pinzette.

– Ecco fatto – disse, sollevandola controluce. – Sembra in ordine. – Il medico depose il tutto nella bacinella smaltata sul tavolino al suo fianco.

Sdraiato sul lettino dell'infermeria, Danahe si alzò sui gomiti e si osservò il foro scuro che spiccava sulla pelle bianca della coscia.

– È stata una cosa rapida – disse. – Pensavo ci volesse più tempo.

Carney spalmò sulla ferita uno strato di gelatina biorigenerante, quindi la coprì con un sottile velo di garza sintetica.

– Non tocchi la medicazione per due giorni – raccomandò. – In seguito, potrà lavarsi. La pellicola si staccherà da sé, lasciando la ferita completamente rimarginata.

Danahe balzò giù dal letto e si rivestì. Infilandosi la tuta, osservò di sottecchi il medico. Doveva esporgli quello che aveva in mente, ma qualcosa lo tratteneva. Si allacciò il colletto del giubbotto, quindi decise di affrontare il discorso.

– Non vorrei offendere il suo orgoglio professionale, dottore – disse. – Ma è davvero sconcertante che non si sia ancora scoperto che cosa abbia provocato quelle lesioni cerebrali nei due pazienti.

Alle parole dello scienziato, un'ombra di tensione brillò nello sguardo di Carney.

Danahe scorse l'espressione tagliente sul volto del medico e si affrettò ad aggiungere: – Non deve considerare le mie conclusioni come una critica nei suoi confronti. È solo una constatazione obbiettiva che non vuole e non deve condizionare i nostri rapporti.

Dopo un breve silenzio, Carney annuì.

– Capisco – rispose. Il suo sguardo vagò per la stanza, mentre raccoglieva i pensieri. – Lei ha espresso una verità poco gradevole per un medico ricercatore, ma alla quale debbo piegarmi. Nonostante tutte le ricerche, le prove chimiche e fisiologiche, non siamo venuti a capo di niente. L'unico

fatto certo e inconfutabile è il grave stato patologico in cui versano Thybeen e Stroke. Abbiamo sottomano tutti gli effetti della presunta malattia, ma non la sua causa.

– Quindi, il pericolo di un'infezione rimane reale – insistette Danahe.

Carney aggrottò la fronte.

– Le ho già detto di no – ribadì con decisione. – Qualcosa ha aggredito le cellule cerebrali dei nostri due colleghi, ma è mio convincimento che non si tratti di un agente batterico o virale. – Nella sua voce vibravano sincerità e schiettezza. – Le ricerche cliniche sui due pazienti non sono state interrotte – proseguì – e le apparecchiature a nostra disposizione sono quasi totalmente impegnate in questa indagine: ormai, è questione di orgoglio.

– Forse, in un centro di analisi attrezzato di Terra, avreste avuto maggiori possibilità di scoprire la causa primaria di questa... sindrome.

– È vero – concesse Carney. – Ma quando è parso del tutto chiaro il danno subito da Thybeen e Stroke, ci è sembrato avventato e irresponsabile decidere di mandarli su Terra, sempreché, nelle loro condizioni, fossero riusciti a superare lo shock del viaggio interplanetario.

Il medico si alzò e s'infilò le mani nelle tasche del camice.

– In quel periodo – spiegò – il timore che ci trovassimo di fronte a un'epidemia era sostenuto da ipotesi reali che, anch'io, lo ammetto, ero stato costretto a prendere in considerazione. Ora non più. – Si avvicinò a una porta a vetri, digitò un codice sulla piccola pulsantiera a muro.

– Venga – invitò il medico, mentre la porta scivolava di lato. – Le farò conoscere i nostri due ospiti.

Un brivido di timore corse lungo le membra di Danahe. L'incertezza annebbiava ancora la sua linea di condotta.

Intuendo l'indecisione del planetologo, Carney stese il braccio e rinnovò l'invito.

– Non stia in ansia – disse. – Gli ammalati sono in isolamento per ulteriori accertamenti clinici.

– Però Stroke è riuscito a fuggire.

– Vero – fu costretto ad ammettere Carney. – Stroke era stato sistemato nella sala di sperimentazione psicomotoria, quando, senza motivo, ha aggredito un assistente, e ha eluso la sorveglianza.

Danahe si strinse nelle spalle. – E va bene – decise. – Andiamo. Se lei afferma che non si tratta di una malattia infettiva, le credo.

Con un sorriso, Carney attraversò la soglia.

Percorsero uno stretto corridoio dalle pareti bianco latte, poi svoltarono a destra e si trovarono di fronte a un'altra porta, più piccola della precedente, costituita da un unico blocco di vetroresina azzurro opaco.

Carney selezionò un codice e il battente si aprì.

Entrarono in un modesto ingresso delimitato, in fondo, da una parete di cristallo blindato.

Dall'altra parte della barriera trasparente si apriva un ampio locale nel quale erano stati sistemati due moduli abitativi di forma cubica. Dalle pareti perfettamente lisce e dall'uniforme soffitto della sala si staccavano alcuni fasci di morbide tubazioni, associate a sottili conduttori di energia, che andavano a immettersi nelle bocchette di ventilazione dei due cubi trasparenti.

– L'ossigeno e l'azoto vengono miscelati da un'unità autonoma di controllo – spiegò Carney. – Attraverso quei tubi di teflon, l'aria viene insufflata nei due blocchi dove sono ospitati Thybeen e Stroke.

Il medico si avvicinò alla parete che separava la fascia di rispetto della zona d'isolamento.

Nel modulo di destra c'era un uomo disteso su un lettino. Il volto era pallidissimo, privo di vita. Aveva gli occhi chiusi e le mani erano abbandonate lungo il corpo. Sulla fronte e sul cranio gli erano stati applicati diversi elettrodi a ventosa che, attraverso una treccia di fili gialli e rossi, erano collegati con una macchina encefalografica. Dalla bocca semiaperta uscivano, in coppia, due tubi flessibili che si innestavano a un'unità di sostentamento fisiologico, munita di termoregolatori e di una pompa pneumatica.

Il planetologo provò una gran pena per l'ammalato e mentre il suo stomaco si stringeva in una morsa si sentì invadere da un'emozione molto intensa.

All'improvviso, la condizione tragica di quell'uomo risvegliò in lui pensieri sopiti, come se un interruttore segreto fosse stato premuto. La sua mente scivolò dalla razionalità e precipitò nel baratro del passato. Con disperazione, lottò per frenare il turbine d'angoscia che roteava nel suo cervello. Occulte paure oniriche si ammassarono contro la razionale barriera che aveva eretto a protezione della sua nuova esistenza. Sapeva che, ancora una volta, avrebbe ceduto a quell'allucinante sequenza.

Conosceva in anticipo i dettagli, tutte le mordenti emozioni che l'avrebbero sommerso, ma non era in grado di frenare il torrente di ricordi che filtrava da un'oscura piega della sua memoria. Il disastro aereo in cui aveva perduto la vita sua moglie e suo figlio, quindici anni prima, gli tornò in mente in immagini violente. In un attimo, rivide l'enorme multiplano sollevarsi dalla pista dell'aeroporto internazionale di Francoforte. Poi, come in un'orrenda sequenza, il velivolo che si inclinava di lato. Le sue maestose ali a delta sfioravano il suolo e si accartocciavano in un'esplosione di fuoco. Simile a un'enorme creatura colpita a morte, il multiplano cadde, spaccandosi in una miriade di frammenti arroventati.

Danahe ricordò le alte volute di fumo acre, le sirene dei mezzi di soccorso, le grida di raccapriccio di chi aveva assistito allo spaventoso incidente, e lui che si precipitava a perdifiato verso il nastro di cemento. Non ricordava più nulla di quei primi terribili attimi: qualcuno l'aveva fatto allontanare.

Al vicino ospedale, dove erano stati portati i feriti più gravi, aveva saputo la verità. Sua moglie era morta, carbonizzata, ma suo figlio era sopravvissuto. Il ragazzo era in condizioni disperate. I medici avevano tentato tutte le terapie possibili. Suo figlio non aveva più ripreso conoscenza e, dopo un tormentoso e lungo calvario, era spirato.

In un delirante lampo di lucida follia, rivide il suo ragazzo disteso in *quel* letto, di fronte a lui. Il volto minuto, contorto dalla sofferenza, quasi spariva nel cuscino e la bocca, deformata in una smorfia grottesca da quei grossi tubi, pareva muoversi in un sommesso mormorio.

– È il vicecomandante Thybeen – stava dicendo Carney. La voce del medico gli parve arrivare da una dimensione lontana. – Si sente bene, Danahe?

Il planetologo si scosse, il respiro gli bruciava nella gola. – Come? – mormorò. – Non è nulla. Solo un pensiero... un ricordo. – La sua mente

vorticava, ricacciando indietro il dolore.

– Nel caso di Thybeen – continuò Carney – la sintomatologia è risultata accentuata. Non sappiamo definire clinicamente la sua condizione, ma potrei cercare di renderla comprensibile definendola un coma alternato.

Danahe si passò una mano sulla fronte e si asciugò il sudore.

– Non mi è chiaro – disse.

– Lei sa cos'è un coma irreversibile?

Lo scienziato s'irrigidì. Con immenso sforzo, inghiottì a vuoto e si costrinse a rispondere. – Si riscontra quando l'elettroencefalogramma è piatto, vero?

– Più o meno esatto. Per ciò che riguarda Thybeen, l'EEG non è piatto, salvo che in alcuni momenti, come se ciclicamente si ridestasse dalla catatonia. Nei periodi di normalità l'abbiamo sottoposto a cure con psicofarmaci. I risultati, però, sono sempre meno incoraggianti. Il suo equilibrio psicofisico è in continua degenerazione.

Carney prese per un braccio lo scienziato e lo guidò di lato. – Diversamente, Stroke, come può ben vedere, dimostra una maggiore vitalità.

Dietro lo spesso cristallo, Stroke sedeva a un tavolino, intento a eseguire esercizi di riadattamento psicologico, con una scatola di *puzzle* tridimensionali luminosi. A un tratto si girò verso la parete di cristallo e il suo sguardo incontrò quello di Danahe. Gli occhi del paziente avevano perso la febbricitante luminosità che li animava quando aveva aggredito il comandante. Parevano quieti, rassegnati, accarezzati da un velo di tristezza.

– Come vede, Stroke si è perfettamente ripreso dopo l'accesso epilettico e non si è reso necessario chiuderlo in una stanza di contenzione.

L'angoscia di pochi attimi prima era pian piano svanita. Danahe si sentiva di nuovo in sé, con la mente libera da pensieri insopportabili.

– Ma allora, avete scoperto cosa lo rende violento? – chiese.

– Non proprio. Sappiamo che la sua condizione di aggressività si sviluppa ogni sei ore circa. Quindi, per un certo periodo, siamo in grado di guidare il suo riadattamento. – Il medico abbassò una leva che spuntava da una minuscola scatola infissa alla parete. Sfilò un sottile stelo microfonico e parlò: – Come sta, Stroke?

Al di là della vetrata, l'uomo alzò la testa e sorrise.

– Bene, dottore. – La sua voce, piatta e metallica, arrivava a loro da un altoparlante posto sul soffitto. – Non riesco a finire il mio esercizio.

– Non preoccuparti. Tra pochi minuti verrà Dickinson e ti aiuterà. Ci sentiamo più tardi.

Stroke agitò un braccio in segno di saluto, quindi si concentrò di nuovo sul gioco.

– È stupefacente – mormorò Danahe. – Se non sapessi che quell'uomo ha delle lesioni al cervello, lo riterrei perfettamente normale. Nulla rivela la sua sofferenza.

– Voglio metterla al corrente di un fatto bizzarro – decise Carney. – Lo stato di eccitazione di Stroke coincide con il passaggio nel cielo di Io della "macchia rossa" di Giove. Curioso, non trova? Non esiste una logica connessione tra i due avvenimenti. Ritengo che si tratti solo di una coincidenza insolita.

Mentre parlava, Stroke girava e rigirava tra le dita un oggetto iridescente dalla foggia complicata. Tentò diverse volte di sistemarlo nella composizione che stava creando, senza però riuscirvi. La sua fronte si corrugò, lo sguardo si concentrò nel lavoro mnemonico. Danahe allungò il collo per distinguere meglio l'operazione di Stroke.

– Sembra un esercizio facile – commentò lo scienziato.

– Lo è.

Lentamente, Danahe si girò verso Carney. Il volto del medico era rabbuiato, gli occhi fermi e dritti.

– Le capacità intellettuali di Stroke non sembrano aver subito danni irreparabili – spiegò Carney. – Se gli si dice di disegnare un qualsiasi oggetto, poniamo un albero, lo disegna, ma sempre uguale, sempre il medesimo albero, all'incirca con il medesimo numero di rami e il medesimo numero di foglie. Nei suoi lavori non c'è nulla di diverso, di estroso, di nuovo, di bizzarro. Ogni cosa che esegue è simile a un'altra, senza variazioni, mutamenti, diversità. In poche parole, Stroke sembra non possedere più stimoli creativi.

10

Danahe era solo nella sua stanza, seduto davanti al terminale. Teneva le mani immobili, scostate dalla tastiera, mentre riordinava i propri pensieri.

Si rendeva perfettamente conto che da quel momento la maggiore responsabilità poggiava sulle sue spalle, e che, se qualcosa fosse andato storto, l'Esa avrebbe scelto lui come capro espiatorio. Su questo non c'erano dubbi. Saltzmann era ormai da considerarsi presumibilmente morto e tutte le cognizioni, le teorie, le ipotesi strettamente pertinenti al progetto Stella Filante erano contenute nella memoria del calcolatore centrale. Lui ne aveva già studiato le fasi principali su Terra, ma se si fosse trovato ad affrontare qualche dubbio interpretativo sui concetti esemplificati da Saltzmann, avrebbe dovuto contare solo sulle sue capacità di analisi e di scelta.

Mentre fissava lo schermo, un leggero tic nervoso cominciò a tormentargli le palpebre dell'occhio ferrigno.

Come per un segnale segreto, la sua memoria tornò agli studi svolti tempo addietro in stretta collaborazione con Saltzmann. Si era trattato di un lavoro di ricerca, condotto in condizioni estreme, tra i ghiacciai dell'Islanda. Eppure, né l'irritabilità di Danahe, né la muta caparbietà di Saltzmann erano riuscite a incrinare il rispetto reciproco che, sin dall'inizio, si era instaurato tra i due scienziati. In modo sorprendente, le teorie geologiche espresse da Danahe combaciavano con quelle formulate da Saltzmann. Le loro concezioni sulla natura dei nuclei planetari si potevano considerare coincidenti e le rispettive ipotesi geodinamiche mostravano una concordanza straordinaria. Sebbene esistesse tra loro un forte antagonismo scientifico, come lo definivano alcuni, i reciproci rapporti erano sempre stati improntati alla correttezza e all'onestà professionale. Dall'istante in cui il progetto ideato da Saltzmann gli era stato esposto, Danahe aveva intuito, nel profondo della propria mente, che in quell'esperimento, non ancora del tutto esplicato, si agitava qualcosa che avrebbe potuto appartenergli. E ora ne aveva quasi la certezza. Troppi fatti avevano sottolineato, in diverse occasioni, la sotterranea affinità logica tra i loro pensieri scientifici.

Si sentì invadere dall'eccitazione. Sino a quel momento aveva creduto di poter frenare il suo istinto di ricercatore, di riuscire a controllare la foga che

era racchiusa in un recesso della sua mente, ma la frenesia e il fervore dell'indagine stavano strappandogli la capacità di affrontare e analizzare gradatamente, con spirito critico, il lavoro di Saltzmann.

Questo suo atteggiamento mentale lo innervosì oltremodo, perché sapeva, per esperienza, che la propria voracità conoscitiva gli avrebbe potuto far commettere qualche errore di valutazione.

Respirò profondamente, lasciando fluire dalla coscienza l'emozione accumulata, e quando si sentì pronto allungò la mano e appoggiò il polpastrello sul tasto speciale del terminale. Subito, lo schermo si animò:

AUTORIZZATO AD ACCEDERE

INTERFACCIA 2806 BLOCCO A

Quella procedura di sicurezza gli parve un po' esagerata, ma non si fermò a rifletterci. Digitò alcuni comandi e sul video lampeggiò:

PROGETTO STELLA FILANTE

PROGRAMMA FINALE – FASE 1

Via via che i dati sfilavano sul visore, Danahe cominciava ad addentrarsi nei dettagli della complessa struttura scientifica ideata da Saltzmann.

Le immagini si susseguivano sullo schermo con diagrammi, schemi, brevi filmati, che mettevano in risalto gli enormi ostacoli di natura tecnica che si erano dovuti superare per realizzare il progetto.

Solo per brevi attimi la coscienza di Danahe turbinò, avvolta da angosciosi pensieri.

In pochi secondi, la sua mente fu assorbita dalle coraggiose ipotesi espresse attraverso una serie di equazioni, e cominciò a immaginare lo svolgimento finale del progetto, interpretando i diagrammi, le proiezioni geometriche, le classificazioni geologiche, che sfilavano sullo schermo.

Una reazione geotermoatomica, innescata da cariche al torio, opportunamente piazzate sotto la superficie della luna gioviana, avrebbe interessato il nucleo di Io, scatenandosi attraverso tutta la barisfera. Un fendente avrebbe tagliato in due parti il satellite. La ferita sarebbe corsa dal polo nord al polo sud, perpendicolarmente all'equatore. Base Roemer, che sorgeva a 0° di latitudine e 0° di longitudine, sarebbe stata al sicuro dal veloce e profondissimo canyon

che si sarebbe aperto a 90° di longitudine est dalla base.

Originati dall'esplosione della luna gioviana, due protoglobi sarebbero stati lanciati dalla reazione endonucleare uno in direzione di Plutone e l'altro verso Terra. Secondo calcoli estremamente precisi, i due nuovi planetoidi si sarebbero mossi a una velocità media di 40 Km/sec. senza collidere con alcun corpo celeste. Dopo un brevissimo tratto di compensazione vettoriale, Si sarebbero inseriti in traiettorie ellittiche complesse, fortemente eccentriche, che li avrebbero portati a compiere un'orbita completa, con il Sole al perielio e Plutone all'afelio, in nove anni e mezzo, secondo l'ellisse di Hohmann e l'avanzamento del perielio.

Gli ultimi grafici scomparvero dallo schermo, lasciando Danahe con la mente frastornata.

Il planetologo non riusciva a frenare la scintillante girandola di pensieri che il progetto, nella sua stupefacente realtà, gli stimolava nel cervello.

Osservò il video: l'immagine era cambiata. Adesso si poteva leggere una nuova scritta:

INTERFACCIA 2806 BLOCCO A

FINE PROGRAMMA FINALE

– FASE 1 – ACCESSO INTERFACCIA 2806

BLOCCO B:

INSERIRE CODICE ALFANUMERICO PRIMARIO E SECONDARIO

TEMPO DI ATTESA VALIDITÀ INSERZIONE CODICE: 30 SECONDI

Contrariato da quell'improvvisa e brusca interruzione, Danahe, rapidamente, chiese al computer quali persone possedessero il codice richiesto.

Il computer elencò:

SALTZMANN, JASON

COD. PRIMARIO

THYBEEN, DIRK

COD. SECONDARIO

KELLER, CORINNE LOUISE

COD. SECONDARIO

INSERZIONE:

DANHAE, GILBERTO

COD. PRIMARIO

MACMADDOCK, JAMES CLARENCE

COD. MANCANTE (OPERATIVITÀ NON AUTORIZZATA)

Danahe intrecciò le dita e strinse le mani. Le sentì umide, mentre la carica emotiva e la pressione psicologica gli formavano un groppo nello stomaco. Doveva accedere al più presto ai dati conclusivi.

Un dubbio irrazionale, istintivo, si era insinuato di colpo nella sua coscienza. E se il meraviglioso progetto si fosse trasformato in una catastrofe celeste di immane portata?

Percepì un brivido salirgli lungo il corpo e fremergli nella nuca.

Appoggiò le mani sul tavolo, come se cercasse di bloccare una sgradevole sensazione. A un tratto, si rese conto che non si trattava affatto di una reazione emotiva. Il pavimento della stanza aveva sussultato.

11

Quando Danahe raggiunse il piano sopraelevato, le vibrazioni provenienti dal suolo erano cessate.

Mentre si dirigeva verso l'Unità Operativa Centrale, sentì dentro di sé che qualcosa non andava per il verso giusto. Era una sensazione inafferrabile e confusa, che non riusciva a concretizzare in nessun pensiero particolare.

Di fronte alla porta dell'ascensore, incrociò un uomo che correva in direzione opposta alla sua. Allungò un braccio e cercò di fermarlo, sfoderando uno dei suoi sorrisi formali. – Cosa sta acc...

L'uomo scartò di lato, schivando la mano di Danahe come se fosse stata un tizzone rovente.

– Non mi tocchi! – gridò, e fuggì via.

Colto di sorpresa, Danahe aprì la bocca in una smorfia di stupore. Si guardò la mano, girandola e rigirandola, con un'espressione di curiosità stampata sul viso. Sollevò lo sguardo, puntò l'indice verso l'uomo e gridò:

– Ehi! – Ma lo sconosciuto era già scomparso in fondo al corridoio.

Confuso, il planetologo si passò la mano sulla fronte. Ricordò un particolare che, in un primo momento, gli era sfuggito. Per un brevissimo attimo aveva scorto sul volto dell'uomo una piccola maschera di tela, simile a quelle usate in chirurgia, che gli copriva il naso e la bocca. Non ne afferrò il motivo e ancora meno comprese quell'irragionevole comportamento.

Scuotendo la testa, raggiunse la porta triangolare della sala comando ed entrò.

Il perimetro del locale era in penombra. Nei primi attimi dovette stringere le palpebre per distinguere gli oggetti e le persone lontani. Notò immediatamente l'enorme visore che occupava l'intera parete di fondo della sala. Mostrava una serie di violente immagini stereoscopiche. Tutta la cruda bellezza dell'infernale paesaggio di Io avvampava nel filmato con stupefacente realismo.

Danahe distolse l'attenzione dalla ripresa in diretta. Dirimpetto al grande schermo, scorse un lungo pannello orizzontale che occupava metà larghezza

della sala. Sofisticatissime apparecchiature di controllo venivano manovrate con maestria da due tecnici. La raffinata tecnologia di indicatori istografici, olomonitor, tastiere a microsensori, incastonati in due massicci pannelli verticali posti ai lati esterni del piano di comando, lo lasciò stupefatto. Neppure su Terra, nei centri sperimentali, gli era mai capitato di notare tanto sfoggio di elaborati complessi elettronici.

Accanto a due operatori, MacMaddock osservava, leggermente chino, alcuni diagrammi che erano apparsi su un piccolo monitor.

Mentre si avvicinava al comandante, Danahe scrutò con comprensibile attenzione gli strumenti.

– Non vi mancano certo i più moderni ritrovati della tecnica di osservazione... – disse il planetologo.

MacMaddock si voltò e lo invitò ad avvicinarsi.

– Stiamo seguendo una improvvisa attività vulcanica – spiegò il comandante. Prese Danahe per un braccio e, senza lasciargli il tempo di aprire bocca, lo pilotò di fronte a un grande quadro comandi.

– Vede – continuò, indicando una proiezione cartografica. – Qui sorge Base Roemer. – Spostò il dito in alto a destra, sulla pianta. – E qui, in direzione nordest, a circa duecento chilometri, c'è un vasto canyon, denominato Frattura del Gigante. Sulla spalla sud di questa zona si è aperto un crepaccio largo un'ottantina di metri, profondo cento e con un fronte di un chilometro e mezzo.

L'improvviso interesse di Danahe per il fenomeno geologico cancellò nella sua mente il curioso incontro avvenuto nel corridoio pochi momenti prima.

– Deve essersi verificata un'attività sismica secondaria – disse il planetologo. – Ho sentito diverse forti vibrazioni qui nella base.

– Le abbiamo percepite tutti.

– Posso vedere i dati che avete registrato?

– Sicuro – acconsentì MacMaddock. – Ma sarà opportuno che lei parli con i nostri operatori.

Danahe si accomodò su una poltroncina di fianco al capo-tecnico.

Cominciò a studiare i valori delle onde elettriche del suolo che si ammassavano in continuazione su un monitor.

– I geofoni elettronici indicano un'intensa attività d'ordine tettonico – disse il capo-tecnico. – Ora, proietterò sullo schermo le riprese in diretta registrate dalla nostra stazione di rilevamento geologico del monte Hack.

Sul grande visore, le anonime immagini della superficie di Io lasciarono il posto al primo piano di una pianura tormentata. Enormi spezzoni di roccia sulfurea, in ordine sparso, si sgretolavano con improvvise scheggiature dirompenti.

– È possibile avvicinare l'immagine? – chiese Danahe.

Il secondo operatore regolò alcune manopole, quindi digitò una serie di pulsanti.

Il filmato scattò in avanti e Danahe ebbe un involontario moto di sorpresa. L'impatto scenografico si rivelò violento come un pugno.

La grinzosa spaccatura del canyon Frattura del Gigante pareva una nera bocca sdentata. Alte volute di fumo biancastro, simili a un alito infernale, si levavano dal cuore del baratro.

Danahe indicò il grande visore. – Ecco, sulla destra, il nuovo condotto magmatico.

Sotto un cielo screziato di ocra e carminio, una serpeggiante fenditura gorgogliava di rosseggianti pastosità, mentre un'altra barriera di pomice, grigia e azzurrina, ne circoscriveva la ribollente voragine.

– L'efflusso di materiale avviene in modo organico in direzione nordovest – disse Danahe.

– Ovvero verso di noi – specificò MacMaddock che non si era allontanato dallo scienziato.

– Dovrebbe trattarsi di un'eruzione di lieve intensità – stimò Danahe. – Le scosse sismiche locali sono state particolarmente forti solo perché la superficie di Io è estremamente conduttiva, niente di più. – Si rivolse al capo-tecnico. – Qual è l'intensità delle onde elastiche R e L di superficie?

– Molto bassa.

– Bene. Significa che l'urto causato dal movimento sotterraneo è in fase statica.

– Se continua così – aggiunse l'altro operatore – si esaurirà in breve tempo... un momento. Il gravitometro indica un'accentuata...

Un immane ruggito scosse la sala di comando dalle fondamenta.

La lunga *console* cominciò a vibrare. Sul soffitto basso, le luci si misero a lampeggiare, mentre intere file di pannelli bruciavano con vampate biancomagnesio.

Il pavimento ondeggiò due volte, e il movimento fu accompagnato da un feroce stridore.

Danahe si afferrò ai braccioli della poltrona.

– Oh, Cristo! – esclamò. – Guardate là!

Sul visore principale, un turbine cromo e rubino si stava velocemente sollevando dal bacino di magma appena formato. La spirale di vapore si modellò in una colonna aeriforme che si gonfiò, lanciandosi contro il cielo.

Nella sua incontenibile violenza, trascinò con sé polvere, lapilli e bombe piroclastiche. Sul terreno, altre bocche eruttive si aprirono, una dopo l'altra, punteggiando di pozzi dalle aperture irregolari tutto il costone ovest della Frattura del Gigante.

A un tratto, con una profonda scossa ondulatoria, l'intera martoriata parete del canyon precipitò nella gigantesca fossa.

Per alcuni minuti parve che lo sconvolgente processo geologico sì fosse esaurito. Poi, dal cuore stesso dell'ampia voragine, una massa incandescente s'innalzò lungo le pareti e cominciò a fuoriuscire, da ambedue i lati, oltre gli orli del canyon.

– Un'eruzione laterale!

– Sembra che si stia svuotando l'inferno.

Danahe osservava stupito il fronte di lava correre rapido verso est e verso ovest sul terreno in forte pendio.

– Non ho mai assistito a un'eruzione così violenta – disse. – Il magma avanza a una velocità incredibile.

– E continua a uscire in enormi quantità!

Un'esplosione sventrò la massa fluida che riempiva ormai il canyon come un mare sanguigno. Il gas ardente, mescolato a pomice e ceneri, venne sparato verso il cielo.

Il turbine infuocato si espanse subito e si diradò in una miriade di briciole scintillanti.

– Auguriamoci che la fuoruscita di lava si arresti al più presto – disse MacMaddock. – In caso contrario, dovrò annunciare lo stato di allarme.

Danahe gli lanciò uno sguardo interrogativo.

– In quella zona – spiegò MacMaddock – il suolo è estremamente inclinato. Se il magma mantiene quella velocità, in breve tempo investirà la rotaia di quarzoresina, il nostro collegamento diretto con l'avamposto.

12

L'hangar era un basso tunnel sostenuto da centine d'acciaio. In alto, sulle paratie di metallo sagomato, grandi lampade cubiche illuminavano il locale di una luce cruda.

Danahe e MacMaddock si avvicinarono alla monorotaia sulla quale era in attesa una piattaforma cabinata a scorrimento magnetico. Dietro la cabina, fissati al basamento del piano di carico, erano allineati tre *Runner*.

Con curiosità, il planetologo osservò da vicino il primo. Pareva un enorme ragno nero, con lunghe e fragili zampe ripiegate sotto il ventre.

L'addome era irto di aste e inciso da aperture dalle quali si dipartivano tubazioni cromate.

Il grosso aracnide metallico era alto tre metri buoni e dalla testa all'altra estremità ne misurava almeno cinque. Gli oblò sporgevano grotteschi dalla sfera frontale, accentuando la somiglianza della macchina semovente a uno straordinario animale.

– I *Runner* sono un mezzo di trasporto formidabile – spiegò MacMaddock. – Veicoli robusti e maneggevoli. Gli unici in grado di affrontare la superficie accidentata di Io. – Il comandante prese Danahe per il gomito. – L'area principale di scavo del progetto si trova a milleottocento chilometri dalla base – continuò. – È l'emisfero di Io rivolto verso Giove. La monorotaia di quarzoresina si estende da Base Roemer fino all'avamposto, salvo gli ultimi cinquanta chilometri che, a causa della violenta attività vulcanica presente in quella zona, vengono coperti dai *Runner*.

MacMaddock lo accompagnò fino ai piedi della piattaforma. – Ho già avvisato l'avamposto del suo arrivo – disse. – La dottoressa Keller la sta aspettando.

– È lei che ha sostituito provvisoriamente Saltzmann?

– Sì. È un tipo molto deciso.

Danahe afferrò il messaggio. Si appoggiò con una mano alla scaletta di metallo che sporgeva dalla cabina. – Lei non viene?

Il comandante scosse la testa.

– Devo coordinare la spedizione diretta alla Frattura del Gigante.

Dobbiamo fermare la colata lavica con cariche esplosive prima che pregiudichi la sicurezza della monorotaia. – Agitò una mano. – Non si preoccupi – disse anticipando i dubbi di Danahe – Ci siamo trovati molte volte in situazioni analoghe, se non peggiori. Ormai, sono eventi di routine...

– Ma, lo stato d'allarme...

– Non ce ne sarà bisogno.

Prima di salire, Danahe si fermò un attimo. Corrugò la fronte e disse: – Volevo informarla di un fatto, di cui mi sono ricordato solo ora. Mi trovavo nel corridoio che porta in sala comando, quando un tecnico, che indossava una maschera a filtro, questo l'ho notato bene, mi ha evitato come se avessi chissà quale malattia, ed è fuggito.

MacMaddock si rabbuiò. – Lei è stato testimone di uno dei problemi che dobbiamo affrontare a Base Roemer – disse. Si guardò intorno come se cercasse qualcosa, poi disse: – I fatti accaduti a Thybeen e Stroke hanno reso estremamente precari i rapporti sociali.

– Intende dire che è ancora vivo il timore di un contagio?

MacMaddock assentì.

– Non mi sembra ragionevole – esclamò Danahe.

– Forse il terrore lo è?

Danahe aveva intuito che nella base non regnava un clima disteso. In un primo momento, non ne aveva afferrato l'essenza, ma ora comprese. Era come una dispersione elettrica, un flusso sgradevole che aleggiava nell'aria. – Anche qui, nell'hangar, dovrebbero esserci molte più persone, o sbaglio? – chiese.

– Non sbaglia affatto. D'altra parte, non sono nella condizione di costringere gli uomini a vivere o a operare a stretto contatto.

– E questo non causa rallentamenti nello svolgimento delle attività?

– Solo qui a Base Roemer. Nonostante tutto, il progetto è seguito con efficienza – continuò MacMaddock. – La maggior parte del personale non si

trova nella base, ma è distaccato all'avamposto. È meglio che lei vada, ora. La piattaforma parte a orari fissi.

Danahe salutò e salì rapidamente la scaletta. Il portello si chiuse alle sue spalle.

All'interno della cabina, c'erano altri due viaggiatori.

– Stanley Wannaker – si presentò il primo. – Astrofisico senza fissa dimora. Benvenuto, dottor Danahe.

Sorridendo alla battuta, il planetologo gli strinse la mano. – C'è anche qui la crisi degli alloggi?

– Solo per me – rispose Wannaker. Il suo volto grassoccio si aprì in un sorriso che mise in evidenza la bocca grande e ben modellata. – Lavoro lassù – disse, indicando col pollice il cielo. – Nell'unica stazione orbitante attorno a Io. Periodicamente scendo tra i miseri mortali, ma le confesserò che preferisco la compagnia degli uomini a quella degli astri. Le stelle sono troppo silenziose, e credo che non apprezzino i miei monologhi. – Fece una pausa brevissima, quindi riprese: – Sto andando anch'io all'avamposto, ma per motivi diversi dai suoi. Debbo controllare gli strumenti di rilevamento che captano le bizzarre onde elettromagnetiche del sovrano degli dèi. Giove è un chiacchierone, come me; per questo motivo andiamo d'accordo. Ah, mi scusi, dimenticavo di presentarle il nostro postiglione, Maurice Breton.

Il pilota era indaffarato coi comandi. Agitò una mano in segno di saluto.

– Allacciatevi le cinture – disse Breton.

Un violento getto d'aria sollevò la piattaforma a cinquanta centimetri dalla monorotaia. Il vagone si mosse.

Danahe guardò fuori dal finestrino. Alla sua destra, un guscio di metallo, zeppo di bracci idraulici, stava spostandosi velocemente sul terreno, sostenendo tra due robuste morse una lastra di titanio.

– Quello è un *mecman* – spiegò Wannaker, che si era proteso dalla sua poltroncina. – Mai visto prima? Sono robot autoprogrammati. Vengono impiegati per lavori pesanti. – Wannaker sospirò e si lasciò cadere di nuovo al proprio posto. – E ora godiamoci il viaggio in questo infuocato Far-west. Non si aspetti gli indiani, Danahe. Fuori fa troppo caldo anche per loro.

La piattaforma cabinata s'infilò nella camera di decompressione. Gli enormi portelli d'uscita si aprirono, poi il mezzo sfrecciò fuori, acquistando rapidamente velocità.

La superficie del satellite gioviano scivolava rapida di lato. Danahe scrutò il suolo arido d'un colore indefinito tra l'arancione e il rosso vivo. In lontananza, alti picchi frastagliati si innalzavano come lance sullo sfondo di basse nuvole di anidride solforosa.

Il veicolo si addentrò in un immenso, brullo pianoro.

A cento metri sulla destra, a ridosso di una scarpata, un'altra monorotaia, parallela alla prima, congiungeva per il tragitto inverso Base Roemer con l'avamposto. Proprio in quell'istante, incrociarono la seconda piattaforma diretta alla base a folle velocità, sollevando turbini di cenere.

Piegando la testa verso l'alto, Danahe osservò il cielo. Un astro brillava di luce biancastra. Doveva essere il Sole, distante milioni di chilometri, il cui disco appariva circa sei volte più piccolo da come lo si poteva osservare dalla Terra.

D'improvviso si sentì stanco e si lasciò andare contro lo schienale, socchiudendo appena gli occhi. Il lieve dondolio della cabina lo invitava a rilassarsi.

Wannaker, che stranamente era rimasto in silenzio, se ne accorse, frenò un altro dei suoi interminabili interventi e lo lasciò riposare.

Due ore più tardi, Danahe fu svegliato da un lieve tocco sulla spalla.

Dischiuse le palpebre. – Sì?

– Siamo giunti alla stazione – lo informò Wannaker. – Tra poco scenderemo da questo trabiccolo. Ma prima, osservi là fuori, sopra l'orizzonte.

Ancora intorpidito dal breve sonno, Danahe sbadigliò e scrutò nella direzione che l'uomo gli stava indicando.

Una sensazione di stordimento gli bloccò il respiro in gola. Al dì là di una contorta catena montuosa, colse l'immagine dello smisurato globo gioviano inerpicato nel cielo profondo. Un velo di colori smaglianti fasciava l'enorme pianeta come un immenso bozzolo. Tenui filamenti dorati e turchesi si avvolgevano attorno alla maestosa "macchia rossa", cingendola in un

evanescente abbraccio. Fasce sanguigne, gialle e violette, correvano sulla superficie liquida di quel fantastico mondo, tagliandolo diametralmente in nette corone sovrapposte. Sui contrafforti di basalto delle catene montuose di Io, l'Occhio di Giove, sprizzante di luce, dardeggiava raggi infuocati. La luce cremisi colpiva le distese di zinco semifuso, si scomponeva in saettanti guizzi violetti, blu e azzurrini, che inondavano con sprazzi brevissimi, quanto intensi, le vallate sottostanti immerse nell'oscurità.

Nella mente di Danahe, quell'enorme massa fluida, nitida in ogni dettaglio e circondata da un debole alone di gas, si trasformò nella sensazione di una mole fisica, come se il titano gassoso, che incombeva dallo spazio, fosse un formidabile peso in bilico nel cielo.

Il suo respiro accelerò. L'immagine di Giove, così vicina, tanto vicina che se avesse allungato la mano avrebbe potuto rimestare il crogiuolo di gas turbinanti nella superficie, aveva colpito la sua psiche in modo nuovo e straordinario. La sua razionalità scientifica lottò per ristabilire il giusto controllo sugli stimoli sensoriali che bombardavano il suo cervello.

L'immagine dell'enorme sfera che abbracciava tre quarti di cielo, assurdamente sospesa nel vuoto, frastornava e intimoriva.

In un movimento istintivo, Danahe girò la testa. Wannaker lo stava guardando, e sorrideva compiaciuto.

– Straordinario panorama – disse l'astrofisico. – Ha il medesimo effetto su tutti, la prima volta. Sembra che quel mastodontico globo voglia cadere da un momento all'altro, ma non c'è da temere. È sospeso a fili robustissimi che resisteranno per almeno altri cinque miliardi di anni e forse più.

Ancora affascinato dalla sconcertante bellezza del pianeta, Danahe riprese il controllo delle proprie emozioni.

– La massa di Giove è davvero considerevole – ammise Danahe. – Ho eseguito alcuni studi su un modello matematico, ma nonostante i miei sforzi di fantasia non avrei mai potuto immaginare il reale impatto della maestosità del pianeta.

– Molti scienziati sostengono che avrebbe potuto diventare la seconda stella del sistema solare – aggiunse Wannaker. – Sulla superficie del gigante la pressione è novantamila volte superiore a quella dell'atmosfera terrestre e la temperatura media si aggira attorno ai cinquemilacinquecento gradi

centigradi. Dalla stazione orbitante attorno a Io, ho condotto diverse osservazioni sulla "macchia rossa". I dati raccolti confermano che il fenomeno è un'immensa tempesta, che da ben settecento anni imperversa su un fronte di quarantamila chilometri. Una formidabile burrasca, non c'è che dire.

Wannaker si interruppe di colpo, batté una mano sul ginocchio di Danahe e disse: – Oh, mi scusi. Mi lascio sempre trasportare dalla mia foga logorroica. Dimentico sempre che non sono più all'Università di fronte agli studenti di astrofisica. Per lei queste cose sono di ordinaria amministrazione.

Il planetologo abbozzò un sorriso. – Non importa. Anch'io sono un gran chiacchierone, ma spesso mi piace ascoltare gli altri, anche se l'argomento lo conosco benissimo. È sempre interessante scoprire come espongono il loro pensiero.

– Il mio lavoro riguarda proprio lo studio dei flussi elettromagnetici emessi da Giove – disse Wannaker. – Le particelle radioattive sparate dal pianeta liquido sono estremamente importanti per comprendere la natura di Giove. E molto pericolose. – Si protese verso il pilota e sbirciò il quadro comandi. – Prepariamoci per il trasbordo – annunciò.

La piattaforma rallentò sensibilmente, mentre Wannaker digitava alcuni pulsanti sulla parete al suo fianco. Una sezione scivolò di lato, mostrando quattro tute appese ai ganci.

L'astrofisico aiutò Danahe a indossare la propria, poi si vestì a sua volta.

– Tenga in mano il casco – invitò. – Per il momento non ne avrà bisogno.

All'interno della piccola stazione di arrivo, una semplice cupola metallizzata, la piattaforma fece un'inversione di centottanta gradi e si fermò, adagiandosi con uno sbuffo di gas sulla monorotaia.

I tre uomini attraversarono lo stretto corridoio di collegamento e si trovarono nel primo *Runner*.

Breton si sistemò al posto di guida. Con mano esperta, pilotò l'aracnide meccanico fuori dalla stazione. Il *Runner* affrontò il terreno con le sue zampe nervose, si bilanciò, accelerò e imboccò una stretta pista in direzione dell'avamposto.

Seduto alla sinistra del pilota, Danahe scrutava con interesse professionale le

conformazioni geologiche del terreno, man mano che il mezzo di trasporto avanzava, evitando abilmente crepacci e canali nei quali gorgogliavano masse minerali semifuse.

Viaggiare su quell'inconsueto veicolo gli procurava una sensazione strana. A ogni istante, Danahe si sentiva sbalzare in avanti, con un movimento simile al beccheggio di un'imbarcazione, ma molto più brusco.

– Ecco un altro guaio da sistemare – disse Wannaker. Indicò un groviglio di tubazioni bruciacchiate e attorcigliate che spuntavano dal terreno cinereo.

– Fasci di fibre ottiche – spiegò Breton. – Così le comunicazioni tra l'avamposto e la base sono andate a farsi friggere. È il caso di dirlo. Forse un grosso lapillo è caduto proprio qui sopra. Dev'essere andata così.

Vedete? – continuò il pilota. – Ci sono ancora tracce di cenere sul terreno, tutt'attorno ai tubi.

– Quindi, niente più contatti via cavo con la base – aggiunse Wannaker.

– Non avete un sistema di comunicazioni via etere? – chiese Danahe.

– Sicuro – rispose l'astrofisico. – Ma vengono interrotte ogni sei ore circa, quando la "macchia rossa" si affaccia nel cielo di Io, scatenando intense radiazioni. Il silenzio radio si prolunga per tre ore, dal minimo al massimo, sinché la "macchia" non scompare, portata via dalla rotazione di Giove.

Lo sguardo di Danahe tornò a posarsi sul lieve pendio che si estendeva davanti al *Runner*.

– Distinguo ancora quelle piccole dune di pulviscolo – disse. – Appaiono molto più larghe e più alte.

– Dove?

Danahe accennò con la mano. – Là, accanto a quelle rocce. Tre montagnole strette e lunghe, perfettamente parallele, come rotaie.

– Ora le vedo anch'io – disse Breton. – È molto strano. Sembrano partire dall'avamposto per dirigersi verso la base.

13

Accaldato, Danahe si slacciò la lampo del giubbotto, mise le mani sui fianchi e si guardò attorno. Nel minuscolo locale, al pian terreno dell'avamposto, l'arredamento era quasi inesistente: un unico tavolino, due sedie, e sulla parete di fondo un particolareggiato planisferio di Io.

Nient'altro.

Stava osservando con attenzione la mappa geografica, quando la porta della stanza si aprì. Una donna entrò a rapidi passi. Si diresse verso il tavolo, con un gesto nervoso vi depositò diversi fogli che teneva arrotolati sotto il braccio, quindi si voltò. Il suo volto sarebbe stato grazioso se le folte sopracciglia nere, che quasi si univano sulla fronte, non avessero accentuato la sfumatura tagliente del suo sguardo.

– Sono Corinne Keller – si presentò.

Il planetologo tentò di abbozzare un sorriso formale, ma subito incurvò le labbra in una smorfia, frenato dal gelido atteggiamento della donna.

Tese la mano. – Molto lieto – disse.

Corinne gli sfiorò appena le dita. – Dovrei dire lo stesso, ma sarebbe una frase fuori luogo. – Il tono della voce era freddo, senza alcun accenno di cordialità. – Lei è stato mandato quassù per collaborare con Saltzmann e poi ne ha preso il posto – affermò. – Quali pedine ha mosso, dottor Danahe, per prendere le redini di questo progetto?

Quell'improvvisa frecciata carica di sarcasmo colse Danahe di sorpresa.

Non poté far altro che rimanere in silenzio, mentre sentiva il sangue pulsargli nelle tempie. Lentamente, strinse le palpebre, imponendosi di restare calmo.

– Non sono il tirapiedi di nessuno – rispose seccato. Sentì i muscoli del collo irrigidirsi. – Non è certo partita da me l'idea di metterle i bastoni tra le ruote, se vuole porla in questi termini.

– Ah, no? – replicò lei, sempre più ironica. – E per quale ragione, allora, ha accettato l'incarico? Si sentiva in debito con qualcuno, oppure ha pensato che senza la sua illuminata supervisione non saremmo stati in grado di affrontare

e risolvere i nostri problemi? – Un sorriso sardonico le incurvò le labbra. – Per quanto mi riguarda, devo ammettere di non possedere le cognizioni di geologia e planetologia che ha lei, ma non dimentichi che dal giorno in cui Saltzmann è scomparso, sono stata io a mandare avanti il progetto. – Aveva assunto un tono incalzante e si stava battendo il pollice contro il petto. – Tutto ha funzionato alla perfezione. E ora, con la sua entrata in scena, dovrei tirarmi in disparte e lasciarle il campo libero!

Enormemente irritato da quelle parole acide, Danahe scattò in avanti d'un passo. Si affrontarono, a poco più di mezzo metro l'uno dall'altra, gli sguardi carichi di tensione.

– Ascolti – disse Danahe, puntandole contro l'indice. – Posso comprendere benissimo i suoi sentimenti nei confronti dell'Esa e nei miei, ma ormai sono qui con un incarico ufficiale, quindi lasci da parte gli isterismi da prima donna e discutiamo con calma. – Il suo occhio ferrigno era spalancato, lo sguardo aguzzo e tagliente. – È stato Saltzmann a volermi su Io. Ho accettato quest'incarico per non finire la mia carriera in qualche misero e abbandonato laboratorio di ricerca. E ora, l'Esa mi ha affidato la responsabilità del progetto.

– La carriera... è naturale – sottolineò sarcastica Corinne. – Bel tipo d'uomo. Non c'è altro che le stia a cuore.

Danahe si accorse di aver usato in quell'occasione la frase meno adatta.

– Non m'importa un accidente della carriera, nel senso che lei intende – tentò di rimediare. – Se lo ficchi bene in testa. Mi interessa solo il lavoro.

In questo momento, l'unica possibilità di esercitare la mia professione è qui, al servizio del progetto. – Respirò profondamente, lasciando defluire l'irritazione, poi riprese. – Anch'io ho i miei lati deboli e, probabilmente, mi sarei comportato esattamente come lei se mi fossi trovato in una situazione analoga. Adesso cerchi di calmarsi e mi stia a sentire – disse, sollevando la mano destra e tenendola aperta davanti a sé come un ventaglio. – Ufficialmente, sono alla testa del progetto, ma mi ha sempre irritato vestire i panni del primo della classe. – Calibrò una pausa, quindi aggiunse: – Le chiedo e le offro collaborazione. Null'altro.

Un'ombra di indecisione attraversò lo sguardo di Corinne. Il suo volto parve acquietarsi.

– Divideremo in parti uguali le responsabilità – incalzò Danahe. – Lei ha bisogno di me, come io di lei, non lo dimentichi.

Corinne si sentì confusa. Pensieri contrastanti turbinarono nella sua mente. Sino a pochi istanti prima era convinta di trovarsi di fronte a un incallito burocrate che non le avrebbe permesso di continuare nel suo lavoro con professionalità ed efficienza, ma ora non ne era più certa. Forse Danahe, quell'uomo tarchiato che ricordava poco l'archetipo del ricercatore magro, occhialuto e silenzioso, non mascherava le sue vere intenzioni con frasi di comodo, altisonanti e ambigue. Forse era davvero quel che sosteneva di essere. La personalità forte e decisa pareva scaturire dal suo sguardo penetrante. I modi decisi con i quali aveva affrontato quella spinosa questione indicavano un carattere spigoloso, ma aperto.

Scuotendo la testa, Corinne osservò di sottecchi il volto dello scienziato.

– Sono certa che non funzionerà. Comunque sia, proviamo.

– Dipende tutto dalla nostra volontà di agire di comune accordo. E poi, dimentica che, senza i nostri due codici combinati assieme, non sarebbe possibile accedere alla parte più delicata dell'esperimento.

Lo sguardo verdemare di Corinne esplorò di nuovo i lineamenti del planetologo, come se volesse sondare i più intimi segreti della sua coscienza.

– Andiamo – tagliò corto. – L'accompagno agli scavi per un sopralluogo.

Il fiume vetrificato sfociava in un'ampia conca vulcanica, racchiusa tra due ali di basse montagne, a formare un'estesa piana di basalto. Dalla corona dell'enorme catino, costoni rocciosi correvano di sbieco lungo le pareti a strapiombo sino a innestarsi nei bordi del lago solidificato.

Volute di gas giallo-cromo s'innalzavano lente dalle grinze del suolo a ridosso delle pareti, disperdendosi lungo i canaloni. Le zone ancora allo stato plastico, che venavano l'ondulato bacino, crepitavano e si frantumavano in briciole roventi.

Abbarbicate ai dirupi, bocche raggrinzite espellevano incessantemente boli di magma che scivolavano lungo i crinali, raffreddandosi ancor prima di aver toccato il fondo..

All'imboccatura della gola, dove il fiume di lava solidificata si allargava a formare il cuore del cratere, un *Runner* avanzava lentamente.

Alla guida del veicolo, Maurice Breton si sentiva tranquillo, rilassato.

Tra poche ore avrebbe concluso il suo turno di lavoro. Avrebbe trascorso il breve periodo di riposo giocando a scacchi con il suo compagno di stanza, oppure ascoltando musica classica. Bach lo affascinava sempre. I virtuosismi delle scale cromatiche, gli accordi pieni, colorati, il saltellante brio dell'armonia, si srotolavano già nella sua mente. Scosse la testa, e riportò l'attenzione sulla vasta conca vulcanica.

Evitò un masso di tufo, spingendo la sonda semovente ad aggrapparsi alle pareti dello stretto canyon. Superato l'ostacolo, dopo pochi metri, il *Runner* si arrestò. Le zampe metalliche tastarono il terreno per saggiarne la consistenza. Minuscoli sensori tattili, racchiusi nel puntale degli arti, analizzarono la consistenza del suolo.

Il computer di bordo assimilò le informazioni appena ricevute. Nei microcircuiti liquidi, il flusso elettronico risalì lungo le piastre al cadmio chiuse nelle cellette analogiche di bloccaggio dell'intera sonda.

Breton lesse i dati sul monitor del quadro comandi, quindi attivò i selettori di avanzata.

Delicati meccanismi inserirono energia nei condotti di movimento e il grosso aracnoide riprese il cammino.

Oltre i picchi della barriera basaltica, l'alba imminente accendeva di bagliori sanguigni il paesaggio.

Il *Runner* scese dalla parete picchiettando con le zampe il terreno.

Alcune pozze di zinco fuso, che macchiavano di grigio la superficie del fiume vetrificato, obbligarono Breton ad allungare gli arti telescopici del *Runner* che si sollevò di due metri al di sopra delle polle borbottanti.

Nel centro del lago, la massiccia incastellatura di un ricettore elettrofotonico si ergeva come una snella piramide. Una grande specola, fissata sulla cuspide, catturava i flussi di energia scatenati da Giove e li convogliava, attraverso un complesso sistema di ponti radio a microonde, negli accumulatori di Base Roemer.

Poco distante, rigonfiamenti di tufo sbocciavano dal suolo, raggruppati a formare una sorta di enorme fiore rinsecchito.

All'improvviso, una forza estranea sfiorò i blocchi magnetici del *Runner*.

Dapprima lieve, quasi inconsistente, la presenza si inturgidì, lacerò i contatti elettronici, si insinuò veloce nei conduttori, interrompendo i continui impulsi inviati alle zampe.

Nel cuore del *Runner* scattò un relais di emergenza. L'elaboratore autonomo si isolò, chiudendo le griglie d'entrata.

Stretti in una morsa, i sistemi motori della sonda si arrestarono.

Breton digitò rapidamente alcuni pulsanti sul quadro comandi. Gli arti del *Runner,* in posizione di ritenzione, tentarono invano di allungarsi verso il terreno, vibrando al limite delle loro capacità sensoriali. Due zampe del veicolo si contrassero spasmodicamente a brevi intervalli, come colpite da un brivido di febbre elettrica, poi si afflosciarono al suolo: le connessioni avevano ceduto.

In preda a una crescente agitazione, Breton tentò in tutti i modi di far ripartire il mezzo. Il *Runner* lottava per superare l'invisibile barriera.

Ordini contrapposti si accavallarono all'interno dei canali di trasmissione, nel vano tentativo di vincere la resistenza aliena.

A un tratto, le maglie della prigione magnetica si allentarono. L'attacco perse consistenza, sfumò, lasciando gli apparati di deambulazione del *Runner* in grave avaria.

Un silenzio irreale avvolse la cabina di guida.

Breton era immobile, sconcertato, con le mani appoggiate sui pulsanti.

Rivoli di sudore gli stillavano dalle tempie. Incredulo, osservava come ipnotizzato le luci di servizio che lampeggiavano sulla piccola *console.*

Allungò una mano e schiacciò il tasto di comunicazione.

– *Runner* 1 ad avamposto – chiamò con tono preoccupato.

– Qui avamposto.

– Sono Breton. Mi trovo a pochi chilometri da Gola d'Inferno. Il *Runner* è in avaria. Non riesco a farlo muovere di un centimetro. Credo di essere capitato in mezzo a un forte campo magnetico.

– Ricevuto, *Runner* 1. Mandiamo subito un veicolo di soccorso.

In quel momento, la trasmissione si interruppe.

Breton sentì un velo di ghiaccio coprirgli il volto. Aguzzò lo sguardo.

– Mio Dio – mormorò. – C'è qualcosa là fuori. E sta venendo verso di me.

Nel centro della piana di basalto, una struttura a forma di parallelepipedo fluttuava a pochi centimetri dal suolo, sostenuta da una lama di luce. Con mobilità eccezionale, l'oggetto puntò in direzione della sonda terrestre, adattando il lato inferiore, su cui poggiava, alle asperità del terreno.

Uno spasmo strinse la gola del pilota. Tentò di ristabilire il contatto radio.

L'oggetto ingrandiva a vista d'occhio. Era mastodontico, inquietante.

Una sezione della sua struttura si introflesse, lasciando posto a una gola luccicante di rubini. Dal fondo dell'orifizio, una barra sfaccettata, color smeraldo, si allungò inesorabile verso il *Runner*.

Con gli occhi sgranati, Breton vide l'asta lampeggiante di luce toccare la superficie esterna del suo veicolo.

Un boato spaventoso, simile a una valanga di suoni folli, si riversò nel *Runner* attraverso gli altoparlanti aperti.

Breton spalancò la bocca, si afferrò disperatamente la testa, mentre il suo corpo era scosso da tremiti violenti. Staffili arroventati gli frustarono i timpani fin dentro al cervello.

Il pilota cadde di lato, gli occhi rovesciati all'indietro. Rivoli di sangue gli sgorgarono dal naso e dalle orecchie. Le sue mani annasparono a vuoto.

Poi, stremato, Breton si accasciò al suolo.

14

Il locale d'accesso alle gallerie era un vasto salone a pianta circolare. A dieci metri d'altezza, sotto la volta a cupola, una piattaforma a sbalzo inanellava come una corona l'enorme vestibolo. Massicce colonne di metallo si innestavano, con perfetti intervalli radiali, sotto la balaustra.

Sulle pareti, tubazioni scintillanti correvano orizzontalmente, si piegavano, si intrecciavano, si diramavano in coppie, alcune verso l'alto, altre scomparendo sotto il pavimento.

Tutt'attorno al perimetro della sala, complessi macchinari, disposti in file ordinate, convogliavano la loro pachidermica forza energetica nelle viscere del suolo.

Al centro del vestibolo, svettanti generatori laser, di forma cilindrica, erano riuniti a semicerchio e ronzavano e ticchettavano incessantemente, emettendo da lampade schermate, poste sulla sommità degli apparati, sprazzi di luce azzurro-pervinca.

L'attività dei tecnici era un susseguirsi di febbricitanti azioni.

Gruppi di specialisti si avvicendavano ai pannelli operativi, affaccendandosi nelle delicate operazioni di controllo delle sofisticate apparecchiature, altri s'incaricavano di analizzare nuove procedure.

Guidato dalla dottoressa Keller, Danahe osservava con piglio professionale, frammisto ad ammirazione, il centro nevralgico del progetto Stella Filante.

– L'elaborazione del progetto è arrivata a un punto cruciale – disse Corinne. Indicò con la mano tesa la più grande delle tre aperture semiellittiche che si stagliavano come gole palpitanti di luce sulla parete di fianco ai generatori. – Al termine di quella galleria, centocinquanta chilometri sotto la superficie, una serie di cunicoli artificiali si irradiano fino a raggiungere quota -600. Qui, bacini di magma incandescente ad altissima pressione comunicano, attraverso una rete di canali, con il sottilissimo mantello che avvolge il nucleo di Io. Attualmente, si stanno scavando dei by-pass tra i collettori di media grandezza, in modo da scaricare la pressione del mantello.

Completamente assorbita nella sua funzione di guida, Corinne pareva aver

messo da parte la sua iniziale aggressività.

– Suppongo che per la perforazione dei cunicoli terminali impiegherete sonde di carotaggio a decomposizione molecolare – disse Danahe.

Corinne scosse la testa. – Ci serviremo degli EW.

Danahe abbozzò un'espressione interrogativa.

– Earth-worms: lombrichi – specificò Corinne.

Il planetologo schioccò le dita. – Ricordo di averne visto un prototipo su Terra – disse. – Era una specie di torpedine lunga circa due metri e larga uno. Sul muso c'erano una serie di aperture per i laser di perforazione.

– Questi sono più evoluti – disse Corinne. – Posseggono un involucro esterno di lega wolframica resistente fino a 3.000 gradi centigradi. Lo scudo termico è avvolto da un campo elettromagnetico che permette all'EW di sopportare temperature attorno ai 5.000 gradi. L'energia è generata da uno scambiatore termoelettrico che fornisce anche la spinta necessaria ai jet tensoriali per l'avanzamento dell'EW.

Mentre seguiva la spiegazione della dottoressa, Danahe rimase colpito dall'improvviso atteggiamento che la donna aveva assunto nei suoi confronti. Probabilmente era l'orgoglio a guidare le sue dettagliate esposizioni, ma l'etica professionale, nascosta dietro l'impenetrabile facciata del suo carattere puntiglioso, stava finalmente affiorando.

Entrarono nella camera stagna che chiudeva l'imbocco vero e proprio della galleria, indossarono pesanti tute a placche di ceramica, poi Corinne aprì le valvole di compensazione e il portale scivolò lentamente sulle guide.

Impacciato dalla massiccia tenuta protettiva, Danahe seguì la donna, adeguando il suo passo all'incedere scattante di lei.

Presero posto, l'uno accanto all'altro, su un carrello a propulsione.

Corinne abbassò il tettuccio trasparente, digitò alcuni tasti e il veicolo si mosse. La voce della geologa gli giunse amplificata nel casco. Le pareti del cunicolo cominciarono a scorrere su entrambi i lati con crescente velocità.

– Si regga forte – disse Corinne. – Sarà un viaggio meno comodo di una traversata interplanetaria.

Il veicolo accelerò di colpo, inchiodandoli alle poltrone.

La folle corsa nell'assoluta oscurità faceva mancare il respiro. Una lama di luce, sprigionata dal faro frontale del carrello, apriva un esile varco nel buio profondo.

Danahe non volle pensare a cosa sarebbe potuto accadere se un ostacolo improvviso si fosse materializzato davanti al loro scatenato toboga. Il suo stomaco si contrasse. Irritato, cercò di scacciare dalla mente quelle fantasie irragionevoli.

Dopo un'ampia curva, il condotto s'inclinò bruscamente verso il basso.

In fondo all'imbuto di roccia, comparve una debole luminescenza, si ravvivò, ingrandì, precipitandosi incontro al veicolo.

In un movimento istintivo, Danahe sfiorò appena il braccio di Corinne.

Lei non diede segno di avvedersi del gesto e lasciò che la mano guantata del collega le si appoggiasse sul polso.

La luce l'investì come un lampo, poi il buio soffocante si richiuse alle loro spalle.

– Siamo... siamo ancora lontani dalla nostra destinazione?

A Corinne non sfuggì una lieve sfumatura di incertezza nella voce del planetologo, e questo la fece sentire orgogliosa della sua superiorità in quel mondo sotterraneo.

– Non molto – rispose. – Un'ora circa dal fronte di scavo più avanzato. – Corinne prese la mano dell'uomo e la scostò dal suo braccio. – Si rilassi.

Non le accadrà nulla di spiacevole. La linea sotterranea è sicura. – Per lei, Danahe era ancora uno sconosciuto, un elemento di disturbo che aveva modificato enormemente la sua posizione all'interno del progetto.

Elementi alieni, fruscianti, indagatori, osservavano le indaffarate creature al lavoro nella grande caverna.

Apparentemente, non c'era ostilità nell'atteggiamento degli intrusi, solo una formidabile volontà di conoscenza.

Scrutarono a lungo quegli esseri fragili, diversi, eppure in parte simili a loro, affaccendati attorno alle enormi strutture che chiamavano macchine.

Uno stimolo li sollecitò: la Memoria Unica aveva bisogno di nuovi fattori conoscitivi. Dovevano esplorare quei misteriosi apparati, sapere da quale fonte attingevano energia.

Gli uomini non li interessavano. Altri avevano già sondato il Nucleo essenziale degli umani.

Rapidamente, gli estranei si divisero, avanzarono verso le gigantesche apparecchiature, vi penetrarono.

Il capo-tecnico regolò una manopola del generatore laser. Osservò l'indicatore di pressione del gas tentennare, spostarsi sino a metà scala, poi, in un attimo, scattare incredibilmente verso la zona segnata in rosso.

Sulla sommità della torre di condensazione, una valvola di sicurezza emise un sibilo acuto.

Nella grande sala, alcuni operatori si scambiarono rapide occhiate di stupore. Il capo-tecnico ebbe un momento di esitazione. Vide le luci spia dei pannelli accendersi e spegnersi, come impazzite. Con uno scatto si avventò sul quadro principale di controllo. Le sue mani chiusero e aprirono interruttori, esclusero circuiti, abbassarono leve di bloccaggio, ma tutto fu inutile.

Il gigantesco generatore laser esplose. Una valanga di fuoco, schegge, tizzoni roventi eruttarono dalle pareti sventrate del cilindro.

La cupola protettiva che racchiudeva l'avamposto tremò.

Investito in pieno dalla massa di gas incandescente, il capo-tecnico fu catapultato a parecchi metri di distanza. La testa, troncata di netto dal collo e ridotta a un grumo di carne carbonizzata, schizzò all'estremità opposta del locale, contro una paratia.

Il formidabile spostamento d'aria sradicò dal pavimento un banco di controllo che volò di taglio contro una colonna, incidendola in profondità.

Alcuni sostegni cedettero con uno stridìo lacerante, cavi ad alta tensione furono tranciati dai frammenti metallici scagliati via dall'esplosione, mentre serpenti di scintille guizzavano dalle condutture sbrecciate, ricadendo poi al suolo in una pioggia di luce.

Nuvole di fumo acre invasero il locale. Le urla di dolore dei feriti si mescolarono alle imprecazioni, agli ordini gridati a vuoto. Incastrato in un

angolo un uomo cercava invano di liberare le gambe da sotto un puntone d'acciaio, che lo inchiodava al suolo. Un altro, con un braccio dilaniato dal quale sgorgava sangue in abbondanza, arrancava tra le apparecchiature divelte e contorte.

Lontano, echeggiò il gemito intermittente di una sirena d'allarme.

La slitta a propulsione iniziò a decelerare sensibilmente.

Danahe colse di sfuggita una teoria di lampade sfilare di lato, a intervalli sempre più brevi.

Il canale sotterraneo nel quale stavano avanzando si allargò in una grotta semicircolare. Alle pareti, e sulla volta, numerosi strumenti di rilevamento geologico punteggiavano di deboli luccichii la nera roccia basaltica.

Corinne spostò due manopole che spuntavano dal cruscotto e il veicolo si fermò.

– Fine del viaggio – disse. Aprì la calotta e, con un movimento agile, nonostante l'impaccio della pesante tuta, scese. Danahe ebbe qualche difficoltà a imitarla.

– Questo è il livello più profondo accessibile agli operatori – spiegò la dottoressa. Accennò alla parete di fronte, sulla quale si disegnavano le sagome di quattro massicci portelli. – Oltre quei sezionatori di tamponamento, si sviluppano, per centinaia di chilometri, i condotti perforati dagli EW. Naturalmente, man mano che i cunicoli si addentrano nel sottosuolo, fino a una profondità di circa ottocento chilometri, la densità e la coesione delle rocce subiscono notevoli variazioni.

Corinne si lanciò in un'accurata dissertazione tecnica sui problemi affrontati durante gli scavi.

Lo scienziato la ascoltò. Alle sue orecchie non sfuggirono le sfumature nel tono della voce di lei. C'era un indefinito fremito che tradiva, in modo palese, l'intima e orgogliosa presunzione di Corinne di essere sempre alla testa del progetto. L'enfasi distribuita nelle parole, l'esposizione volutamente cattedratica, lo scintillio di compiacimento nello sguardo non contribuivano certo a nascondere ciò che si agitava nel suo animo.

In silenzio, Danahe soffocò l'istinto di interrompere a metà spiegazioni su dettagli che conosceva già. Si accorse, con disappunto, che l'ammirazione per

la collega... o forse era apprezzamento per il suo veemente entusiasmo nel progetto... stava aprendosi un varco nella corazza impenetrabile che aveva eretto a difesa dei propri sentimenti. Notò che i modi all'apparenza bruschi di Corinne parevano, in quel momento, soffusi di un garbato fascino, una vaga seduzione alla quale doveva piegarsi.

All'improvviso si sentì irritato con se stesso.

Frammenti di pensieri appena abbozzati vorticarono nella sua coscienza.

Avrebbe voluto cancellare l'impulso irrazionale che lo spingeva a considerare Corinne con un atteggiamento molto diverso da quello che aveva avuto all'epoca del loro primo incontro.

Un cicalino risuonò nel suo casco, richiamandolo di colpo alla realtà.

– Avamposto a Keller – disse una voce.

Corinne si scosse, attivò il pulsante di risposta.

– Qui Keller.

– Risalite immediatamente in superficie. Ripeto, immediatamente. – Le parole erano concitate. – Incidente nella galleria principale.

15

La scena che si trovavano davanti era allucinante.

Corinne e Danahe rimasero come congelati a osservare lo straziante spettacolo della distruzione.

Danahe sentì le gambe piegarsi. Le lamiere contorte, il fumo, i feriti adagiati l'uno accanto all'altro, i cadaveri orrendamente straziati, le squadre di soccorso all'opera scatenarono un antico ricordo che lo colpì come una mazzata.

Corinne si mosse per prima. Il suo sguardo era diventato gelido. Nei momenti in cui l'angoscia e la tensione parevano insostenibili, lei riusciva a tagliare via le emozioni, a isolare la propria mente in un guscio di apparente cinismo. E solo in questo modo si sentiva in grado di affrontare gli aspetti più dolorosi della realtà.

Frastornato e confuso, Danahe seguì Corinne che già stava rapidamente impartendo ordini ai tecnici delle squadre d'intervento. Mentre si avvicinava a un ferito, percepì nella mente una vampa di calore insopportabile. Resistette a quella bruciante sensazione di angoscia e la ricacciò con rabbia nel limbo dal quale era emersa.

Si tolse il casco e lo gettò a terra. Con la mano sollevò la testa dell'uomo. Sotto le dita sentì il sangue colare, sgradevolmente caldo e appiccicoso. Il ferito ebbe una contrazione in tutto il corpo. I suoi occhi infossati, acquosi, perduti nel volto semicarbonizzato, si spalancarono e fissarono Danahe in una muta richiesta d'aiuto, poi si spensero nel nulla.

Danahe rimase così, incapace di muoversi, per parecchio tempo.

– Venga – lo chiamò una voce. Lui sollevò la testa. Lo sguardo di Corinne incontrò il suo. Vi lesse un'emozione indefinita, ma carica di calore umano. Il suo gesto di soccorso, anche se si era rivelato inutile, aveva in qualche modo infranto l'ultima barriera d'incomprensione tra loro due.

Lo scienziato si alzò, afferrò il proprio casco e cercò di pulire la mano intrisa di sangue sui pantaloni, come a voler cancellare la presenza della morte.

Osservò imbarazzato le strisce rosso mattone che spiccavano sull'argento

vivo della tuta.

– Il dottor Carney e la sua équipe medica sono già stati avvisati. Tra non molto saranno qui – proseguì Corinne. – Tutto ciò che si poteva fare per i primi soccorsi ai feriti è stato fatto. – Lo sospinse via. – Questo incidente ci è costato caro – meditò. – Quattro morti e sei feriti, di cui due in modo grave. – Scosse la testa. – Non ci voleva proprio.

Danahe cercò di recuperare il controllo dei nervi. Percepì il sangue affluire di nuovo nelle membra e ritemprarlo.

– Le apparecchiature... – mormorò, ma non era quello che avrebbe voluto dire. L'immagine di quell'uomo moribondo gli aleggiava ancora nella mente.

– Il generatore laser principale è saltato. Occorreranno giorni prima di rimetterlo in funzione. Useremo quelli di riserva, se necessario.

Lavorarono per ore e ore, aiutando a spostare macerie, tubazioni contorte, pianali divelti. Danahe non era molto pratico nel ripristinare le apparecchiature in avaria; conosceva le funzioni di ogni singola macchina, ma era in palese difficoltà se si trattava, come in quel frangente, di ripararle o sistemarle alla bell'e meglio. Malgrado ciò, si impegnò a fondo, affiancando i tecnici e seguendo le loro indicazioni come un qualsiasi operatore.

Più tardi, mentre uscivano dalla grande sala di controllo, barcollando dalla stanchezza, incrociarono l'ultima squadra di soccorso.

Corinne precedette Danahe lungo un corridoio di raccordo, quindi svoltò a destra ed entrò nel suo minuscolo studio.

Danahe si tolse la tuta e si buttò sulla sedia davanti alla scrivania. Aveva il volto pallido e gli girava la testa.

– Lei ha bisogno di bere qualcosa di forte – decise Corinne. – E anch'io.

– Aggirò il tavolino, aprì un cassetto e tirò fuori una bottiglia quadrata e due bicchieri di plastica. Appoggiò il tutto sul tavolò. Sorrise. – Una piccola infrazione al regolamento della base – disse. – Però ne vale la pena. – Versò due dosi abbondanti.

Il planetologo trangugiò d'un fiato il liquore e lo sentì scendere, confortante, nello stomaco. Sospirò rumorosamente.

– Ci voleva proprio – disse. – Ora mi sento un po' meglio. Ma i miei

muscoli... Oh, Dio. Sembra che mi abbiano bastonato in tutto il corpo. – Si stiracchiò sulla sedia. – Le dispiace se chiudo gli occhi per cinque minuti?

Non ce la faccio davvero più. – Sbadigliò.

Corinne scosse la testa. Bevve il suo whisky a piccoli sorsi, poi si sedette e allungò i piedi sul tavolo.

Danahe sprofondò subito in un sonno pesante.

Quando si svegliò, si accorse di avere addosso una coperta. Si guardò intorno. Nella stanza non c'era nessuno. Doveva essere stata lei a coprirlo: un piccolo gesto di cortesia. Danahe incurvò le labbra in un mezzo sorriso.

In quel mentre, la porta si aprì con uno scatto. Corinne entrò seguita da un uomo alto, un nero dalla possente corporatura. Il suo volto, lucido di sudore, aveva lineamenti sottili, in netto contrasto con lo sguardo rozzo e tagliente. Tra le mani robuste, teneva un marchingegno cilindrico d'acciaio, annerito in diversi punti e sbrecciato longitudinalmente. Era senza dubbio un oggetto pesante, perché quando lo appoggiò sul tavolo produsse un tonfo sordo.

Il nero si fregò le mani sui pantaloni, quindi si girò.

– Ecco fatto – disse. – Questa è la causa di tutti i nostri guai: la valvola master che eroga anidride carbonica.

Danahe spostò la coperta e si alzò. Fu presentato all'ospite.

– Jot Nuberere – disse il nero, stringendogli la mano.

Corinne si accostò al grosso cilindro. Osservò con attenzione i due beccucci che spuntavano dall'estremità superiore dell'oggetto.

– Jot, è sicuro delle sue conclusioni? – chiese.

Il nero incrociò le braccia davanti al torace. Pareva una di quelle statuette maori intagliate nell'ebano.

– Ne sono certissimo – disse. – Un contatto elettromagnetico nei sistemi di controllo ha causato il blocco della valvola. Guardi qui. – Indicò con un dito un punto sulla superficie dove si apriva un grosso foro. – E qui. Si è scatenato un arco voltaico che ha fuso l'involucro protettivo, mandando in avaria l'intero apparato.

– E cosa potrebbe aver provocato il falso contatto? Un impulso di ritorno

sarebbe sufficiente a spiegare quello che è successo? – azzardò Danahe.

– Lo escludo – rispose Jot. – Ci sono circuiti sofisticatissimi di controllo che sorvegliano il funzionamento delle macchine. Eppure, *qualcosa* è riuscito ad aggirare i test di verifica. Non mi chieda in che modo si è verificato perché non saprei risponderle, ma di sicuro non si è trattato di un problema di funzionamento nelle apparecchiature.

– D'accordo – intervenne Corinne. – Continui pure nelle sue indagini, Jot.

Il tecnico fece una piccola smorfia, mettendo in mostra una fila invidiabile di denti bianchissimi e regolari. – Può stare certa che scoprirò il motivo del guasto, dovessi impegnare anche il mio periodo di riposo.

Jot salutò e uscì portandosi via l'ingombrante valvola.

Nervosamente, Corinne prese a camminare avanti e indietro nel piccolo locale. Teneva le mani incrociate dietro la schiena e lo sguardo fisso sul pavimento.

– L'incidente rallenterà ancora un po' i lavori, ne sono certa – mormorò.

– MacMaddock vorrà un'inchiesta particolareggiata sull'accaduto, prima di dare il suo benestare. E questo porterà via altro tempo prezioso. – Si fermò davanti al planisfero e sollevò lo sguardo. – In fin dei conti, è lui il coordinatore della sicurezza su Io.

– Lasci che mi occupi io di questa faccenda – disse Danahe. – L'incarico che ho ricevuto dall'Esa mi permette di scavalcarlo. Lui sarà senza dubbio il capo di Base Roemer, ma la responsabilità del progetto è solo mia. Con tutta probabilità mi metterò in aperto contrasto con lui, ma non vedo altre soluzioni. Ora dobbiamo tornare alla base. La parte più segreta e delicata del progetto Stella Filante ci aspetta.

16

Sul video comparve la scritta:

INTERFACCIA 2806 BLOCCO B

FINE VISUALIZZAZIONE

Danahe si allungò sulla poltroncina, afferrò la tazza di caffè bollente e sorseggiò la bevanda.

– Ora conosciamo le esatte posizioni stereometriche, attorno al nucleo fluido di Io, nelle quali inserire gli EW armati di cariche atomiche – disse.

Seduta accanto allo scienziato, Corinne aggrottò la fronte.

– Torio 232 – meditò. – È un materiale altamente fertile. Sarà opportuno approntare una doppia schermatura all'interno delle camere di scoppio degli EW, in modo che l'assorbimento del fascio neutronico, atto alla trasformazione del minerale in Uranio 233, avvenga in maniera controllata.

– Questi sono particolari di importanza secondaria. – Danahe appoggiò la tazza vuota sul piano del terminale. – Ciò che mi preme di più è comunicarle un dubbio che mi tormenta. – Fece una pausa, mentre sul volto di Corinne si delineava un'espressione sconcertata. – Credo che il progetto, così concepito, non dia sufficienti garanzie di una conclusione positiva.

Corinne sgranò gli occhi.

– Cosa? – esclamò. – Non dirà sul serio, spero! Dopo averla spuntata con MacMaddock sui problemi della sicurezza, ed è stata dura, glielo concedo, e dopo aver ottenuto la sua parola che tutto proseguirà regolarmente, adesso si ritira, fa marcia indietro? Lei dev'essere impazzito.

Lo sguardo di Danahe s'indurì.

– Prima di dare giudizi affrettati, mi ascolti – disse asciutto.

Il planetologo si passò una mano tra i capelli.

– I cunicoli scavati lungo i raggi meridiani del satellite permetteranno di spaccare la luna gioviana in due semisfere. Ma cosa accadrà all'equilibrio meccanico-celeste di tutto il sistema gioviano quando Io si spezzerà per

generare i due protoglobi? Ha valutato bene le conseguenze che una simile reazione produrrà?

Un'ombra di incertezza attraversò il volto di Corinne.

– I dati raccolti da Saltzmann sono estremamente precisi – ribatté. – Ha deciso di dubitarne?

– Non si tratta di questo. Saltzmann si è dovuto servire di un modello matematico per ipotizzare *in toto* la complessa struttura geofisica e geochimica del satellite. Non solo, ma ne ha utilizzato la sintesi per calcolare le perturbazioni orbitali delle altre lune.

– Lei sta accennando a un comune metodo di lavoro – disse Corinne facendo spallucce. – Dimentica che i rilevamenti, i carotaggi, le analisi con scandagli elettronici hanno contribuito in modo determinante a rafforzare le considerazioni dalle quali è partito Saltzmann. Le sue ipotesi, quindi, poggiano su solidi fondamenti scientifici.

– D'accordo. Però conosciamo ben poco dell'intima natura del mantello che avvolge il nucleo di Io. In realtà, possediamo solo diagrammi, tabelle di comparazione, ma nessun dato sperimentale certo sulla densità, la pressione, la temperatura interna della barisfera e i conseguenti effetti planetari che la reazione termoatomica scatenerà.

Un'ombra di nervosismo brillò nello sguardo di Corinne. – E allora? – disse, alzandosi in piedi. – Vuole buttare al vento tutto il progetto? Nelle ultime ore, credo di averla giudicata con un metro sbagliato. Ero convinta che lei fosse deciso nelle sue scelte, che non avesse il minimo dubbio sul lavoro che stava intraprendendo. Invece sono costretta a ricredermi.

Scuotendo la testa, Danahe rispose: – Non intendo affatto porre un veto all'esecuzione dell'esperimento. Se decidessi in questo senso, dovrei produrre valide motivazioni, corroborate da dati inconfutabili, e lei sa bene che, anche in questo caso, l'Esa mi si scaglierebbe contro, mi schiaccerebbe e mi toglierebbe l'incarico senza possibilità di appello. – Il suo occhio ferrigno si socchiuse. – No. Voglio solo effettuare altre analisi, simulandone gli effetti meccanico-celesti con l'aiuto del calcolatore. È una questione di etica professionale. I valori geotermici stimati in precedenza verranno incrementati del trenta per cento. Sono certo che, così facendo, avremo un margine di rischio accettabile. – Danahe osservò di sottecchi la collega. – È d'accordo?

Corinne rimase in silenzio, cercando di mettere ordine nelle considerazioni contrastanti che si agitavano nella sua mente come in un caleidoscopio impazzito.

– Sì – disse alla fine. – Non perdiamo altro tempo. Mettiamoci subito al lavoro.

Due ore più tardi ebbero la risposta.

– Ottantacinque per cento – lesse Corinne sul video. – Il progetto ha l'ottantacinque per cento di probabilità di riuscita, nonostante i pesanti limiti di rischio da lei inseriti. Credo sia un valore accettabile.

– Avrei preferito un dieci per cento in più. – Danahe alzò le spalle. – Ma, verosimilmente, ha ragione lei. La mia stima dei nuovi valori geotermici tendeva al rialzo, senza dubbio per un eccesso di prudenza.

Vediamo le variazioni nei dati conclusivi. – Pensieroso, congiunse le mani, incrociò le dita e batté lievemente le nocche sulle labbra. Il suo sguardo si fissò sul terminale.

– La reazione geotermoatomica si svilupperà in un periodo di dieci secondi – compitò, scorrendo le righe dello schermo. – Fornirà un'accelerazione di 2,2603 chilometri al secondo alla semisfera di Io che ospita Base Roemer. Sommando la velocità orbitale del satellite, 17,397 chilometri al secondo alla velocità risultante dopo l'iniziale accelerazione, si imprimerà al frammento planetario una velocità totale di 40 chilometri al secondo. L'altro protoglobo subirà una seconda potente scarica di energia atomica che invertirà la direzione originaria e lo lancerà nell'orbita prestabilita, verso Plutone, anch'esso alla velocità di 40 chilometri al secondo. Dodici ore prima dell'invio degli EW armati con cariche radianti, il personale della base abbandonerà Io su navicelle che si riuniranno a grappolo nello spazio. Successivamente, le navette atterreranno sul nuovo planetoide diretto verso Terra.

– Ecco le tabelle di comparazione sulle perturbazioni orbitali – disse Corinne.

Sul video l'immagine cambiò e apparve:

SATELLITE	DISTANZA MEDIA	PERIODO	NUOVO PERIODO
	DA GIOVE (KM)	SIDERALE (G)	SIDERALE (G)
J14 ADRASTEA	128.520	0,295	+ 0,046
J16 METIS	128.520	0,295	+ 0,045
J5 AMALTEA	181.000	0,498	+ 0,168
J1 IO	———	———	———
J2 EUROPA	676.158	3,551	+ 0,248
J3 GANIMEDE	1.078.140	7,155	+ 0,003

PERIODO SIDERALE PER ALTRI SATELLITI: *invariato*

– L'influenza è minima, salvo per i primi due corpi celesti e per Europa – disse Danahe. – Sta bene. Il progetto andrà avanti secondo i piani prestabiliti.

– È un esperimento davvero grandioso – disse Corinne. – Sovietici e Americani avevano ipotizzato per primi qualcosa di analogo al nostro "treno cosmico", ma ben presto sono stati costretti ad accantonare l'idea, resa impossibile dallo sforzo tecnologico che hanno sostenuto per colonizzare Venere e Marte.

– Alcuni anni or sono, mi è capitato tra le mani il dossier relativo a questo programma – ricordò Danahe. – Uno *staff* di scienziati aveva suggerito di usare un asteroide come vettore primario, considerando che, in linea teorica, era possibile sfruttare le particolari orbite descritte da alcuni corpi celesti. Diversi pianetini si avvicinavano a Terra o ne tagliavano la traiettoria, e alcuni si spingevano addirittura all'interno dell'orbita di Venere. Altri, come Adonis e Amor, raggiungevano, all'afelio, circa la metà della distanza che separava Marte da Giove. Solo 944 Hidalgo pareva possedere le caratteristiche orbitali più adatte allo scopo. Infatti, il pianetino si lanciava dalla fascia degli asteroidi propriamente detta nel baratro cosmico, sino a superare l'orbita di Saturno. Un'astronave, opportunamente equipaggiata con

motori supplementari, avrebbe potuto atterrare su Hidalgo e farsi trasportare attraverso milioni di chilometri e, quando l'asteroide propulsore fosse giunto in prossimità della meta, l'astronave si sarebbe staccata dalla sua superficie, raggiungendo la destinazione con un contenuto dispendio di energia motrice.

Apparentemente, la proposta pareva accettabile, ma c'era un piccolo particolare: per un simile viaggio, da Terra e Saturno, sarebbero occorsi più di vent'anni. Il nostro progetto, al contrario, taglia i tempi di percorrenza. Solo nove anni e mezzo per arrivare a Plutone. – Danahe sospirò. – A quel tempo, i rapporti tra l'Esa e gli Enti Spaziali delle due superpotenze erano amichevoli, e la collaborazione più stretta. Ora, dopo la crisi delle miniere lunari, si sono risvegliate le antiche rivalità.

– Americani e Sovietici non avevano nessun diritto di sfruttare da soli i più grandi giacimenti minerari di tutto il sistema solare – sottolineò Corinne acida. – Secondo la Convenzione Spaziale di Zagabria...

– Invece l'hanno fatto – la interruppe Danahe. – Hanno ignorato completamente gli accordi e i trattati. Così va il mondo.

Corinne si alzò. – È ora che torni all'avamposto – decise. – Devo controllare alcuni diagrammi sull'avanzamento degli EW.

– Potrebbe farlo anche da qui – le propose Danahe, indicando il terminale. – Speravo che lei fosse mia ospite a cena...

Aggrottando le folte sopracciglia nere, Corinne gli lanciò uno sguardo stupito.

– No, grazie. Un'altra volta, forse. Mi sento un po' come un pesce fuor d'acqua nella base. Il mio posto di lavoro è all'avamposto.

– Come vuole.

– La terrò informata. Arrivederci.

Una volta solo, Danahe raccolse i pensieri. L'incidente all'avamposto, lo scontro verbale con MacMaddock, il bruciante sospetto sull'incertezza dei dati dell'esperimento, tutto questo gli aveva congestionato la mente. E poi, Corinne.

Era irritante ammetterlo, ma la presenza della donna lo confondeva e lo turbava. Cercò di cancellarne l'immagine. Si sentiva stanco, ma prima di

riposare doveva mandar giù qualcosa.

Uscì dalla stanza e si avviò verso la mensa. Svoltò in un corridoio deserto. Si fermò. Il suo cuore ebbe un sobbalzo.

Una striscia di sabbia perlacea giaceva sul pavimento, simile a un grosso lombrico addormentato.

Non c'era nessuna spiegazione logica alla presenza della polvere aliena lì.

Improvvisamente, un ricordo si fece strada nel suo cervello. La forma della piccola duna di sabbia somigliava in modo impressionante alle enormi strisce di cenere notate sulla superficie di Io, ma in scala ridotta. La medesima configurazione, le stesse lievi ondulazioni.

Cautamente, Danahe si avvicinò.

La sabbia era senza dubbio di provenienza non eolica, frammista a cenere impalpabile. Minuscoli cristalli traslucidi brillavano appena nella massa sabbiosa, disposti con angosciante regolarità, come un disegno geometrico.

La mente di Danahe turbinava. Percepiva in modo istintivo di trovarsi al cospetto di qualcosa di alieno, ma la sua razionalità rifiutava di accettare quella conclusione straordinaria.

D'istinto, premette il pulsante del videocom sul suo bracciale.

– Parla Danahe – disse, senza staccare gli occhi dalla sabbia. – Emergenza nel corridoio sette, settore A1.

La soffice massa di cenere parve scintillare.

17

Un soffocante drappo d'incertezza pareva avvolgere il locale.

MacMaddock si teneva a debita distanza dal manto di polvere, come tutti gli altri tecnici che erano arrivati con lui.

– Com'è arrivata sin qui quella roba? – chiese.

Nessuno rispose.

– Non credo ci sia pericolo – disse Danahe, intuendo l'impalpabile trama di paura che stava tessendosi nell'aria. Il timore di un contagio esterno non era stato ancora cancellato dalle menti degli uomini. E quell'inspiegabile concrezione sabbiosa alimentava, in maniera bruciante, l'angoscioso sospetto di un'epidemia incontrollabile. Poteva esserne il veicolo?

A viva forza, Danahe scacciò dalla mente tutti quei dubbi angosciosi.

– Ho bisogno di un contenitore ermetico per raccogliere il materiale – dichiarò. – Farò un esame psammografico per stabilire la natura del pulviscolo.

La voce tagliente di MacMaddock echeggiò nel corridoio.

– Lei non farà nulla – ordinò. Il respiro gli usciva sibilante dalle narici. – Allontanatevi tutti, subito. – Allungò una mano. – Quel monte di sabbia, o qualunque altra cosa sia, verrà chiuso in un cilindro d'acciaio e trasportato fuori dalla base, immediatamente.

A quelle parole, il planetologo impietrì. L'atteggiamento del comandante rasentava l'assurdo. L'ira gli strinse un nodo alla gola.

– Ma di cosa ha paura? – domandò.

Con il volto congestionato, MacMaddock balzò accanto a lui. La sua mano gli strinse il gomito in una morsa. – Zitto! – sibilò tra i denti. Senza allentare la presa, lo spinse bruscamente lontano dagli uomini, in modo che nessun altro potesse ascoltare.

– Non capisce che è quello che vogliono?

– Liberarsi della sabbia?

– Sì. Tutto ciò che proviene dall'esterno della base viene meticolosamente sterilizzato, reso innocuo. Ma questa polvere è sfuggita a ogni controllo. La ritengono pericolosa. L'ho capito subito.

– Pericolosa?

– Potrebbe contenere l'agente infettivo che ha colpito Thybeen e Stroke, e chissà cos'altro.

– Assurdo.

– Forse, ma non per loro. La scomparsa di Breton durante un sopralluogo alle grandi specole e l'incidente all'avamposto hanno aggravato lo stato di tensione e insicurezza del personale. E io non lascerò che un nuovo elemento di disturbo influisca sulle menti dei miei uomini.

Un'espressione stupefatta si stampò sul volto di Danahe. Afferrò il polso del comandante, scostando la mano dal suo braccio. – Breton? Non sapevo...

– È accaduto come per Saltzmann. Anzi, in questa circostanza non è stato ritrovato nemmeno il *Runner*. Pilota e veicolo si sono come volatilizzati. C'erano frammenti di inaspettate conformazioni minerali nella zona, ma non siamo riusciti a comprenderne la natura.

– È stato prelevato qualche campione?

– No. Sembravano saldamente ancorate al suolo.

Un'occhiata obliqua agli uomini raggruppati nel corridoio persuase Danahe a interrompere al più presto la conversazione. – Ci stanno osservando – mormorò. – Eseguirò quell'analisi, giù, nel laboratorio, anche senza la sua approvazione.

– Lei è testardo. Mi costringe a usare le maniere forti.

– Non sarà necessario che il mio intervento sia reso pubblico. Me ne assumerò la piena responsabilità.

– Cosa la spinge ad accanirsi su quella striscia di polvere?

– Sono uno scienziato – rispose Danahe. È mio dovere indagare. – Una scintilla gli attraversò la mente come un fuoco d'artificio. – I risultati potrebbero in qualche modo aprire uno spiraglio su tutti questi enigmi.

18

Il cilindro era sistemato sul lungo tavolo da lavoro. Una miriade di sottilissimi fili multicolori si dipartiva dai rivelatori elettronici sistemati sulla superficie esterna del contenitore, collegandosi poi alle apparecchiature di scandaglio.

Danahe sgusciò dalla tuta protettiva e si sfilò i guanti pesanti. Aveva maneggiato piccolissimi campioni con estrema cura, adottando ogni precauzione, quindi li aveva riposti nell'involucro.

Osservò i dati sul monitor. La miscela era costituita in massima parte da finissima cenere vulcanica, frammista a biossido di silicio granulare. I numerosi microcristalli, che risaltavano nel conglomerato pulviscolare, si presentavano come ottaedri perfetti, di dimensioni decimillimetriche, ciascuno identico all'altro, senza variazioni, né di lucentezza né di grammatura, e questo era alquanto inconsueto.

Spense il video. Un'immagine sfuggente, ambigua, vorticava nella sua memoria. Dapprima riuscì a coglierne appena i contorni. Allora si concentrò, frugando nei suoi ricordi. Finalmente ebbe in pugno quella sgusciarne presenza.

Il minerale di MacMaddock! Esisteva forse un nesso, una correlazione tra le piccole concrezioni cristalline notate nel pulviscolo e la scabrosa struttura del blocco roccioso che il comandante gli aveva mostrato?

Nel profondo della sua coscienza, si agitavano indefinite risposte ai suoi dubbi. Decise di procurarsi un frammento del misterioso minerale.

MacMaddock non avrebbe sollevato alcuna obiezione. Prelevò un martello da geologo dallo stipetto e se lo infilò nella cinta dei pantaloni. Staccò i cavi dal cilindro, mise un po' d'ordine sul bancone e uscì. La porta ermetica del laboratorio si chiuse con uno scatto.

Si gettò il giubbotto sulle spalle, avviandosi stancamente lungo il passaggio di raccordo che conduceva all'elevatore. Il rumore dei suoi passi riecheggiava nel silenzio del corridoio. Le lampade notturne, incastonate sul soffitto, parevano globi occhieggianti.

Svoltò a destra e si fermò.

In mezzo al corridoio, un *mecman* sbarrava la strada. La calotta superiore del robot ruotò, i sensori ottici si attivarono, ammiccarono, come se lo stessero osservando.

Piuttosto sorpreso, lo scienziato si ritrasse d'un passo. Il *mecman* ticchettò un attimo, sembrò soppesare una decisione, quindi si diresse verso di lui. Le ruote gommate della macchina frusciarono sul pavimento.

Danahe percepì alla nuca una scossa elettrica. La sua mente rifiutò di registrare l'illogico, irrazionale, impossibile evento al quale stava assistendo.

Vide i quattro bracci meccanici del *mecman* tendersi assurdamente in avanti, le robuste pinze aprirsi in un movimento aggressivo.

Impotente, con lo sguardo attonito, fissò l'artropode metallico che volava sicuro verso la sua preda.

Un sibilo di gas compresso uscì da una fessura del robot. Era un grido di vittoria? Danahe lo udì rimbombare nel cervello.

In un disperato atto di volontà, si buttò di lato. Il dorso della mano batté contro il muro e il suo videocom andò in pezzi. I bracci del *mecman* gli sfiorarono il collo, cozzando con violenza contro la parete.

Lo stridore dell'impatto parve scuotere il planetologo. Rapido, scattò in piedi. Nel medesimo istante, il *mecman* ruotò nuovamente, mettendosi in mezzo al corridoio. Un arto penzolava, inerte, attaccato solo dai cavi di comando, come la chela fratturata di un granchio.

Addossato alla parete, Danahe attese il nuovo assalto. Non c'erano vie d'uscita da quel maledetto corridoio, ma in qualche modo doveva sfuggire al suo aggressore. S'impose il necessario sangue freddo, sfilò il lungo martello da geologo e lo strinse in pugno. Sentì crescere il coraggio.

Lasciò cadere a terra il giubbotto. Si sentì scorrere un filo di sudore gelido lungo la schiena. Si concentrò, attento a percepire ogni piccolo movimento, pronto a difendersi sino allo stremo. Il suo occhio ferrigno scintillò di determinazione. La mascella irrigidita, la fronte aggrottata, le gambe leggermente piegate lo facevano somigliare a un cacciatore d'altri tempi.

Il *mectnan* caricò. Danahe tese i muscoli pronto a scattare.

Lanciato a forte velocità, il tozzo robot giunse a mezzo metro. Danahe spiccò un balzo, e, contemporaneamente, calò con forza il martello sul braccio idraulico più vicino. Il clangore del metallo anticipò di un attimo il tonfo dell'uomo sul pavimento. Lo scienziato rotolò di fianco prima di fermarsi a ridosso della parete. Nella mano, il martello era ancora ben saldo.

Nel momento stesso in cui Danahe toccava terra, il robot, che pareva aver previsto la mossa, si girò e si scagliò in avanti. Le fotocellule scintillarono, malignamente.

Al planetologo furono sufficienti pochi decimi di secondo per valutare la situazione. Agì d'istinto. Il martello volò dalla sua mano con violenza e precisione assoluta.

Nel corridoio si udì un urlo lacerante, quasi umano, quando l'utensile d'acciaio si incastrò sotto la semisfera che chiudeva la parte superiore del *mecman*. I delicati apparati gemettero, mentre la macchina, come un animale impazzito, vorticava su se stessa. Un mare di scintille scaturì a cascata ai lati della calotta.

Veloce, Danahe strisciò sul pavimento, cercò di portarsi fuori tiro, ma non fu abbastanza rapido. Un grosso frammento di metallo fuso lo colpì alla schiena. Lui ebbe un tremito convulso e strinse i denti nel tentativo di controllare il dolore.

Il puzzo della carne bruciata, mescolato al pungente odore della gomma fusa, si diffuse rapido nell'aria.

Danahe resistette alle terribili fitte di dolore che gli tormentavano la schiena.

Piegato su un fianco, con il respiro rotto, cercò di allontanarsi più che poteva dal robot. La sua unica arma era perduta, e se quell'assassino d'acciaio avesse attaccato di nuovo...

Tremando, si appoggiò con la spalla alla parete. Possibile che nessuno avesse sentito i rumori della lotta? Non c'era nessuno che venisse a salvarlo da quel mostruoso incubo?

Tentò di gridare, ma dalla gola gli uscì solo un gorgoglio.

Il *mecman* arrancò faticosamente nella sua direzione. Con caparbietà, finché ci fosse stata una goccia di energia negli accumulatori, avrebbe portato a termine il suo compito di distruzione e di morte. Questo Danahe lo aveva

capito. Il suo sguardo, lucido di paura, fissò l'aggressore. In un baluginio, immaginò il suo corpo maciullato da quelle morse inarrestabili, le ossa sbriciolate come fossero gesso.

All'improvviso, il *mecman* parve aver riacquistato tutta la sua forza.

Rapido come una meteora, ronzando e stridendo, si lanciò in avanti con i bracci tesi, allargati a formare una trappola mortale. Una pinza scattò, affondò nella carne, morse, strappò.

Danahe spalancò la bocca, roteò gli occhi. Il dolore straziante gli bloccò il respiro in gola, mentre il sangue sgorgava dai tessuti lacerati del petto.

Agitò le braccia, cadde in avanti. La mano sinistra sfiorò qualcosa, si aggrappò al manico del martello che spuntava dalla calotta del *mecman.*

Disperatamente, diede uno strattone e l'utensile, con uno scricchiolio, si sfilò. Il robot gli era addosso. Poteva sentire il gelo del suo corpo metallico, i possenti bracci che si stavano chiudendo, il sibilo sinistro del suo alito artificiale. L'angoscia della fine lo assalì.

Urlando, in preda a una folle determinazione, vibrò colpi alla cieca. Le mazzate si abbatterono sulle fragili fotocellule, schiantandole.

Danahe puntò i piedi, scalciò, scivolò miracolosamente fuori dall'abbraccio mortale.

Accecato, il *mecman*, tecnologico ciclope, prese a girare in tondo come un ubriaco, sbatté due volte contro le paratie del locale, agitando i bracci nell'aria, come inutili scacciamosche.

Lo scienziato scivolò lungo il muro. Si premette la mano, quella libera, sulla larga ferita dalla quale il sangue continuava a sgorgare, denso e appiccicoso, inzuppandogli i pantaloni. Ansimando, arrancò verso la porta dell'elevatore. Barcollò. Il sudore gl'imperlava il viso con miriadi di goccioline gelate. Lasciò cadere il martello e scivolò a terra, con una gamba ripiegata sotto l'altra. Stava male, aveva voglia di vomitare. Le fitte di dolore erano atroci.

Con lo sguardo fisso, teneva d'occhio la curva del corridoio, aspettandosi di veder apparire, da un momento all'altro, la grottesca figura del *mecman.*

Il ronzio rabbioso del robot, alternato a schianti metallici, si attenuò sino a morire in un rantolo penoso.

Danahe sentì il suo respiro gorgogliare affannoso nel petto. A fatica, si rialzò, allungò la mano e abbassò la leva dell'interfono che spuntava dalla scatola innestata sulla parete.

Tentò di parlare, ma aveva la gola arsa, secca, come carta vetrata.

Deglutì due volte. Un fremito incontrollato gli falsò la voce.

– Piano sotterraneo – disse con accento insicuro. – Emergenza. ..

Ritirò la mano impiastrata di sangue e vide che tremava.

Udì dei passi in lontananza, passi pesanti, di corsa, e il sibilo dell'elevatore che veniva messo in funzione.

19

Il lettino sul quale giaceva Thybeen scivolò fuori dalla ciambella radiologica.

Elmer Carney scrutò il volto smunto e sofferente dell'ammalato, i suoi occhi vitrei, spalancati, e le palpebre che, di tanto in tanto, pesantemente, si socchiudevano sullo sguardo perduto nel vuoto.

Si sfilò i guanti chirurgici, che schioccarono nell'aria, e li gettò in una bacinella.

Accanto al capo-medico, Dickinson fece scorrere un dito sulla cartella clinica dei ricoverati.

– Per oggi abbiamo terminato – disse, annotando gli ultimi risultati su un foglio. – I feriti gravi reagiscono bene alle terapie. C'è bisogno di altri quattro flaconi di soluzione glucosata, e due di plasma.

– Va bene, Dickinson – mormorò Carney. – Ci pensi lei. Io sono stanco.

Ripasserò l'ultima tomografia di Thybeen, poi me ne andrò a riposare. – Accennò alla lettiga automatica. – Lo riporti pure nella sua stanza.

Dickinson uscì, guidando il carrello dov'era adagiato il vicecomandante.

Il medico si sistemò il camice, sedette davanti al piccolo video e schiacciò il tasto di accensione. Il TPP aveva registrato, secondo dopo secondo, l'elaborata analisi cerebrale. Thybeen, ormai, era precipitato in una condizione semivegetativa e nulla lo avrebbe potuto strappare da quel limbo.

Lievi ondeggiamenti scorsero sullo schermo, mentre le immagini tridimensionali del cervello di Thybeen mutavano nelle diverse sezioni ortogonali.

Carney richiese l'ingrandimento medio. Le colorate circonvoluzioni dell'apparato cerebrale lasciarono il posto a masse indistinte, tondeggianti, contornate di blu cobalto. Un puntino rosso lampeggiò nel centro di un globo. Il medico si agitò sulla sedia. Era certo di non aver notato prima quella configurazione inconsueta. Ruotò la manopola e la scansione divenne più precisa, più ampia. Lanciò uno sguardo obliquo al bordo dello schermo. Le cifre che indicavano la densità media della materia cerebrale si susseguivano

a folle velocità, poi si fermarono.

Nel cuore della cellula che stava analizzando, c'era un'altissima concentrazione minerale.

Stupito e affascinato, Carney digitò la massima risoluzione ottica. Il video fu riempito da una sfera translucida, pulsante. Incistata nel citoplasma, là dove normalmente c'era la sede nucleare, luccicava un microcristallo a forma di ottaedro.

Sostenuto da MacMaddock e da un assistente, Danahe entrò nel centro medico. L'emorragia era stata fermata provvisoriamente con un grosso tampone di ovatta.

– Mi sento un po' meglio, adesso – sussurrò Danahe. I due accompagnatori si cambiarono un'occhiata, l'afferrarono sotto le ascelle e lo sistemarono su un lettino.

– Stia calmo – ordinò il comandante. – Ha una brutta ferita. Ora chiamerò il dottor Carney. – MacMaddock si allontanò.

Danahe si lasciò andare con una smorfia di sofferenza. I suoi occhi, febbricitanti e attenti, vagavano frenetici per la stanza. Si sentiva stranamente eccitato, dopo la terribile avventura. Il suo corpo era come percorso da corrente elettrica. Si sollevò sui gomiti.

– Quella fottuta macchina! – esclamò. – È impossibile, impossibile che possa essere accaduto.

L'uomo che era rimasto accanto a lui, lo ricacciò giù con fermezza.

Avvolto nel camice svolazzante, Carney spuntò dalla porta. Si avvicinò, tenendo una siringa nella mano.

– Non vorrà per caso... – cominciò Danahe, sollevando il braccio in un gesto di difesa.

– È sotto shock. Tenetelo fermo.

Danahe bestemmiò nel modo più colorito che conosceva, ma non ci fu nulla da fare.

Tre ore più tardi, si svegliò sul lettino, apparentemente acquietato.

Carney era vicino a lui.

– Tutto bene, Danahe?

– Credo... credo di sì. – Incurvò le labbra in una smorfia di disgusto. – Ho in bocca un sapore orrendo, come se avessi assaggiato...

– Capisco – disse Carney, con un sorriso. – È l'effetto del sedativo. Le ho suturato la ferita. Per fortuna, le masse muscolari non sono state lese; ma, tra la spalla e il petto, adipe e tessuti hanno subito una mutilazione.

Rimarrà una vistosa cicatrice, un ricordo visibile della sua disavventura.

Danahe si toccò il torace. Sotto la bianca casacca di cotone che gli avevano infilato addosso, percepì i contorni di una larga fasciatura.

Premette con le dita, cautamente. Il petto era intorpidito, formicolante, reso insensibile dall'anestesia.

– Sono libero di andarmene, ora?

– Perché tanta fretta? Non si reggerebbe in piedi. Ha perduto sangue in abbondanza e deve lasciare al corpo il tempo di riprendersi.

Puntando i gomiti, Danahe si sollevò. La testa prese a ronzare e a vorticare.

– Uh! – si lamentò. – È terribile.

– L'avevo avvisata.

– Ma io devo tornare al laboratorio – ribatté, chiudendo gli occhi per resistere alla vertigine. – I microcristalli...

Lo sguardo del medico s'illuminò.

– Microcristalli?

Danahe strinse i denti. Lentamente, riuscì a spostare le gambe oltre il bordo del letto. – Mi aiuti – disse. Carney scosse la testa, ma non rifiutò di dargli una mano. Lo prese per la vita e lo mise in piedi.

– Ho scoperto degli straordinari corpuscoli in un campione di sabbia, rinvenuta qui, nella base. Sono traslucidi, a struttura ettaedrica, e, quel che è affascinante, tutti della medesima grandezza. Mi accompagni in laboratorio, le mostrerò alcune foto laser.

– Aspetti un momento, non si muova – lo interruppe Carney, ma non c'era bisogno di quell'ultima precisazione. Danahe era addossato al lettino, e per

nulla al mondo avrebbe lasciato il suo sostegno.

Poco dopo tornò con due olografie e le mostrò. Danahe osservò con attenzione le lastre.

– "Strabiliante! – esclamò lo scienziato. Lesse alcune cifre sul bordo del negativo. – Se non fosse per le dimensioni, sembrerebbero identici a... Ma come ha ottenuto queste immagini?

– Dal cervello di Thybeen.

Rimasero in piedi, alle spalle del planetologo. Carney con le braccia conserte, a gambe larghe, il comandante appoggiato alla porta, le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni.

Sul piccolo schermo, davanti a loro, luci, colori, reticoli dinamici si susseguivano,

intrecciandosi,

accavallandosi,

avviluppandosi,

sciogliendosi, in un ininterrotto movimento.

La miniatura di MacMaddock, inserita nella spirale dello scandaglio topologico, veniva bombardata da invisibili proiettili, analizzata sezione dopo sezione, la sua conformazione volumetrica comparata con modelli tridimensionali reperiti nella mastodontica memoria dell'elaboratore centrale.

Il cicalino della porta trillò. MacMaddock aprì, ricevette un foglio, richiuse. Lesse attentamente quello che c'era scritto.

– Può interrompere per un attimo? – chiese. – Mi hanno appena consegnato il rapporto su M9, il *mecman* che l'ha aggredita.

Danahe ruotò la sedia. – Scoperto qualcosa?

– Sì. Sembra che i circuiti del robot siano stati investiti da una violenta scarica elettromagnetica che ha squilibrato l'intero sistema cibernetico di controllo. In quelle condizioni, il *mecman* tendeva ad afferrare qualsiasi oggetto in movimento, e lei, per colmo di sfortuna, si è trovato a fare da esca.

– Come un vermiciattolo sull'amo – sdrammatizzò Danahe.

– Non sappiamo con precisione cosa abbia generato la scarica di energia.

Forse un guasto nei blocchi analogici di memoria.

– Forse – ripeté Danahe. Pensò all'incidente dell'avamposto, all'inquietante somiglianza tra le cause dei due drammatici accadimenti.

L'incertezza aleggiava nella sua coscienza, vaghe sensazioni d'insicurezza ammantavano il suo spirito. Si riscosse e tornò a concentrarsi nella ricerca.

Confrontò l'analisi del pulviscolo eseguita in precedenza con un frammento della miniatura minerale. Ancor prima di leggere i risultati intuì il responso. Il reticolo strutturale dei microcristalli, la loro volumetria, la composizione chimica erano sorprendentemente simili.

Sentì il sangue pulsargli alle tempie. Si volse, scrutò i due uomini. I loro sguardi attoniti lanciavano mute e angoscianti domande.

L'elaboratore terminò l'analisi topologica del blocco minerale di MacMaddock. La miniatura era una precisa imitazione del modello del DNA.

Una cappa di silenzio, carica di misteriosi presagi, parve ammantare uomini e oggetti.

– Cosa può significare tutto ciò? – mormorò MacMaddock. – Siamo di fronte a straordinarie coincidenze, a fortuiti inganni dettati dal caso che eccitano la nostra fantasia, oppure...

– ...ci troviamo ad affrontare qualcosa di inconoscibile che sfugge alla nostra logica – concluse Danahe.

– Occorrono altri esami – disse il comandante – altre ricerche sistematiche su quella cenere vulcanica e sul microcristallo nel cervello di Thybeen. Nulla deve restare indefinito.

Ciascuno, a proprio modo, si aggrappava alla sicurezza della materialità, ai teoremi, alle dimostrazioni, ai corollari scaturiti dai propri sensi, dalla propria esperienza quotidiana. Ciascuno temeva di scivolare nell'abisso dell'ignoto, nello sconosciuto universo dove il reale si confondeva con l'irreale, dove la certezza diveniva un sostegno labile, fragile come porcellana, dove gl'incubi più sfrenati potevano concretizzarsi.

MacMaddock assottigliò le palpebre, con fare indagatore. Fissò in volto il planetologo, parve sollecitare una sua considerazione, non importava quanto

angosciante fosse.

– Lei ha in mente qualche ipotesi – affermò. – Tutto può essere d'aiuto per gettare uno spiraglio di luce su questo mistero.

Stancamente, Danahe si levò, scosse la testa.

– È una pura speculazione – disse. – Ma se insiste, la esporrò.

Un cenno del capo, una sillaba d'assenso, sciolsero l'ultima resistenza.

– Credo che su Io esista una forma di vita intelligente – disse d'un fiato, poi s'interruppe osservando le loro reazioni.

A poco a poco, la carica emotiva, che aveva instillato nelle parole, sembrò contagiare i due colleghi.

– Non so in quale modo si sia sviluppata – continuò. – E non conosco i processi evolutivi che hanno guidato e sostenuto queste forme di vita aliene, però sono propenso ad accettare l'idea che, da lungo tempo, ci stiano osservando, e, forse, abbiano avuto un ruolo determinante nei drammatici avvenimenti accaduti su Io.

– Intende affermare che la presenza di questa misteriosa entità planetaria sia in qualche modo legata alla fine di Saltzmann e Breton, anzi, ne spiegherebbe la loro scomparsa? – MacMaddock incrociò le braccia, fece un cenno di diniego. – Saltzmann e i suoi compagni sono stati vittime di uno sconsiderato incidente, le cui cause restano ancora da accertare.

– Dimentica il messaggio radio – disse Danahe. – La mia logica rifiuta di supporre che Saltzmann, o un altro suo compagno, in un accesso d'improvvisa follia, abbia volontariamente aperto il portello del suo *Runner*. In secondo luogo, se per assurdo fosse avvenuto, avreste ritrovato ciò che rimaneva dei loro corpi, dopo la violenta decompressione, *dentro* il veicolo, o tutt'al più nelle immediate vicinanze. Immagino che anche Breton sia stato vittima del medesimo dramma. In quel frangente, al contrario, neppure il *Runner* è stato rinvenuto.

– Il ritrovamento del corpuscolo nel cervello di Thybeen – intervenne Carney – ha dischiuso una breccia sulla natura della misteriosa sindrome.

Sebbene il microcristallo presenti una morfologia simile a un virus, ma con dimensioni nettamente superiori, circa 8.000 Å, sembra non possedere

caratteristiche biologiche.

– Dunque, questo elemento può, in qualche modo, sostenere l'ipotesi di Danahe – fu costretto ad ammettere MacMaddock.

– Non dimentichiamo che, sul piatto della bilancia, c'è da considerare l'incidente all'avamposto e l'attacco irrazionale del *mecman* – ripeté ostinato Danahe. – In ambedue i casi, la responsabilità è da imputarsi a un'inspiegabile scarica elettromagnetica. Ancora una coincidenza?

– La sua ipotesi a proposito di una fantastica biologia aliena di natura senziente non regge – disse Carney. – Come fondamento organico, il carbonio, alla temperatura esistente su Io, è in grado di formare solo alcuni composti. In un metabolismo complesso, che operasse in queste condizioni ambientali, non avverrebbe alcuna sintesi biochimica in grado di produrre enzimi e proteine, e quindi di sostenere la vita.

– Sono in parte d'accordo – convenne Danahe. – Normalmente, consideriamo il carbonio un fondamentale elemento organico. Anche il silicio, presente in quantità considerevoli sul satellite gioviano, possiede però la stessa capacità di legame del carbonio, originando molecole semi-organiche: i siliconi.

– Una biochimica basata sul silicio... – meditò Carney. – Sì, potrebbe essere accettabile in qualche modo. Ma per autosostenersi, per consentire gli interscambi chimici di base, il metabolismo di una creatura vivente di questa costituzione avrebbe bisogno, oltre che di un'alta temperatura ambiente, anche di un flusso ininterrotto di energia elettromagnetica.

– Raggi X – precisò Danahe. – L'orbita di Io si trova proprio nella ionosfera del primario, tra le fasce radianti, e Giove è una fonte inesauribile di radiazioni roentgen. Il bombardamento costante al quale è sottoposta la superficie del satellite è il fattore idoneo a innescare e sostenere tutte le reazioni chimico-organiche del silicio.

– Va bene – disse MacMaddock. – Ammettiamo per un istante che la sua teoria sia esatta. Come intende comportarsi?

– Sottoporrò la massa microcristallina a una stimolazione energetica, e ne studierò gli effetti.

– Per quale ragione?

– Non ricorda? Proprio lei mi disse che il pulviscolo poteva nascondere

l'agente infettivo che ha colpito Thybeen e Stroke. Io mi sono spinto più in là. Credo sia il veicolo delle creature aliene, una specie di estensione corporea, un ricettore sensitivo esterno.

– E quando avrebbe l'intenzione di eseguire l'esperimento?

– Adesso, e vi pregherei di assistere.

Adottarono tutte le precauzioni necessarie, indossarono tute pesanti e filtri nasali e buccali.

Danahe sistemò un generatore a impulsi radianti sul bancone, accanto al contenitore. Preparò una vaschetta di ceramica, poi si avvicinò all'involucro che racchiudeva il pulviscolo. Lentamente, aprì la calotta e rovesciò il contenitore. La polvere era scomparsa.

20

Il braccio di supporto della telecamera si allungò come il collo di una tartaruga. Con uno scatto, il sistema ottico si aprì, inquadrando il paziente steso sul lettino. Thybeen, con gli occhi chiusi, la bocca serrata, d'un bianco cadaverico, pareva una statua di cera. Solo il ritmico sollevarsi e abbassarsi del petto indicava che quel corpo, quell'involucro svuotato di stimoli coscienti, possedeva ancora un'ombra di vitalità. Due sottili cannule, una gialla e una bianca, gli uscivano dalle narici, correvano lungo il labbro superiore per andare a innestarsi nell'unità automatica di narcosi.

Al di là del divisorio di cristallo, Carney sedeva dirimpetto al quadro comandi. Le sue dita scorrevano lievi sulla tastiera, mentre, di tanto in tanto, osservava sul visore la precisione dell'immagine.

Al suo fianco, Dickinson si schiarì la gola.

– È tutto pronto – annunciò.

Carney ruotò di mezzo giro la manopola di avanzamento. La telecamera si spostò, docile al comando.

– Sarà un intervento breve ma delicatissimo – disse. – Lei dovrà controllare sul monitor di servizio tutte le variazioni fisiologiche, lo stato di narcosi, pulsazioni, pressione venosa e arteriosa. È chiaro?

Dickinson assentì.

– Allora, cominciamo – disse Carney.

Sul video principale, il cranio rasato di Thybeen mostrava una X tracciata in rosso, appena sopra la linea scura dell'attaccatura dei capelli.

Al comando di Carney, nella sala operatoria, aste metalliche filoguidate si mossero silenziosamente, disponendosi attorno alla testa del paziente, quindi si appoggiarono alla nuda pelle delle tempie e della fronte. Una sottile barra, sulla cui estremità luccicava la punta del fotoablatore, discese dall'alto e puntò nel centro della croce.

Carney controllò, una volta di più, il riferimento logico del punto di penetrazione misurato dai ventricoli, le cavità cerebrali gonfie di materiale

fluido, e manovrò in modo da incidere la cute, un piccolo quadrato di mezzo centimetro di lato.

Occorsero poco meno di trenta secondi al fotoablatore per perforare l'osso frontale. La membrana della dura madre si presentò sul video, liscia e tesa.

– Come andiamo? – chiese Carney.

– Tutto regolare.

Il medico si concentrò. Fece ritirare lo strumento di perforazione e avanzare una sottile sonda a fibre ottiche. Sebbene l'immagine dello schermo fosse a media risoluzione, la sonda pareva grossa quanto una matita, sproporzionata nella sua grandezza.

Con estrema cura, Carney la indirizzò nella dura madre. Un rivoletto di umore, di cefalo-rachidiano, fuoruscì pigramente dal foro. Ora c'era la parte più sofisticata dell'intervento.

Guidata dalla debolissima ma consistente massa minerale del corpuscolo cristallino, la microsonda avanzò con sinuose deviazioni all'interno del lobo frontale.

Carney sudava, sentiva le dita tremare impercettibilmente sui tasti.

Digitò l'ingrandimento massimo.

Un debole lucore si aprì tra l'ammassarsi nebbioso delle cellule neurali.

Abilmente, il medico centrò la zona dove risiedeva il cristallo e immise potenza nel diodo laser. La fibra ottica di guida concentrò il fascio di energia in un brevissimo raggio sottile cinque micron. La punta della sonda descrisse una piccola circonferenza e recise una minuscola sezione di tessuto. Rapidamente, la temperatura della fibra ottica fu abbassata, la sonda si ritirò, trascinandosi dietro il campione di materiale asportato.

L'intervento era concluso. Carney si concesse una breve pausa prima di sigillare l'osso con pasta organica. Il microcristallo era ormai isolato. Non restava altro che separarlo dalle cellule tramite un processo di sublimazione.

Dickinson preparò strumenti, apparecchiature ad alta precisione, capsule di Petri, soluzioni chimiche.

L'ignota particella fu analizzata. Man mano che l'esame procedeva, Carney,

se aveva ancora qualche dubbio, si convinse che non si trattava affatto di un virus. Il microcristallo non possedeva pericapside lipoproteico e, nel suo interno, erano assenti gli acidi nucleici conosciuti. Sottoposto alla luce ultravioletta, agli ossidanti, agli acidi e alle basi forti, non mostrò alcuna reazione, neppure quando vennero usati solventi dei lipidi, acetone ed etere.

Da una capsula di Petri, Carney prelevò uno striscio di cellule epiteliali, vi trasferì la soluzione contenente il biocorpuscolo e sottopose il tutto allo scandaglio elettronico.

Attentamente, osservò lo schermo video.

Subito, il microcristallo fu percorso da un fremito, si mosse, aggredì una cellula, vi penetrò, invase il nucleo, poi, inspiegabilmente, ne uscì.

Il medico rimase perplesso e turbato. Con tutta probabilità, pensò, l'agente estraneo aveva perduto la capacità di assorbire cromatina. Più razionalmente, il suo obiettivo specifico dovevano essere le cellule neurali.

L'attributo peculiare di quell'apparato vivente, l'unico fattore riscontrabile, era dunque l'estrema mobilità. Anche nel laboratorio di geologia doveva essersi verificato lo stesso fenomeno, ma con risultati macroscopici. La massa pulviscolare aveva migrato chissà dove, come guidata da un'occulta volontà.

Accigliato, MacMaddock scrutò in volto il planetologo.

– Su Terra avranno già ricevuto il mio rapporto – disse, controllando il tono di voce. – L'Esa è stata informata per sommi capi di tutti gli avvenimenti accaduti su Io. Anche la Keller, quale responsabile dell'avamposto, è stata messa al corrente degli ultimi sviluppi. – MacMaddock sospirò, poi scosse la testa. – Nel mio messaggio avrei potuto accennare alla sua pesante responsabilità nella scomparsa del pulviscolo, ma non era mia intenzione metterla in cattiva luce.

– Capisco – mormorò Danahe. – E per questo dovrei ringraziarla. Ma come potevamo immaginare che la massa microcristallina sarebbe sfuggita al nostro controllo in modo così stupefacente?

– No, lei non ne aveva motivo per immaginarlo – ammise MacMaddock.

– Resta il fatto che il mio preciso ordine di sbarazzarsi del contenitore è stato bellamente ignorato, una negligenza che potrebbe rivelarsi pericolosissima. Lei è stato l'artefice, volontario o involontario, di quest'altra situazione ad alto

rischio. È indispensabile organizzare un'accurata ricerca in tutti i settori della base. Scopra quella maledetta polvere, la renda inattiva, la isoli, e, se necessario, la distrugga.

– Facile a dirsi.

– Mi rendo pienamente conto delle difficoltà, ma non esiste altro modo per spazzare via, almeno in parte, l'atmosfera di paura e incertezza che ha invaso Base Roemer.

Due colpi brevi alla porta interruppero il comandante.

Carney e Corinne entrarono. Dopo aver salutato con un cenno MacMaddock, Corinne si avvicinò subito a Danahe.

– Ho saputo della sua disavventura – disse, appoggiandogli una mano sul braccio. – Come si sente ora? – I suoi occhi brillarono d'apprensione, incapaci di mascherare i sentimenti che si agitavano nel suo animo.

– Oh, nulla di preoccupante – rispose lui, toccandosi il petto attorno alla ferita. – Il dottor Carney mi ha ricucito con l'arte di una perfetta ricamatrice. – Sfiorò le dita di Corinne; quindi, imbarazzato, tentò di sottrarsi da quella disagevole situazione. Sentiva su di sé gli sguardi indiscreti dei due uomini.

Involontariamente, Carney gli venne in aiuto, rompendo il silenzio. In poche frasi sintetizzò i risultati delle sue ricerche.

– All'interno del microcristallo non ho riscontrato alcun acido nucleico – disse il medico. – Eppure il biocorpuscolo è in grado di assorbire la cromatina dai neuroni, ma solo da quelli. L'estrema facilità con cui entra ed esce dalle cellule umane, senza che queste ultime producano interferone, e la creazione di un campo magnetico di ignota natura, indica una sorta di volontà indagatrice, se così posso esprimermi. Ma ciò che più sconvolge è la correlazione tra la geometria della miniatura minerale in possesso del comandante e la struttura del DNA. Il blocco minerale ne è una riproduzione perfetta, troppo perfetta per essere casuale.

– Un'imitazione della nostra matrice biologica – sottolineò Danahe. – Forse queste creature aliene vogliono farci capire, attraverso un linguaggio mimetico, il grado d'intelligenza che hanno raggiunto.

L'avvenimento nel quale erano coinvolti aveva assunto un'importanza incommensurabile. Erano giunti su quel mondo così insolito prima come

coloni, spinti dalla volontà conoscitiva; poi, il Progetto Stella Filante aveva radicalmente mutato i loro scopi, e ora, consapevolmente, si trovavano ad affrontare una realtà di fronte alla quale si sentivano impreparati, insicuri, dominati dall'incertezza.

– Le cariche al Torio 232 sono già state inserite negli EW – disse Corinne. – È tutto pronto per la fase finale dell'esperimento.

– Cosa dobbiamo fare? Andare avanti, chiudendo gli occhi di fronte a questa straordinaria scoperta? – Percorse la stanza con uno sguardo carico di interrogativi.

– Non sono del tutto convinto che le creature autoctone abbiano una coscienza – spiegò MacMaddock. – Alla fine, potrebbero rivelarsi solo una combinazione accidentale di elementi minerali inerti che, mossi dagli stimoli elettromagnetici di Giove, riproducono per riflessione un campo di forza.

– Non lo credo – disse Danahe. – Comunque sia, il lancio degli EW

subirà un temporaneo arresto. Dobbiamo prima trovare il pulviscolo, tentare un contatto diretto, scoprire un'incontestabile verità su questa intelligenza segreta.

21

La navicella veleggiava nel buio dello spazio, avvicinandosi alla stazione automatica in orbita polare attorno a Io.

Alle spalle della capsula, l'enorme massa gioviana, ribollente di gas multicolori, troneggiava nel vuoto.

Dentro la navetta, Stanley Wannaker, seduto di fronte ai quadranti di controllo, osservava il grande cilindro alato irto di antenne radiolaser e apparecchiature spettrotelescopiche. Somigliava a una aggraziata lampreda, immobile nella vastità del cosmo. Sulla superficie della stazione, una sezione conica si dischiuse, delineando l'apertura attraverso la quale la navicella sarebbe attraccata. Il sistema di radioguida del calcolatore centrale controllava costantemente le fasi del delicato *rendez-vous*.

La navicella ruotò, disponendosi nella posizione giusta. Wannaker si liberò dell'imbragatura. L'assenza di peso era ormai una sensazione usuale, non sgradevole ma sempre stupefacente.

L'immagine dell'apertura d'accesso si ingrandì sul monitor, poi, all'improvviso scomparve fuori campo. Wannaker s'irrigidì, mentre tutte le luci spia dell'abitacolo s'illuminavano di un violento color carminio.

Il monitor lampeggiò:

EMERGENZA.

BLOCCO TELEGUIDA.

L'astrofisico non ebbe il tempo di agire. In preda a un'isteria cinematica, la capsula cominciò a ruotare. Giove passava e ripassava rapidamente sullo schermo, come se fosse stato impegnato in un folle balletto.

La capsula colpì di taglio le aste appuntite delle antenne, schiantandole.

Delicate apparecchiature si frantumarono, volarono lontano, avvolgendosi a spirale nello spazio. L'impatto violento della navicella scagliò Wannaker contro il piano di comando. Batté la bocca contro uno spigolo e subito sentì il sapore del sangue sulle labbra. La vista gli si offuscò.

Accecato dal dolore, annaspò alla ricerca disperata delle manopole di

comando. Uno stridore acuto percorse la navicella per tutta la lunghezza.

All'esterno della stazione, gli specchi parabolici per le comunicazioni si piegarono, si contorsero, alcuni si accartocciarono; i cavi tiranti erano stati spezzati di netto.

Wannaker vide i danni causati dall'impatto e l'angoscia lo invase. Un cicalino d'allarme risuonò nella cabina. Da qualche parte dello scafo si era aperta una breccia e l'ossigeno si stava riversando nel vuoto. Doveva intervenire immediatamente. A fatica, riprese il controllo della navetta. Era frastornato, intontito, ma riuscì a dominare il panico. Inquadrò nel reticolo di allineamento l'apertura dell'hangar, mentre frenava l'istinto di precipitarsi nel varco prima che tutta l'aria fosse esaurita. Un errore poteva rivelarsi fatale. Con freddezza, i nervi tesi al massimo, guidò la navetta all'interno della stazione. Il portello circolare si richiuse e l'ossigeno fu pompato nel locale.

Sentì il cuore pulsare contro le costole fino a scoppiare. Aspirò profondamente, controllando l'emozione. Ormai era al sicuro, ma la rottura delle antenne aveva troncato tutti i contatti con Terra.

Danahe si precipitò in sala comando. Indossava ancora la tuta protettiva.

Aprì il corpetto sul davanti. Era stanco, spossato dalla vana ricerca della polvere microcristallina. Immediatamente, si diresse incontro a MacMaddock.

Non occorsero spiegazioni per comprendere ciò che stava accadendo. Il computer centrale era in avaria.

Luci spia sciamavano sui pannelli ai lati della *console.* Parecchi schermi video inviavano il medesimo messaggio.

ERRORE MEMORIA CENTRALE

Il comandante si aggirava tra i tecnici come uno spettro. Danahe gli afferrò un braccio e lo fermò.

– È tutto in stato di autoisolamento – disse MacMaddock. L'espressione che aveva in viso era tesa, preoccupata. – Solo alcuni blocchi mnemonici, quelli che controllano la temperatura e la pressione della base, risultano funzionanti. Siamo in guai seri. Speriamo solo che Wannaker sia riuscito a raggiungere la stazione orbitante senza danno. Il guasto del calcolatore deve aver cancellato il sistema di radioguida.

Un operatore digitava furiosamente sulla tastiera, leggeva il responso della sua richiesta a lato del video, poi tornava a imputare nuovi parametri.

All'improvviso, si girò.

– C'è un forte campo magnetico all'interno delle unità di elaborazione: impedisce l'accesso alle sezioni operative.

Gli sguardi di Danahe e MacMaddock s'incontrarono.

– Il pulviscolo... – mormorò lo scienziato. Ma MacMaddock si era già spostato accanto all'operatore radio senza ascoltare le sue parole.

– Chiami la stazione – ordinò il comandante.

Attesero pochi secondi che parvero un'eternità.

– Non risponde. Ricevo solo onde di rimbalzo – disse l'uomo.

MacMaddock si strinse le mani.

– E Terra?

L'operatore scosse la testa. – Sembra che anche le antenne paraboliche siano in avaria.

Dopo un'ora d'insopportabile tensione, inspiegabilmente, i monitor si spensero e si riaccesero. Il computer aveva riaperto le vie d'accesso.

Nella sala comando, gli uomini, stupefatti, si scambiarono l'un l'altro mute domande.

Il capo-tecnico richiamò l'attenzione del comandante.

– Sto ricevendo dei segnali – disse sconcertato. – Osservi il video.

Sottili linee sinusoidali s'intrecciavano sullo schermo. Parevano apparire e sparire con precisi intervalli ritmici.

– Cosa sono?

– Onde elettromagnetiche di frequenza definita: 1.000, 2.000, 5.000

megahertz. Sto individuando la zona di emissione. – Inserì il radiogoniometro automatico. – Ecco...

Danahe fissò lo schermo.

– È Gola d'Inferno.

Wannaker si rese conto che tornare su Io era al momento un'impresa impossibile. La navicella presentava una vistosa falla nell'intercapedine esterna, e, anche con gli strumenti adatti, lui non era in grado di ripararla.

Poteva però rimediare in qualche modo alla distruzione degli apparati ricetrasmittenti. Quello era il suo lavoro, e l'esperienza non gli mancava.

Era consapevole che, quando fosse stato all'esterno della stazione, la tuta lo avrebbe protetto solo per due ore dai terribili flussi radianti emanati da Giove. Ora che la linea di trasmissione a fibre ottiche sulla superficie di Io era ancora fuori uso, le apparecchiature radiolaser dell'osservatorio orbitante assumevano un'importanza vitale per collegare Base Roemer all'avamposto. Anche i contatti con Terra erano saltati. Concepire di poter aggiustare i grandi schermi parabolici, in quelle condizioni, sarebbe stata pura follia.

Decise di focalizzare la sua attenzione esclusivamente sulle antenne che guardavano i due insediamenti terrestri. Quando fossero state ripristinate le comunicazioni con la base, avrebbero potuto inviare una sonda-robot per svolgere gli interventi più complessi.

Non perse altro tempo. Si infilò nella tuta, controllò i manometri digitali della pressione, poi entrò nella camera di bilanciamento.

Mentre attendeva che l'aria venisse ripompata nella stazione, creando il vuoto nel locale, si agganciò alla cintura il cavo di sicurezza che sporgeva dalla parete di fondo.

Con uno scatto il portello d'uscita si aprì.

Fuori, il mastodontico globo gioviano riempiva l'orizzonte.

Sulla superficie del pianeta si poteva nettamente distinguere l'irrefrenabile turbolenza della sua atmosfera: i vortici gassosi giallo-cromo, i gorghi turbinanti d'idrogeno e ammoniaca, i pennacchi amaranto che, veloci, si innalzavano e si sfrangiavano nello spazio in una miriade di sagome evanescenti.

Wannaker non volle pensare al subdolo torrente di radiazioni dure scatenato dal gigante gassoso, al proprio corpo sottoposto a quell'infido bombardamento. Subito, si mise al lavoro.

Tre ore più tardi aveva sistemato le antenne nel miglior modo possibile.

Rientrò nel laboratorio orbitante. La testa gli pulsava come una vescica gonfia di dolore; si sentiva addosso la febbre e tremava da capo a piedi.

Barcollando, raggiunse l'armadietto dei medicinali, prese due pastiglie e le ingollò senz'acqua, quindi si avvicinò alla poltroncina e si stese. Chiuse gli occhi, cercando di dominare il nauseante dondolio dovuto al suo cervello intorpidito. Si passò una mano sul volto e, sotto le dita, percepì gli sgradevoli contorni di numerose ulcere da radiazioni. Era stato troppo a lungo nello spazio. Le cellule del suo corpo avevano assorbito una massiccia dose di onde radianti. Pareva che comunque ne fosse valsa la pena. I contatti tra la base e l'avamposto erano di nuovo aperti.

Regolò il cursore di puntamento. Stava per avviare la procedura di chiamata per Base Roemer, quando sullo schermo lampeggiarono una serie di segnali.

Erano frequenze di precise lunghezze d'onda. 100, 100, 200, 300, 500

nanometri. Ultravioletto, ultravioletto, ultravioletto, violetto, azzurro.

Impulsi luminosi di una banda molto ristretta, considerò.

Puntò il fotoricettore e spaziò sulla superficie di Io.

Man mano che il telescanner scorreva le desolate lande del satellite, avvicinandosi alla misteriosa sorgente, l'intercettazione diveniva più chiara, più pulita. Finalmente l'antenna fu in perfetto allineamento con l'origine dei messaggi. Il computer di bordo individuò la zona e calcolò rapidamente la posizione geografica.

Incredulo, Wannaker lesse più volte la risposta sul video.

Gola d'Inferno.

22

La ricezione video era disastrosa. Solo l'audio arrivava con forza appena sufficiente per essere distinto.

In sala comando, gli uomini erano sconcertati, silenziosi, attenti all'esile voce di Wannaker che usciva come un sospiro dagli altoparlanti amplificati al massimo.

– Confermo il rilevamento – disse l'astrofisico. – Si tratta di onde luminose dello spettro tra il visibile e l'invisibile.

– Abbiamo registrato tutto – disse MacMaddock nel microfono. – Non faccia altri atti eroici e se ne stia buono nella stazione. Verremo a prelevarla quanto prima. – Chiuse la comunicazione. – È solo e in pessime condizioni – mormorò tra sé. – Non resisterà a lungo senza cure mediche.

Dobbiamo approntare immediatamente una navicella di soccorso. – Chiamò la sezione di lancio. Il responsabile tecnico prese tempo, sollevò problemi sui tempi di esecuzione del lavoro.

– Non m'importa un accidenti se i suoi collaboratori sono stanchi – lo rimbeccò il comandante. – C'è un uomo in pericolo. Restringa i periodi di riposo, ma voglio quella capsula nello spazio al massimo entro dieci ore. – Con un gesto irritato chiuse il contatto, poi si avvicinò a Danahe che, come un'ombra, era ritto alle spalle del capo-operatore.

– Allora? – chiese MacMaddock.

– I segnali captati da Wannaker risultano essere una successione matematica – rispose il planetologo.

– Per lei ha qualche significato?

– Credo indichi una volontà di comunicare, un'ulteriore dimostrazione di intelligenza razionale, se ancora ci fossero dubbi.

MacMaddock aggrottò la fronte. – Ma per quale motivo inviare *due* serie opposte di segnali, l'uno a bassa e l'altro ad alta frequenza?

– Non c'è dubbio che esista una stretta correlazione tra questi fattori.

Supponiamo, a esempio, che persone di nazionalità e cultura diversa desiderassero scambiarsi messaggi o informazioni.

Dapprima cercherebbero di stabilire quale idioma sia noto a entrambi; in seguito, raggiunto il contatto, potrebbero tranquillamente colloquiare. Noi ci troviamo nella stessa situazione di questi ipotetici interlocutori.

– Ho capito. Ma nel nostro caso, quale sarebbe il linguaggio chiave?

– Trovandoci al cospetto di una forma biologica totalmente aliena e intelligente, non esistono radici semantiche comuni, di conseguenza i concetti possono essere trasmessi solo attraverso l'unica espressione veramente razionale e logica: la matematica. Ora che abbiamo stabilito la base di interscambio, dobbiamo scoprire il significato reale del messaggio ad alta frequenza. Proviamo a inserire nel calcolatore le frequenze 1.000, 2.000, 5.000 megahertz e chiediamo quale relazione matematica esista tra questi tre numeri.

Il capo-operatore digitò la richiesta. Pochi secondi più tardi, sul video apparve:

A_1	A_2	A_3	A_4
1.000	2.000	(3.000)	5.000

TERZO ELEMENTO MANCANTE IN SUCCESSIONE MATEMATICA.

NON TROVATA RELAZIONE.

– E se tagliassimo le migliaia? – meditò Danahe. – Forse semplificheremmo la ricerca.

Lo schermò inviò:

$1^2 + 2^2 = 5$ UGUAGLIANZA VERIFICATA

– Non ci siamo ancora – disse Danahe, scuotendo la testa. – Analiticamente non significa nulla. Eppure credo di aver imboccato la strada giusta. – Folgorato da un'intuizione, tacque per un attimo. Soppesò la propria idea, quindi continuò: – L'enigma di questi tre numeri potrebbe nascondere

qualcosa di più complesso di un semplice algoritmo.

Probabilmente rivelarsi come una stretta connessione con la chimica, o con la biologia, oppure con tutt'e due. L'apporto di Carney, con le sue conoscenze di biochimica, sarebbe di grande aiuto. Che ne pensa di chiamarlo qui, in sala comando?

Quindici minuti più tardi, il medico arrivò con addosso il solito camice svolazzante. Danahe lo coinvolse subito nel problema.

– Lei è già al corrente dei misteriosi segnali captati dai nostri ricevitori – disse. – Quindi non riassumerò la situazione. – Indicò i numeri sullo schermo. – Cosa le ricordano? – chiese.

Carney fece spallucce. – Così, su due piedi, non saprei... – valenze chimiche di base, suppongo.

Il volto di Danahe s'illuminò.

– Anch'io ho avuto la medesima sensazione – disse. – Ma volevo avere una conferma. Vediamo ora quali elementi posseggono elettroni spaiati in numero di 1, 2 o 5 nella struttura elettronica fondamentale o eccitata.

Un elenco di dati apparve sul monitor.

ELEMENTO	SIMBOLO	VALENZA (FONDAMENTALE O ECCITATA)
Idrogeno	H	1
Ossigeno	O	2
Antimonio	Sb	3 - 5
Arsenico	As	3 - 5
Azoto	N	3 - 5
Bismuto	Bi	3 - 5
Fosforo	P	3 - 5
Niobio	Nb	3 - 5
Tantalio	Ta	3 - 5
Bromo	Br	1 - 3 - 5 -7
Cloro	Cl	1 - 3 - 5 - 7
Iodio	I	1 - 3 - 5 - 7

Il medico scorse le righe sul video. Il suo sguardo era assorto, la mente tesa in un frenetico lavorio di analisi. Alla fine scattò in piedi. – In questa serie, ci sono tre elementi che, legati tra loro, risultano basilari per la biologia umana: Idrogeno, Ossigeno e Fosforo – disse.

– E hanno, appunto, valenza 1, 2 e 5 – aggiunse Danahe. – La sequenza del messaggio.

– Non precipitiamo verso conclusioni affrettate – intervenne MacMaddock. – Anche altri elementi, oltre al fosforo, hanno valenza cinque.

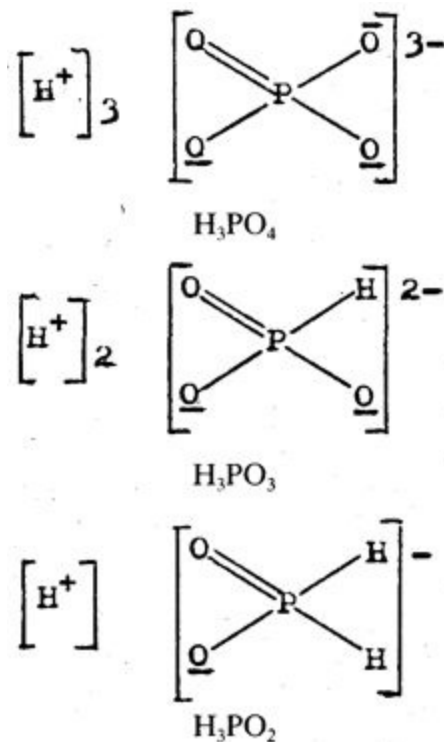
– Certo – ammise Carney. – Ma se ipotizziamo che questa enigmatica informazione possa essere strettamente collegata con il pulviscolo, inteso come strumento sensoriale degli autoctoni di Io, e con il cervello umano, l'organo sul quale pare sia così centrata la loro attenzione, arriviamo a considerare, per concatenamento logico, la cromatina delle cellule cerebrali. E proprio nella cromatina questi tre elementi chimici sono coniugati a formare un importantissimo composto: l'acido fosforico.

Danahe chiese conferma al calcolatore. Sullo schermo, comparvero le scritte.

Acido fosforico H3PO4

Acido fosforoso H3PO3

Acido Ipofosforico H3PO2

FORMULE DI STRUTTURA

5 – 1 = 4 (atomi di ossigeno in acido fosforico)

5 – 2 = 3 (atomi di idrogeno in acido fosforico)

CORRELAZIONE SEQUENZA 1, 2, 5 CON ACIDO FOSFORICO CONFERMATA

Emozionato da quella incontestabile rivelazione, il medico strabuzzò gli occhi.

– Strabiliante – disse con un filo di voce. – Quindi è questo il significato della loro trasmissione in codice.

23

Corinne interruppe il contatto video con la base. Si sentiva svuotata di ogni energia, frustrata, tradita, ancora una volta, nelle sue aspettative.

Eppure, le parole di Danahe, udite pochi attimi prima, non erano dettate dal capriccio o da capziosi ragionamenti. Il planetologo era nel giusto quando le aveva suggerito di bloccare il Progetto Stella Filante. Nuovi straordinari eventi avevano capovolto il senso della presenza umana su Io.

Quel mondo, ribollente di forze primordiali, che in principio i terrestri avevano considerato una loro proprietà, non era affatto desolato e sterile.

C'era vita intelligente, lontana, certo, dai concetti biologici conosciuti, ma pur sempre dominante, autoctona, reale, con diritti inalienabili che nessuno poteva infrangere. Gli umani, con il loro orgoglioso progetto, la loro arrogante scienza, si scoprivano all'improvviso intrusi, una forza subdola che mirava a sconvolgere, sovvertire e distruggere l'equilibrio del piccolo pianeta.

Appoggiò le mani sul tavolo e si alzò. Tutt'attorno, nel modesto locale, gli oggetti parvero assumere una diversa connotazione, avvolti da un freddo e silenzioso manto di estraneità.

Il suono deciso dell'allarme interruppe la quiete. Corinne si scosse, rimase un attimo frastornata dal gemito della sirena, poi si precipitò fuori, nel corridoio. A grandi passi si diresse verso il centro di controllo. Entrò quasi correndo nel locale. Le luci di emergenza spennellavano di rosso pastello uomini e attrezzature. Un tecnico la incrociò. Lei lo fermò, con il braccio teso.

– Che succede?

L'uomo era visibilmente spaventato, il suo sguardo vibrava d'emozione.

– Una macchina – disse. – Enorme, spaventosa.

Corinne si scostò dal tecnico. Cercò rapidamente la sagoma imponente di Jot. Lo vide appollaiato di fronte al grande monitor di servizio, corse in quella direzione.

– Chi ha inserito l'allarme? – chiese.

– Sono stato io – rispose il nero. Puntò un dito verso lo schermo. – Guardi lei

stessa.

Tra due ali di basse colline, in mezzo al vasto pianoro che conduceva a Gola d'Inferno, si stagliava, nitido in ogni dettaglio, un oggetto mastodontico.

– Mio Dio – esclamò Corinne.

– È stato inquadrato dal colidar da un minuto – disse Jot. – Ora sta avanzando in direzione della nostra cupola.

Elettrizzata, Corinne percepì il respiro diventare affannoso.

– Richiami tutti gli uomini – ordinò. – Presto! – Poi si rivolse al tecnico accanto a lei. – Si metta in contatto con Base Roemer, subito.

L'operatore scosse la testa.

– Impossibile. La "macchia rossa" è in piena attività. Tutte le comunicazioni sono interrotte.

All'esterno dell'avamposto, la struttura semovente scivolava come un incredibile bastimento sulla tormentata superficie di Io. Dal suo corpo oblungo, sfaccettato come un prisma irregolare, si protendevano verso il cielo due incastellature piramidali dalle quali intensi fasci di luce color zaffiro sventagliavano tutt'intorno.

Sul muso della gigantesca costruzione si delineò una vasta apertura, simile a una mostruosa bocca famelica. Nella gola, turbini di fuoco accecante ribollivano al calor bianco, come nuclei di soli collassati.

La ciclopica massa avrebbe dovuto sprofondare nel suolo, immobilizzata dal suo stesso peso, ma qualcosa d'invisibile, una forza immensa, sconosciuta, sosteneva e sospingeva quella massa di volume inaudito.

Le squadre di manutenzione, intente al lavoro intorno a una serie di apparecchiature di controllo, s'accorsero del pericolo. Il terreno vibrava sotto i loro piedi, percorso da guizzanti onde sismiche, che riproducevano il cadenzato avvicinarsi della possente macchina.

Concitati messaggi vennero scambiati, mezzi e materiali furono abbandonati precipitosamente, sguardi attoniti, carichi d'angoscia e di terrore, osservarono stupefatti l'agghiacciante apparizione.

Un gruppetto di tecnici, lontani più di un chilometro dalla cupola

dell'avamposto, risalirono precipitosamente su un *Runner*. Il mezzo alieno troneggiava su di loro, minaccioso e incontrastabile. Le cuspidi piramidali, sprizzanti luce, si innalzavano nel cielo di Io come obelischi di vittoria, mentre la parte inferiore dell'orrendo incavo gorgogliante di fuoco tagliava il suolo, ingurgitando senza posa massi di roccia fumante.

Nella sala controllo, Corinne strabuzzò gli occhi, incapace di distogliere lo sguardo dal dramma che stava per giungere al suo mortale epilogo.

Fuori, nella valle, il *Runner* si mise in moto; con uno scatto, balzò in avanti. Gli arti metallici si aggrapparono al terreno, sospinti da una disperata volontà. Alle spalle del minuscolo veicolo, il titanico complesso avanzava inesorabile, sollevando davanti a sé, come una crudele ruspa, tonnellate di terra, polvere e roccia. Già la sua spaventosa ombra avvolgeva i fuggiaschi in un abbraccio senza scampo.

Gli uomini del *Runner* urlarono quando la loro macchina fu sollevata, assieme alla zolla di basalto su cui stava arrancando. Il *Runner* si rovesciò di lato, con le zampe che annaspavano l'aria simili a quelle di un insetto indifeso, poi la voragine di fuoco l'inghiottì.

Davanti al monitor, Corinne udì nell'auricolare lo strazio delle vittime, ma fu solo per un brevissimo attimo. La gola le si asciugò, di colpo, come se avesse inghiottito sabbia calda.

Jot digrignò i denti. – Dobbiamo contrastare l'attacco di quella macchina – disse. – A qualunque costo.

– E in che modo?

– Con i *Runner* per la ricerca geologica. Sono armati con potenti laser di perforazione. Tenterò un'uscita e forse...

Corinne scosse la testa. – Assolutamente no. Invece cercheremo scampo nel sottosuolo di Io. Potremmo barricarci nelle gallerie oppure nei cunicoli di servizio. Lì aspetteremo i soccorsi di Base Roemer.

– Soccorsi? – esclamò Jot. – Ma non si rende conto? Non c'è un minuto da perdere. Se quel gigante là fuori si scagliasse contro la cupola che ci protegge dalle radiazioni gioviane... – Non terminò la frase, angosciato dai suoi pensieri. – Lei faccia come crede... io esco – aggiunse.

– Maledetto testardo... aspetti!

Ma Jot se n'era già andato.

La sirena d'allarme continuava a lanciare il suo stizzoso richiamo.

– Qualcuno spenga quel maledetto arnese! – gridò Corinne.

Nella sala controllo, l'irritante gemito si smorzò e il silenzio li avvolse tutti come un opaco velo.

Oscuri presagi si agitavano nella mente di Corinne. Afferrò il microfono.

– Emergenza – annunciò. – Allarme rosso. – Ripeto, allarme rosso...

Jot stringeva i comandi del *Runner* come se fossero stati l'ultimo appiglio possibile. Gocce di gelido sudore gl'imperlavano la fronte.

Il motore del veicolo rombava alla massima potenza, gli arti telescopici aggredivano il terreno sconnesso con furia e disperazione.

Davanti al *Runner,* a più di cento metri, il colossale assalitore stava facendo scempio delle attrezzature di rilevamento, schiantandole con la sua mole e poi fagocitandole nell'enorme fornace. Era un vivido incubo scaturito dalle stesse profondità plutoniche dell'inferno.

Nella cabina di guida, Jot regolò i cercatori ottici e accese il generatore laser. Sapeva che le probabilità di arrestare il mastodonte alieno erano esigue, ma non si scoraggiò. La cupola dell'avamposto era alle sue spalle, fragile, sguarnita, in balia di un nemico spietato.

Lontano, tra getti di gas ocra che si levavano turbolenti dal suolo, due figure in tuta correvano in direzione del *Runner.* Si sostenevano a vicenda, agitando le braccia in un'angosciante richiesta di soccorso. Alle loro spalle, la smisurata fortezza aliena incombeva come un demone di cristallo.

Con orrore, Jot vide i fuggiaschi incespicare e cadere. La ciclopica struttura parve inquadrarli, avanzò rapida, li raggiunse e la gola fiammeggiante li risucchiò.

In un accesso di odio cieco, Jot scaricò i laser. Lame di luce purpurea s'infransero sul basamento del poderoso ordigno semovente, spezzandosi in briciole amaranto che turbinarono nell'aria prima di spegnersi.

Jot manovrò in modo da spostarsi di lato. Osservò la parte inferiore del colosso, là dove la raffica laser aveva colpito. Neppure un'abrasione

deturpava la superficie.

Improvvisamente, l'assalitore si volse dalla sua parte, spazzando via tutto quello che si trovava davanti. Nuvole di pulviscolo e detriti si levarono dal terreno.

Le mani di Jot corsero velocissime ai comandi. In quella zona, la pianura accidentata impediva di operare rapidi cambiamenti di direzione, ma il *Runner* riuscì a deviare e si ritrasse come un granchio impaurito. Gli arti del *Runner* erano sottoposti a tensioni incredibili, si allungavano e si ritraevano in fulminea successione per compensare gli sbandamenti del veicolo. A un tratto, qualcosa bloccò i movimenti della sonda terrestre.

Una delle aste di deambulazione si era incastrata in un anfratto roccioso.

Il gigantesco mezzo alieno si avvicinava, ingrandiva a dismisura, orrido e bellissimo nel medesimo tempo. Le due torri svettavano nel cielo screziato di Io, e, sotto di esse, la raccapricciante bocca era dischiusa, pronta a colpire.

Nell'istante in cui il *tank* nemico si avventava sul *Runner,* Jot, con un gesto disperato, spinse a fondo le leve di controllo. Gli ingranaggi emisero uno stridio lacerante, l'arto imprigionato si strappò, mentre il veicolo terrestre scartava come un animale imbizzarrito. La fiancata della struttura aliena colpì il *Runner,* lo sbalzò via. Jot mollò i comandi, cercò di aggrapparsi a un qualsiasi sostegno, batté la testa sul pannello di controllo.

Il *Runner* fece un giro completo su se stesso, cozzò contro un blocco di basalto e si fermò in equilibrio sul ciglio di una profonda insenatura.

L'enorme sonda nemica si allontanò in direzione dell'avamposto. Ormai nulla si frapponeva alla sua invincibile avanzata.

Parzialmente nascosta dalla sagoma dell'assalitore, s'intravedeva la struttura semisferica della cupola.

Jot comprese che la fine dell'insediamento terrestre era prossima. Si sfiorò la fronte e ritrasse la mano macchiata di sangue. Il dolore della ferita era attenuato, intorpidito dallo stato di tensione che attanagliava i nervi.

Lentamente, con fredda determinazione, aggiustò il tiro dei proiettori laser sulle incastellature piramidali. Centrò nei mirini ottici le cuspidi, quegli spaventosi occhi sprizzanti luce; voleva spegnere la loro fonte, accecarli, spazzarli via.

La certezza dell'imminente tragedia dava forza al suo spirito, guidava le sue mani, risvegliava l'istinto guerriero dei suoi antenati *masai*. Appoggiò le dita sui pulsanti, urlò di rabbia e schiacciò a fondo.

Le sommità delle piramidi esplosero. Miliardi di frammenti cristallini s'inerpicarono nell'aria con pirotecniche traiettorie. Le alte strutture parvero tremolare, indecise, poi si sgretolarono dalla base, percorse da brividi scoppiettanti.

Simile a una nave senza guida, il gigantesco marchingegno rollò sul terreno, eseguì una folle giravolta di centottanta gradi, quindi colpì la base dell'avamposto con un terribile schianto e lì si fermò.

Sulla cupola, una larga crepa si aprì serpeggiando. Subito, l'aria filtrò fuori sibilando, mentre una serie di potenti detonazioni sconvolgevano l'insediamento terrestre.

24

Raggelato dall'angoscia, Wannaker osservava inebetito lo schermo video. Le agghiaccianti immagini di distruzione dell'avamposto apparivano vivide in ogni dettaglio. La cupola protettiva sembrava un enorme occhio glauco, accecato da una profonda crepa nera e frastagliata. Tutt'attorno, macchine e attrezzature erano disseminate in pose grottesche sul terreno, accanto al terribile nemico ormai inerte.

Wannaker sgranò gli occhi, come a voler cercare una spiegazione, un'impossibile risposta all'accaduto. Le sue labbra tremarono, si dischiusero.

– Non può essere vero... – mormorò.

Una goccia di sudore gli rotolò sulla tempia, mentre distoglieva l'attenzione dallo schermo.

Affannosamente, digitò sulla *console* il codice di chiamata della base.

Invano attese la risposta. La "macchia rossa" era al massimo dell'attività e la sua furia elettromagnetica spazzava lo spazio come un uragano.

Frustrato, chiuse il contatto.

La testa pareva sul punto di scoppiargli, martellava con un doloroso tambureggiare ipnotico. La spossatezza e il tormento della febbre gli congestionarono il cervello. Lottò per resistere alle ondate di vertigine, afferrò la scatola delle compresse, l'aprì e ne inghiottì due.

Una luce spia scintillò sul pannello di controllo. Wannaker captò il laser-guida della navicella di soccorso e lo sintonizzò sulla banda di allineamento. La capsula stava rapidamente avvicinandosi.

Controllò che tutto fosse in ordine per l'aggancio, poi rimase assorto ad ascoltare il segnale acustico che aumentava d'intensità, finché il suono, con un ultimo sibilo acuto, si smorzò di colpo. Un lieve brivido percorse l'intera struttura dell'osservatorio orbitante. Il pavimento vibrò quando la navicella giunse a destinazione.

Si sentì rinfrancato da quella presenza concreta. Per un attimo pensò di abbandonare la stazione, uscire, infilarsi nella navetta di collegamento, fare

ritorno su Io, ponendo dinanzi a tutto il suo precario stato di salute, ma non fece nulla di tutto ciò.

Rimase al suo posto, guardingo, con i sensi tesi, pronto a cogliere qualsiasi oggetto di forma insolita si muovesse sulla superficie del satellite in direzione dell'insediamento terrestre. Dal punto privilegiato d'osservazione che occupava sarebbe stato in grado di lanciare l'allarme in tempo utile, in modo da fornire ai compagni l'opportunità di approntare una difesa.

Aveva ormai la certezza che Gola d'Inferno fosse il nucleo dell'attività aliena e l'avamposto il più probabile bersaglio di una nuova aggressione.

Quel primo assalto poteva rivelarsi un diversivo, una mossa per distrarre gli umani, per concentrare in seguito le forze distruttrici su Base Roemer e dare così il colpo di grazia al centro nevralgico della colonia umana.

Doveva quindi ampliare il suo campo di ricerca, controllare anche il territorio che si estendeva attorno alla base.

La stanchezza lo afferrò all'improvviso, come una piovra, ma concedersi riposo gli parve un tradimento verso i compagni.

Comunicare con Terra diveniva indispensabile, pensò in un primo momento. Se fosse uscito nello spazio per tentare un'impossibile sistemazione delle antenne, se il suo corpo martoriato fosse stato in grado di sopportare un'altra massiccia dose di radiazioni, quale aiuto concreto poteva giungere dal lontano pianeta? Il viaggio interplanetario tra Terra e Giove era terribilmente lungo. Nessuna astronave sarebbe giunta in tempo utile su Io. Eppure, nonostante la cruda verità cercasse di soffocare la sua coscienza, precipitandola nel limbo dell'angoscia, percepì dentro di sé una ferrea determinazione sgusciare dalla caligine dell'abbandono. Era una scelta, irrazionale forse, ma vivida e prepotente che lo spingeva a sfidare ancora una volta il vuoto cosmico.

Laggiù i suoi amici erano impegnati in una lotta senza respiro, e lui, in qualche modo, doveva sentirsi partecipe della loro condizione, contribuire ad affermare la *loro* volontà di sopravvivenza. A quel punto non importava quali conseguenze avrebbe dovuto sopportare. Le apparecchiature radio *dovevano* essere ripristinate.

25

Nell'avamposto, la paura di un secondo e più massiccio attacco offuscava come nebbia i pensieri degli umani, sopraffatti da ondate d'irrazionalità.

Gli uomini che non avevano trovato rifugio nei cunicoli di servizio sciamavano nei corridoi come formiche impazzite, urtandosi, imprecando, gridando ordini e contrordini, in un rutilante carosello d'indecisioni.

L'impianto elettrico d'emergenza funzionava Solo in alcune zone e, nei settori in ombra, il personale era costretto a orientarsi a tentoni.

Avanzare in mezzo al caos delle pareti sventrate, tra i canali di aerazione troncati e penzolanti dai soffitti, le tubature strappate via era estremamente difficoltoso.

Alcuni avevano trovato torce elettriche, altri si erano impadroniti di caschi illuminanti per l'attività extracupolare e con quelli facevano strada ai compagni nei corridoi bui, ingombri di macerie. I più tenaci si destreggiavano a far la spola tra il centro di controllo, l'unico locale della zona est miracolosamente intatto, e il resto della piccola base, trasportando i feriti a braccia o su barelle improvvisate.

I pochi erogatori d'ossigeno e i filtri molecolari, pur lavorando alla massima potenza, non riuscivano a purificare l'aria dal fumo degli incendi e dal lezzo di gomma bruciata che ristagnava nei locali.

Al piano interrato, nel grande vestibolo d'accesso alle gallerie, le cantine e le travature avevano sopportato bene l'impatto violento della sonda aliena, dimostrando una resistenza superiore al previsto. Solo alcuni condotti di gas compresso, che correvano lungo lo zoccolo di sostegno tutt'attorno al perimetro del locale, si erano incrinati, e dalle fessure sottili il vapore biancazzurro filtrava ininterrottamente con lunghi getti sibilanti.

Accanto al quadro comandi, Corinne chiuse il contatto con Base Roemer. I suoi disperati appelli non avevano ottenuto risposta, e chissà quanto tempo sarebbe trascorso prima di ricevere un segnale dal lontano centro operativo.

Il suo volto era una bianca maschera di sofferenza. L'angoscia, la vibrante paura, il dolore per la perdita dei compagni si aggrovigliavano nella sua

mente come un enorme rovo, e ogni spina, ogni ramo erano emozioni pungenti che ferivano la sua coscienza. Jot, il suo più valido collaboratore, era ancora là fuori, intrappolato nel *Runner*, forse già morto, e in quella situazione drammatica lei avrebbe dovuto provvedere con le sue sole forze ad affrontare un compito al quale era completamente impreparata.

Lanciò uno sguardo verso il fondo del locale. L'accesso alla galleria era stato trasformato in un piccolo ospedale da campo. I feriti leggeri venivano medicati subito, mentre quelli in gravi condizioni, in mancanza di plasma e apparecchiature mediche adeguate, erano adagiati per terra, avvoltolati in pesanti coperte. Gemiti di dolore si levavano da giacigli improvvisati, e penetravano nelle orecchie fin dentro al cervello con straziante intensità.

Corinne si costrinse a distogliere l'attenzione da quelle sofferenze.

Schiacciò il tasto dell'intercom.

– Assistenza – chiamò. – Datemi un rapporto sulle condizioni della cupola.

– Qui Welson. La superficie esterna è seriamente danneggiata. Diverse piastre in lega di piombo si sono staccate dalla loro sede. Per fortuna, il secondo isolamento sembra in buone condizioni e dovrebbe riflettere adeguatamente i flussi radianti di Giove. La mia squadra è già all'opera, ma il lavoro procede a rilento. Non abbiamo uomini e attrezzature sufficienti.

– Cercate di fare il possibile.

Un'altra voce s'intromise.

– Parla Ostrow. Abbiamo riscontrato un forte abbassamento di pressione circoscritto al locale 4. C'è una profonda crepa che taglia la cupola sul lato est, dalla sommità alla base. La breccia ha aperto l'intercapedine, in basso, fino alle zone a livello del suolo.

– Sono O'Neil – intervenne un terzo. – Mi trovo nel settore dei magazzini. L'impatto della macchina aliena ha sventrato il corridoio esterno a ridosso dello strato isolante. Ora stiamo pompando aria nel vano di accesso... Ecco, il portello ermetico è aperto... Oh, Dio, è spaventoso! Ci sono brandelli di carne e spruzzi di sangue dappertutto. I corpi sono irriconoscibili, schiacciati contro le pareti.

Corinne deglutì a vuoto. Immaginò la sconvolgente scena che doveva presentarsi sotto gli occhi dei soccorritori. Scosse appena la testa, come a

voler cancellare la terribile visione.

Pensò a cosa sarebbe potuto accadere se il misterioso nemico si fosse scatenato, di lì a poco, in un'altra feroce offensiva. La mancanza di appropriati sistemi di difesa avrebbe posto l'insediamento terrestre alla completa mercé degli alieni, come infatti era già avvenuto.

Quella fosca considerazione peggiorò il suo stato emotivo, avvicinandolo pericolosamente al collasso. Poi, con un atto di volontà, Corinne riuscì alla fine a riprendere il controllo dei nervi. A viva forza costrinse la propria mente a concentrarsi su altre più impellenti questioni.

Decise di organizzare in maniera più razionale gli interventi delle squadre di riparazione. Per prima cosa era indispensabile circoscrivere e spegnere i focolai d'incendio, quindi si sarebbe ripristinata la schermatura della cupola, e, in seguito, avrebbero operato sui danni agli impianti di sostentamento.

All'improvviso, il cicalino della *console* ronzò.

Quel suono le parve un ruscello che dilavasse i timori e le paure. Era il segnale di chiamata della base. Corinne sentì il sangue defluire dalla testa, lasciandole la mente libera, pulita da soffocanti premonizioni. Allungò la mano e premette il pulsante scarlatto.

Dagli altoparlanti, una voce, tremula, lontana, si espanse nel centro di controllo.

– Base Roemer ad avamposto, rispondete...

26

Danahe correva a piccoli balzi lungo il corridoio di accesso, in direzione della sala controllo dell'avamposto. Nello stretto passaggio, ingombro di materiali di sussistenza, scatole di medicinali, beni di prima necessità, incrociò alcuni gruppi di persone e quasi si scontrò con loro.

L'illuminazione era ancora scarsa, ma Danahe evitò abilmente gli ostacoli.

Giunse a destinazione e sgusciò all'interno del locale. Affannato, scrutò tra i tecnici intenti a sistemare gli apparati in avaria, i banchi di lavoro rovesciati, le tubazioni afflosciate. Corinne era seduta in un angolo, appoggiata a un alto pannello, con la testa ciondoloni. Le mani, annerite dal fumo, stringevano una tazza biancolatte. Ritto di fronte a lei, MacMaddock, che era arrivato con la prima squadra d'intervento, stava parlando in modo concitato. Corinne alzò il volto, fece un cenno affermativo, quindi volse la testa verso l'ingresso. I loro sguardi s'incontrarono. Qualcosa di indefinibile brillò negli occhi della donna. Un lieve sorriso ammorbidì l'espressione cupa e tesa. Danahe si sentì impacciato, con il sangue in subbuglio. Non voleva ammettere con se stesso che i modi, il carattere, la personalità di Corinne avevano, in qualche modo, incrinato la corazza in cui si era chiuso. In quegli attimi terribili in cui il pericolo di un nuovo assalto angosciava l'intera comunità, percepì un'attrazione emotiva e irrefrenabile nei confronti della geologa, la stessa spinta interiore che aveva provato quando, molti anni addietro, aveva incontrato per la prima volta sua moglie. Ricordava perfettamente quel giorno lontano, e il volto di lei gli apparve all'improvviso, con un'espressione accusatrice negli occhi. Rabbiosamente, angosciato dal senso di colpa, ricacciò l'immagine nel limbo della coscienza, come un boccone amaro. Non voleva legarsi per sempre a un passato ormai sepolto.

Sentiva il bisogno di uscire, una volta per tutte, dal dramma che condizionava la sua esistenza.

Corinne appoggiò la tazza per terra e si alzò. Gli si fece incontro.

Danahe la raggiunse, le sue mani sfiorarono le spalle di lei, ma non riuscì a parlare, la gola stretta in un nodo.

– Sto bene – disse Corinne. Sorrideva apertamente, ora, anche se con un certo

sforzo. – È tutto finito.

Danahe accennò di sì. Trovò che la sua posizione era stupida, come quella di un amante in un videoracconto di terz'ordine.

Senza rendersene conto, MacMaddock frantumò quel momento di profonda intimità.

– Danahe, la convinca lei a lasciare l'avamposto – disse il comandante. – È troppo pericoloso rimanere qui. Ho già dato precise disposizioni per un totale ritiro degli uomini. Alla base saremo più al sicuro.

La donna si scosse.

– Oh, certo – ribatté pronta, voltandosi verso MacMaddock. – E con quali mezzi ci difenderemo se verremo attaccati di nuovo? Si rende conto della terribile potenza scatenata dagli alieni? – Scosse la testa. – In nessun modo riusciremo a fermarli, se un'orda dei loro veicoli si avventasse contro di noi.

– La macchina là fuori è stata fermata, però. L'abbiamo quasi distrutta.

– Solo un colpo di fortuna – puntualizzò Corinne. – Una mossa disperata che è costata la vita al mio migliore capo-tecnico.

– Jot Nuberere sta bene – disse Danahe. – È nella piccola infermeria allestita da Carney, su al piano terreno. Il suo *Runner* è stato agganciato e trascinato da uno dei nostri dentro la cupola. C'è mancato poco che Jot morisse per asfissia.

Un'espressione di sollievo illuminò il volto della geologa – Sia lodato il cielo – mormorò. – E ora che facciamo, abbandoniamo tutto? Anni di studi e di ricerche buttati così. – Fece schioccare le dita. – Buttati al vento?

– Il progetto verrà portato a termine – affermò MacMaddock. – Costi quel che costi.

Quell'inaspettata affermazione riscosse Danahe.

– No – disse. – Prima dobbiamo comunicare con gli alieni, far comprendere loro le nostre intenzioni, scoprire il motivo del loro ambiguo comportamento...

Il comandante s'irrigidì. – Ormai siamo in guerra – lo interruppe aspramente. – Le parole non servono più. Loro ci hanno assalito senza ragione, e noi

risponderemo in modo adeguato. Se necessario, attaccheremo a nostra volta.

Corinne riuscì a soffocare a stento una risata.

– Lei vaneggia di guerra, di contrattacchi, di rappresaglie – disse. – Ma con quali armi saremo in grado di opporci alla loro avanzata? Non conosciamo neppure l'esatta ubicazione della loro base operativa, se poi esiste una base. La sua proposta non ha senso.

Lo sguardo del comandante fiammeggiò. MacMaddock sapeva bene che Corinne era nel giusto, ma l'orgoglio e la frustrazione lo spingevano all'aggressività.

– Sono *io* il responsabile della sicurezza – ribatté. È mio compito occuparmi di queste cose. Troverò una soluzione. – Agitò nell'aria un dito, con fare deciso. – In secondo luogo, sappiamo già da dove è scaturita quell'enorme struttura: Gola d'Inferno.

– E questo cosa comporta? – replicò lei.

– Potremmo installare delle linee di difesa lungo la direttrice tra Base Roemer e Gola d'Inferno. – Alzò la testa e osservò il quadrante dell'orologio a muro. – Abbiamo ancora cinque ore di tempo prima che l'avamposto venga evacuato. La questione più urgente, adesso, è scoprire il funzionamento di quella maledetta apparecchiatura semovente. Una squadra d'intervento è già pronta per esplorare l'interno della macchina aliena. Credo sia importante conoscere la natura della loro tecnologia.

– Ammesso che si tratti di una macchina.

27

La struttura troneggiava su di loro, maestosa e terribile, grottesca imitazione d'un animale agonizzante.

Gli uomini della squadra d'esplorazione, otto in tutto, si fermarono di fronte all'enorme bocca artificiale. Il vasto condotto era l'unica apertura visibile sulla superficie del mastodonte. I loro caschi illuminati parevano minuscole corone di luce ondeggianti nella notte, grappoli di lucciole tecnologiche che si stagliavano nell'oscurità profonda.

Non sapevano con precisione cosa cercare dentro la titanica macchina, né in quale direzione procedere quando fossero stati al suo interno. Il mistero di quella straordinaria struttura era totale, come pure ignote erano le apparecchiature che avevano fornito forza motrice agli apparati di controllo. Nelle loro menti, il timore e l'angoscia andavano e venivano come una risacca impregnata di oscuri presagi.

Ostrow, il capo-squadra, provò il ricetrasmettitore che lo collegava ai compagni. Con un gesto, indicò ai tre tecnici che trasportavano voluminosi fotoablatori laser di porsi dietro di lui, quindi controllò gli agganci che assicuravano gli uomini in cordata. Per un istante sollevò lo sguardo ad abbracciare l'intera architettura aliena, come se, in quel modo, potesse identificarne l'essenza, gli scopi, il significato, oppure, molto più umanamente, per esorcizzare il terrore che portava con sé.

Dopo aver scavalcato una bassa cordonatura di quarzo, la squadra s'incamminò con circospezione dentro la gola buia. Il rumore dei loro passi risuonava e riecheggiava, disperdendosi in lontananza nelle profondità labirintiche della costruzione.

A mano a mano che avanzavano, una tenue luminosità pareva scaturire dal soffitto. Ostrow lanciò un'occhiata in alto. Sulla volta lontana cinque metri, centinaia di stalattiti romboidali oscillavano lente come tanti pendoli silenziosi, spandendo dalle lunghe facce liscie lampi blu cobalto. Dai muri arcuati della galleria, concrezioni cristalline, color azzurro e carminio, irradiavano pulsanti scintille di luce opaca, come se un'entità invisibile stendesse un luminescente invito a entrare nel proprio regno.

Il tunnel cominciò a inclinarsi, in ripida salita, con pendenza sempre più accentuata.

La pattuglia procedeva compatta, turbata dai giochi d'ombra e di luce di quel mondo sconosciuto. Forme fantastiche si stagliavano sulle pareti, accompagnando ogni movimento del drappello, dilatandone le figure, ingigantendo i gesti in mostruose, contorte immagini sul punto di assumere, a ogni istante, consistenza corporea.

Il pavimento cristallino divenne scivoloso, simile a una lastra di ghiaccio, e come il ghiaccio emanava un freddo intenso che pareva oltrepassare le suole termiche, penetrando nelle gambe, fin dentro il corpo a gelare i visceri.

Mantenersi in equilibrio era estremamente difficile. A ogni passo c'era pericolo di cadere, di trascinare l'intera squadra, o essere trascinati, in una inarrestabile corsa verso l'imbocco della galleria. I movimenti dovevano essere calibrati, studiati in modo da caricare i muscoli con precisa potenza.

– Tenetevi vicino al piede dell'arcata – ordinò Ostrow. La sua voce arrivò affievolita negli auricolari, frammista a crepitii di scariche statiche.

– Hartmann – chiamò. – Ricevi nulla dal centro operativo?

– Solo un ronzìo continuo nella banda di frequenza. Le onde elettromagnetiche sembrano essere deviate da un campo di forza.

– C'era da aspettarselo – disse il capo-squadra, scrollando le spalle. – Va bene, proseguiamo.

Nell'ampio cunicolo, la temperatura si manteneva su valori estremamente bassi. Era una condizione quanto meno incomprensibile, meditò Ostrow. Aveva visto con i propri occhi la gola spalancata, palpitante d'un calore infernale, ingoiare enormi quantità di terreno, attrezzature, uomini; e ora, inspiegabilmente, tutta l'energia termica pareva svanita. Neppure le pareti concave del condotto, la cui intensità termica, poche ore prima, doveva aggirarsi attorno alle migliaia di gradi, erano riuscite a trattenere un briciolo di tepore. Osservandole, si aveva l'impressione che nulla avesse alterato le sfaccettature cristalline simili a quarzo.

Ripresero la marcia. Dopo un centinaio di metri, superati aggrappandosi di tanto in tanto alle sporgenze dei muri, il tunnel andava restringendosi.

Più avanti, le pareti si univano alla volta e al pavimento a formare una sorta

d'imbuto, impossibile a penetrarsi. Le stalattiti romboedriche, penzolanti dal soffitto, toccavano ormai terra, in un'intricata foresta. Al di là delle aste lamellari, s'intravedeva al vertice tronco del cono una serie di aperture ellittiche forare il fondo del passaggio.

Ostrow slacciò il proprio cavo di sicurezza, si mise carponi per avere un appoggio migliore e scivolò sulla destra, avvicinandosi alle prime barre di cristallo. Afferrò una stalattite e ne saggiò la consistenza. L'esile prisma oscillò lievemente, segno che non si inchiavardava al suolo come era parso in un primo momento.

– Possiamo aprirci un varco – disse. Il suo voluminoso casco cozzava contro le stele, impedendogli un'osservazione precisa. Allungò il collo e riuscì a scrutare nello stretto spiraglio.

Un'apertura semicircolare si stagliava sulla sinistra, ortogonalmente alla direzione della galleria. Era abbastanza ampia, stimò, alta due metri e larga tre. Indietreggiò, strisciando sul pavimento, poi si rimise in piedi.

– Dobbiamo tagliare le stalattiti, per poter proseguire – disse. – Non c'è altro modo.

Fece disporre gli uomini a ridosso delle pareti. I tre che portavano gli strumenti laser si sdraiarono, poi puntarono i fotoablatori verso la volta e aprirono il fuoco.

Sottili lame accecanti colpirono le esili forme prismatiche, recidendole alla radice.

Con un'assordante scroscio metallico, le stalattiti precipitarono al suolo, frantumandosi in miriadi di schegge. La massa di spezzoni cristallini rimbalzò, rotolò, caprioleggiò, scivolò sul pavimento inclinato alle spalle degli uomini, scomparendo in fondo alla rampa.

La squadra si raccolse. Ostrow s'infilò per primo nel nuovo cunicolo, poi si fermò, di colpo.

A pochi centimetri dai suoi piedi si apriva un pozzo. Non era molto profondo, e un'intensa fluorescenza ne illuminava i contorni. Là sotto, alla fine del camino, si allargava una vasta camera, disseminata di straordinari apparati.

Avrebbero dovuto scendere uno alla volta, con l'ausilio dei cavi di cordata.

– Abbiamo filo a sufficienza? – chiese Ostrow. – Bene. Mi calerò per primo – decise. – Tenete la sagola in trazione, e non sganciate finché non ve lo dirò io.

Il capo-squadra scavalcò il bordo e si lasciò penzolare nel vuoto, aggrappandosi all'orlo del pavimento. La corda d'acciaio si tese, poi filò, lentamente, mentre il casco di Ostrow spariva di sotto. Pochi minuti dopo, la sua voce ordinò di mollare.

Due uomini rimasero a retroguardia nella galleria principale, gli altri raggiunsero i compagni nel fondo del pozzo.

Il locale nel quale si trovavano era ampio, grande almeno quanto la sala controllo di Base Roemer. Tutt'attorno, colonne traslucide, entro le quali navigavano miriadi di corpuscoli stellati in incessante turbinìo, s'incurvavano all'apice a sostenere esili grovigli filamentosi che si intrecciavano e si diramavano, come una foresta di ramaglie citriniche, sulla sommità della sala fin dentro al vano verticale d'accesso.

Nel centro della straordinaria camera, un intricato viluppo di cordonature rocciose blu cobalto, simile a un antico tronco d'albero disseccato dal tempo, si collegava con sottili connessioni prismatiche a un pallido bozzolo lattescente lungo due metri, incavato, posto ai suoi piedi come un altare.

Titubante, Ostrow si avvicinò a quella specie di culla minerale.

– Per la miseria! – esclamò qualcuno alle sue spalle. Ostrow si girò di scatto.

Un tecnico era inginocchiato accanto a una delle colonne, e con la mano guantata indicava un voluminoso blocco metallico zeppo di conduttori vetrificati incastonato a mezz'altezza.

– Ma questo... questo è un pezzo di motore di *Ranner*! Lo riconosco, è il giunto di trasmissione finale.

– Qui ce n'è un altro!

– E là, un altro ancora, guardate!

Frastornati e confusi, gli uomini si aggiravano qua e là, in preda a una crescente agitazione, scoprendo apparati elettrici e meccanici, tubazioni, flussometri, selettori di gradienza, circuiti integrati, che parevano essere stati inglobati, con un ignoto processo chimico-fisico nelle colonne e nelle pareti

del locale.

Ostrow cercò invano per trovare una spiegazione razionale che potesse aprire uno spiraglio di verità sulla presenza, all'interno della struttura aliena, di tutti quegli apparati, espressioni tecnologiche notissime agli umani, ma incredibilmente estranee alla natura dell'enorme macchina.

Ostrow percepì un reboante turbine di oscure intuizioni travolgere la sua mente. Si girò, adagio. Scrutò il massiccio tronco cristallino e l'involucro biancastro adagiato lì accanto. Si avvicinò, lentamente, come se quei movimenti gli costassero uno sforzo immenso. Sgranò gli occhi e guardò dentro la vasca oblunga.

Come avvolto in un sudario di madreperla, stava adagiato un uomo. Il suo volto era marmoreo, le labbra impolverate da minuscoli granuli luccicanti, le palpebre socchiuse, ispessite da sottili cristalli color acquamarina, e dal cranio, completamente scoperchiato, una selva di filamenti vetrosi, multicolori, s'irradiavano in direzione dell'albero.

Un'ondata di vertigine invase Ostrow.

– Breton... – riuscì a mormorare.

28

Gli ordini di MacMaddock erano stati precisi. Nessuno poteva avvicinarsi alla piccola sala anatomica di Base Roemer, dove il cadavere di Maurice Breton, o ciò che ne rimaneva di umano, era stato collocato.

Protetto da una sottile tuta trasparente, Carney si avvicinò al piano di metallo sul quale giaceva Breton.

Volse lo sguardo alla telecamera fissa sulla parete davanti a lui, a filo del soffitto. L'obiettivo si aprì, con uno scatto, mentre la grossa lampada scialitica, a perpendicolo sul tavolo, proiettava il suo intenso fascio luminoso.

Quali misteriose connessioni immateriali legavano quel corpo marmorizzato all'impenetrabile natura dello straordinario albero trasportato sin lì dall'avamposto e alloggiato fuori della base, in una costruzione isolata e schermata?

Quali inimmaginabili trasformazioni cellulari aveva subito Breton quando era stato catturato dagli abitanti di Io, e cosa si prefiggevano attraverso quella mostruosa metamorfosi?

A questi angosciosi interrogativi, Carney avrebbe dovuto trovare una risposta, se mai ce ne fosse stata una.

Scrutò gli strumenti medici allineati su un minuscolo carrello accanto al cadavere, poi si mise al lavoro.

Operò meticolosamente, come se, anziché un esame anatomico, avesse dovuto affrontare i pericoli di una bomba biologica.

Il bisturi-laser incideva con difficoltà la pelle e la carne, e i divaricatori, tesi al massimo grado, stentavano a tenere aperte le labbra delle ferite. Non una goccia di sangue stillò dai capillari, e quando il medico decise di troncare l'aorta, un sottile flusso di pulviscolo cristallino uscì, lento e cadente come morbida sabbia. I microcristalli erano inerti, come se la loro vitalità fosse stata congelata.

Ne analizzò un campione e lo confrontò con i risultati delle precedenti indagini su Thybeen. Ottenne la conferma che erano identici. D'altra parte, non aveva avuto il minimo dubbio sull'esito del test.

Si concentrò di nuovo nell'analisi anatomica. All'interno e all'esterno degli organi di Breton, sottili filamenti collegavano, in modo fantastico, il sistema nervoso, in un'intricata geometria.

Cercò di studiare quella complessa configurazione, di comprenderne il significato fisiologico, ma si perse, si confuse nel seguire l'aggrovigliato viluppo.

Passò a esaminare la calotta cranica. Il cervello spuntava dal guscio osseo, resecato alla base, come un grigiastro melone. La massa cerebrale era dura al tatto, pietrificata, avvolta da un sottile strato di materia vetrosa.

Invano tentò di penetrarne le circonvoluzioni. Lo strumento chirurgico graffiò appena la superficie. Carney non si fidava ad aumentare la potenza incidente del bisturi: temeva che la punta laser fondesse il tessuto cristallizzato anziché tagliarlo.

Indeciso, posò l'utensile sul piano del carrello, poi il suo sguardo si fissò, sul volto di Breton.

Un'espressione di stupore gli fece aggrottare le sopracciglia. Di colpo, l'incredulità si tramutò in sgomento.

Le pupille del cadavere si stavano rapidamente dilatando. I bulbi oculari si gonfiarono come vesciche, con uno schiocco si spaccarono, e un torrente inarrestabile di polvere scintillante si riversò fuori.

Affascinato e spaventato, Carney indietreggiò. Sentiva il sangue rombargli nelle tempie. Trattenne il respiro, la mente sconvolta da pensieri terribili. Rapidamente, la massa microcristallina, in preda a frenetica attività, ricoprì il viso di Breton, quindi scivolò giù, sul piano del tavolo anatomico. All'improvviso, con un agghiacciante crepitio, il cervello del corpo esanime si frantumò. Il pulviscolo sciamò verso il pavimento, si raccolse in una orribile, palpitante bolla che prese ad avanzare diramandosi in bracci sinuosi.

Con un balzo, Carney si precipitò alla porta. Doveva allontanarsi subito.

Prima di sgusciare fuori, gettò uno sguardo verso la telecamera a muro.

Una lampada rossa, intermittente, lampeggiava con furia.

L'allarme generale era stato inserito.

Danahe, Corinne e MacMaddock osservavano la massa microcristallina

avanzare inesorabile lungo il corridoio. Tutta la zona circostante il centri medico era stata precipitosamente abbandonata. Solo Dickinson e Carney si trovavano ancora nell'infermeria. Il medico aveva raggiunto il proprio assistente quando aveva abbandonato la sala anatomica, e ora erano tutti e due là, accanto ai feriti gravi, completamente tagliati fuori dal resto della base, impossibilitati a uscire, assediati da un nemico subdolo e misterioso che, a ogni istante, poteva scatenare la sua offensiva.

– State indietro! – gridò MacMaddock, allargando le braccia.

Alle sue spalle, una decina di tecnici si spingevano l'un l'altro per scrutare, affascinati e inorriditi, i movimenti di quella cosa viva. Il pulviscolo stava moltiplicandosi di nuovo, con crescente velocità, percorso da fremiti e ondeggiamenti. Ormai ricopriva completamente la superficie del pavimento, come un soffice e scintillante tappeto di sabbia. Dal corpo principale si staccarono alcuni bracci di materiale impalpabile che si inerpicarono sulle pareti, tappezzandole di intricate ragnatele. Nel loro rapido cammino, sembravano esili ricettori impegnati in una frenetica esplorazione. Poi, come se non avessero trovato ciò che cercavano, i filamenti si ritrassero e il pulviscolo assunse, ancora una volta, la compattezza originaria.

Passo dopo passo, il capannello di tecnici arretrava, incalzato dal veloce approssimarsi della polvere aliena.

Alle loro spalle, un drappello di quattro uomini, armati di lanciafiamme e bombole di schiumogeno, si fecero largo tra l'assembramento, spintonarono i compagni e si spostarono accanto al comandante.

Danahe gettò uno sguardo stupito alla squadra.

– Che cosa ha intenzione di fare? – chiese al comandante.

MacMaddock non rispose. Schiacciò il pulsante del proprio videocom, mentre osservava attentamente il pulviscolo.

– Carney, mi sente? – disse nell'apparecchio.

Una risposta affermativa giunse attraverso il piccolo ma potente ricevitore del bracciale.

– La polvere ha invaso il corridoio – disse MacMaddock. – E ora ha superato la porta del centro medico. Non dovete uscire per nessun motivo.

Se il pulviscolo tentasse di penetrare sotto la soglia, usate gli estintori e cospargetelo di schiumogeno: questo dovrebbe fermarlo.

– È tutto chiaro – rispose la voce di Carney. – Sistemerò gli erogatori...

Ehi, ma che fa quel pazzo! Fermatelo!

Dal videocom s'udirono grida concitate frammiste a rumori di lotta. In un lampo la porta del centro medico si spalancò e la massiccia figura di Stroke si stagliò nel riquadro del vano. Il suo sguardo allucinato fiammeggiò all'intorno.

– Eccola! – strillò. – Mandatela via, soffoca, soffoca!

Danahe ebbe un brivido. Le stesse parole che Stroke aveva urlato quando aveva assalito MacMaddock, pensò.

Con un balzo, Stroke tentò di superare la coltre cinerea. Era chiaramente un salto impossibile. Cadde proprio in mezzo alla materia pulsante, cercò di districare i piedi sprofondati fino alle caviglie, scivolò a terra dimenandosi.

– Irrorate con le manichette! – ordinò MacMaddock.

Nuvole biancolatte sommersero il tappeto perlaceo, invischiandolo. In quell'istante, Stroke si rialzò. Era ricoperto da capo a piedi di polvere e di schiuma. Terrorizzato, sollevò le mani all'altezza degli occhi. Il suo volto, ridotto a una maschera brulicante, si deformò, come se si fosse trasformato in morbida cera, mentre un grido acutissimo gli usciva dalla gola.

– Oh, Gesù – balbettò uno degli uomini che imbracciava il lanciafiamme. D'istinto tolse la sicura, il suo dito strinse il grilletto.

Danahe intuì ciò che stava per accadere e si avventò sul tecnico.

– No! – Ma ormai era troppo tardi.

Un torrente di fuoco scaturì dall'arma, colpì in pieno Stroke, avvolgendolo in un fiammeggiante abbraccio.

Come un pupazzo di cartone, la vittima roteò su se stessa, sbatté alla cieca contro le pareti, quindi, per un attimo, rimase immobile, assurda e orripilante figura infernale, poi precipitò giù, con la faccia in avanti, sul pavimento.

Il lezzo della carne bruciata aleggiò nell'aria, pungente e disgustoso. Gli sguardi erano puntati sul corpo carbonizzato, come ad aspettare un

impossibile segno di vitalità. Lievi lingue di fiamma si levavano ancora dalle braccia e dal dorso di Stroke.

Sul pavimento, lo strato di schiumogeno prese a gorgogliare, si gonfiò, simile a un bubbone.

Indisturbata, l'angosciante massa microcristallina ne uscì, indistruttibile e famelica larva.

– Allontanatevi tutti! – urlò MacMaddock, mentre il pulviscolo, guidato da un'oscura entità malefica, riprendeva forza e determinazione.

In un ultimo e disperato atto difensivo, MacMaddock ordinò di far fuoco.

I lanciafiamme tuonarono. Ruggenti boli di liquido rovente aggredirono la polvere aliena. Il calore e la spinta dei violenti getti non riuscirono però a fermare il nemico. Pareva che una possente maglia coesiva tenesse uniti i microcristalli a formare un unico, massiccio organismo.

Lo straordinario protoplasma minerale avanzò, lento e frusciante, lungo i corridoi di raccordo. Di tanto in tanto generava dal proprio corpo propaggini sensoriali che si estendevano, esploravano, saggiavano con tattilità sorprendente ogni oggetto in un incessante lavorio di ricerca.

Sembrava guidato da uno stimolo primario, un richiamo incomprensibile per gli uomini che lo sospingevano verso una meta determinata.

In tutta la base, il personale era in subbuglio, intimorito, spaventato e confuso dal pericolo concreto di quella estranea presenza. L'isteria contagiò gli uomini, obnubilò loro le menti con la sua irrazionale potenza.

Alcuni si precipitarono negli hangar, lottarono tra loro per impadronirsi delle ultime tute protettive. Altri si batterono per salire sui *Runner*, in un assurdo tentativo di sfuggire all'aggressore, di trovare scampo sulla superficie di Io. Ma, inspiegabilmente, il pulviscolo non accennò a scatenare la sua aggressività.

Incurante delle creature che si avvicendavano per fermarla e distruggerla con strumenti inutili e primitivi, la massa corpuscolare si assottigliò in esile velo, s'incuneò sotto una paratia e uscì dalla base.

Nella sala comando, dove MacMaddock assieme a un manipolo di tecnici avevano trovato rifugio, i videoschermi rimandavano le immagini filmate

dalle telecamere esterne.

– Si sta dirigendo verso la costruzione dove è imprigionato il tronco minerale – disse Danahe. – Guardate! È come se i microcristalli cercassero di ricongiungersi alla creatura che li ha generati.

MacMaddock fece scattare un interruttore. Sullo schermo la ripresa cambiò. Ora si poteva distinguere l'involucro metallico che conteneva il massiccio organismo alieno. Alle spalle del tozzo edificio, lampi di luce color carminio avvampavano nel cielo buio di Io.

Stupefatti, osservarono la polvere biominerale insinuarsi tra le fessure dell'unico portello stagno e scomparire all'interno.

29

Danahe aveva il volto tirato, e un'espressione di sdegno dipinta nello sguardo. Si piantò a due passi da MacMaddock, fronteggiandolo.

– Lei non comprende appieno l'importanza di questa scoperta – disse con voce alterata. – Non riesce ad afferrarne le implicazioni.

Nella sala comando, i tecnici si volsero dalla loro parte. A disagio, seguirono lo scontro verbale.

– Su questo mondo siamo ormai al cospetto di una civiltà straordinaria – continuò il planetologo. – Completamente estranea ai concetti di evoluzione terrestri, eppure i suoi pensieri sono volti in un'unica direzione: distruggere quel... quella forma arborea. – Il suo occhio ferrigno balenò d'irritazione. – Anche l'indagine nel mastodontico mezzo alieno non ci ha fornito il benché minimo indizio sulla loro tecnologia. Siamo in un vicolo cieco, e solo un approccio basato su una solida metodologia scientifica può aprire uno spiraglio di conoscenza e comprensione della loro cultura. Ma lei non può capire. Non le importa un accidente degli autoctoni, di scoprire i motivi che li spingono contro di noi, di stabilire un qualsiasi contatto tra le nostre rispettive razze.

Il comandante accennò un sorriso ironico.

– Non è esatto, Danahe – rispose. – Credo abbia frainteso le mie intenzioni, giudicando con il *suo* metro la mia etica. Neppure per un istante ha pensato che il tronco roccioso potrebbe essere un manufatto, un complicato complesso dalle ignote funzioni come l'enorme struttura nella quale era installato. Ma, se per ipotesi, si trattasse davvero di una fantastica creatura, e il pulviscolo fosse il suo mezzo sensoriale, non cambierei di una virgola le mie decisioni.

In disparte, accanto alla *console,* Corinne lanciò un'occhiata obliqua verso Danahe.

– Sta ancora barricandosi dietro un atteggiamento inconcepibile – replicò il planetologo. – Ha visto anche lei la polvere microcristallina all'opera, ha potuto rendersi conto della sua straordinaria potenza, ma nonostante ciò rifiuta di accettare la realtà.

MacMaddock fece spallucce e scosse la testa.

– Ancora una volta si sbaglia. Ho compreso benissimo la drammatica situazione nella quale ci dibattiamo. I fatti parlano da soli. Quell'"albero", come lo definisce lei, resta un pericolo per la sicurezza della base, su questo non ci sono dubbi, e io ne ho ordinato la distruzione con i laser proprio per evitare l'inasprirsi di paure, tensioni, insicurezza e timori tra il personale. In secondo luogo, darò il via alla fase conclusiva del Progetto Stella Filante. Sì, ha capito perfettamente. L'esperimento verrà portato a termine. Subito.

Danahe si sentì ribollire il sangue.

– È una decisione folle! – esclamò. – Lei non può costringermi a farlo!

Il volto di MacMaddock rimase impassibile, lo sguardo puntato sul planetologo.

– Se gli alieni ci attaccassero tra breve, Base Roemer potrebbe usare solo mezzi inefficaci per sostenere un combattimento, e lo scontro sarebbe impari – disse. – Anticipando il progetto, potremo, invece, isolarli sull'emisfero opposto di Io, o meglio, colpirli proprio dove pare si estenda la loro zona d'influenza. Lasciamo che sia la reazione termoatomica a dividere i nostri destini. Questa è l'unica alternativa che garantirà la salvezza della base, senza causare altre vittime, sofferenze e distruzioni.

Inoltre, con un maggior lasso di tempo a disposizione quando il protoglobo veleggerà verso il limite estremo del sistema solare, si potranno programmare nei minimi particolari i futuri contatti con gli alieni. Vede bene che non ho accantonato gli scopi strettamente scientifici, ma li ho solo procrastinati nel tempo e nello spazio.

Per quanto espresse in tono convincente, le parole di MacMaddock non modificarono i propositi di Danahe, né addolcirono i lineamenti duri del suo volto.

– Ora è lei che vuole condizionare il mio comportamento – replicò il planetologo. – Facendo leva sullo stato emotivo che angoscia tutta la base, mette in atto decisioni estreme che dovrebbero essere studiate con animo limpido e distaccato. No. Insisto nel cercare una via meno drastica per risolvere i nostri rapporti con la misteriosa entità planetaria. Inoltre, lei sta appropriandosi di responsabilità che non le competono affatto. Dimentica che ho assunto direttamente dall'Esa l'incarico di guidare il progetto, quindi non

darò mai la mia approvazione al suo irragionevole ordine, anzi, non lo eseguirò affatto. Avviserò immediatamente il comando centrale su Terra.

MacMaddock rise. Allargò le braccia.

– E in che modo? – disse. – Siamo isolati, tagliati fuori dalle comunicazioni, non ricorda? – All'improvviso, il suo tono di voce divenne più incisivo. – C'è una questione che non ho ancora affrontato e che speravo di non dover mettere sul piatto della bilancia – continuò. – Il suo atteggiamento di netto rifiuto mi costringe a sollevarla dal suo incarico.

Così, questa sterile discussione avrà fine. – Trasse un profondo respiro e proseguì: – Il regolamento mi dà la facoltà di assumere pieni poteri, qualora sussistano gravi e fondati motivi di sicurezza. In forza di questa norma, la esautoro dal progetto e mi assumo l'organizzazione e il comando dell'esperimento – disse deciso.

Il silenzio avvolse la sala.

Incredulo, frastornato, sconvolto, Danahe percorse la sala con lo sguardo, nella disperata ricerca di un gesto, un'espressione di solidarietà, un sostegno morale, che lo aiutassero a svincolarsi, risolvere, o in parte cancellare l'assurda, inammissibile decisione del comandante.

Gli sguardi dei presenti ondeggiavano con guizzi nervosi tra i due antagonisti, attenti a cogliere gli sviluppi di quell'inaspettato scontro.

Danahe sgranò gli occhi, osservò Corinne in una muta richiesta di soccorso, ma lei aveva scosso la testa, incapace di proferire parola. A un tratto, il turbine di sconfortanti pensieri lasciò il posto all'aggressività. Nel suo animo, l'ira prese il sopravvento.

– Lei è pazzo, MacMaddock! – gridò. – E non riuscirà a mettere in atto il suo vaneggiante proposito. Solo Corinne e io possediamo i codici di accesso al computer.

– Crede? – replicò il comandante. – Voi eseguirete gli ordini. Può scommetterci.

Con un rapido gesto, infilò una mano nella tasca del giubbotto e, fulmineamente, estrasse una rivoltella. Era un'arma micidiale a proiettili di mercurio. La puntò contro Danahe.

– Mi spiace, ma non mi ha lasciato alternative – disse. I lineamenti del suo volto s'indurirono. – Presto – incitò. – Vada alla *console.*

– Giuro che non la passerà liscia – minacciò Danahe. – Gliela farò pagare.

MacMaddock fece una smorfia.

– Risparmi il fiato. Ne avrà bisogno quando la manderò sotto processo per ammutinamento.

– Aspetti – disse Corinne, allontanandosi dal piano di controllo. – Non possiamo lanciare gli EW. Mancano i dati conclusivi, dobbiamo ancora analizzare le esatte posizioni stereometriche...

– Zitta! – sbottò MacMaddock. – Il suo *bluff* è inutile quanto fuori luogo. E non tenti di intromettersi, o anche lei finirà per cacciarsi nei guai.

Lentamente, Danahe si girò, ma non sollevò le mani sopra la testa.

MacMaddock gli piantò la canna della pistola alla schiena e lo spinse. Fu un errore. Con uno scatto, il planetologo si buttò di lato, mentre il suo braccio descriveva un breve arco. La sua mano aperta colpì di taglio il collo del comandante che barcollò. Danahe fece una rapida giravolta e gli fu addosso. Avvinghiati, lottarono sul pavimento. Danahe cercò di arrivare al polso dell'avversario, febbrilmente si affannò per afferrarlo, ma il comandante reagì con destrezza. La canna della rivoltella si abbatté con violenza sul suo zigomo. Mugolando per il dolore, Danahe allentò la presa.

Il sangue cominciò a sgorgare dalla carne lacerata. MacMaddock si divincolò e balzò in piedi. Ansimava, ma l'arma era sempre ben stretta nella mano.

– È stata un'azione stupida – disse. – Avanti, si rialzi.

Boccheggiando, Danahe si rimise in equilibrio. Si sfiorò con le dita il viso e osservò, quasi incredulo, le macchie carminio che gli imbrattavano i polpastrelli, poi spostò l'attenzione prima sul comandante, quindi su Corinne.

Ammutolita, la dottoressa pareva aver perduto ogni capacità di agire. Se ne stava a due passi dalla *console,* con gli occhi sgranati, fissi sui due uomini, le mani intrecciate, premute contro lo stomaco.

Nessuno dei tecnici accennò a una reazione. Immischiarsi in quella faccenda avrebbe significato mettersi in aperto contrasto con l'autorità legale di Base Roemer, un'ingerenza impensabile, dalla quale volevano tenersi totalmente

estranei.

MacMaddock spinse Danahe verso il piano di comando.

– Si sbrighi – ordinò. – E non si metta in testa altre idee strambe.

Inebetito, Danahe si appoggiò alla *console*. La guancia gli bruciava, e il sangue stava già rapprendendosi in una sottile crosta color mattone.

– È un grosso errore, MacMaddock – riuscì a mormorare. – Il buon esito del progetto sarà messo a dura prova. Questo lancio mal programmato causerà sconvolgimenti geologici incontrollati e...

– La smetta di tergiversare – tagliò corto il comandante. – Presto.

Danahe scrollò il capo. Intuiva che ormai l'altro era deciso a condurre fino alle estreme conseguenze la sua azione. Si diede dell'idiota per aver agito in modo così grossolano pochi istanti prima. Aveva lasciato che l'istinto e la rabbia gli offuscassero la mente, e ora MacMaddock sarebbe stato più all'erta, pronto a ogni evenienza.

Mentre inseriva il proprio codice, tentò freneticamente di imbastire una linea difensiva che gli permettesse di arginare, o in qualche maniera fermare, l'assurda concatenazione di eventi nei quali si trovava invischiato.

I suoi pensieri galoppavano in angosciosa corsa contro il tempo.

Corinne gli si avvicinò e, senza guardarlo, immise il suo codice attraverso lo speciale riquadro della *console*. Il video si animò:

CODICE IN SEQUENZA CORRETTA

ACCESSO AUTORIZZATO

INTERFACCIA 2806 BLOCCO B

Con calcolata lentezza, Danahe digitò sulla tastiera i comandi d'innesco degli EW. Sperava di trarre in inganno MacMaddock, ma il comandante era attentissimo a ogni sua mossa. Sbagliò due volte e dovette rimediare agli errori di immissione. Alla fine, sullo schermo apparve:

1. INTERTEMPO POSIZIONAMENTO EW SU COORDINATE STEREOMETRICHE: 10 ORE DAL LANCIO

2. ALLINEAMENTO PUNTO GAMMA DIRETTRICE SOLARE

3. INNESCO REAZIONE ENDOTERMICA: 12 ORE 07 MINUTI 30 SECONDI.

CONFERMARE SEQUENZA FINALE PROGETTO STELLA FILANTE

Danahe percepì i propri nervi tendersi allo spasimo.

– Ascolti, MacMaddock – disse. – Non concluderà nulla con questa sua forsennata richiesta...

Ma il comandante non lo ascoltava più. La sua mano libera si allungò di scatto sulla *console* e premette il pulsante di lancio.

In quel preciso attimo, Danahe si scagliò contro di lui. La rivoltella crepitò. Una raffica di proiettili si stampò sul piano di comando, a pochi centimetri da Danahe. Miracolosamente lo schermo video rimase intatto.

Decine di luci spia saltarono in rapida successione, mentre dalla *console* si levavano sbuffi di fumo azzurro.

Furibondo, Danahe mollò un diretto che raggiunse MacMaddock in pieno volto. Lo schianto delle ossa si mescolò al grido di dolore del comandante. L'arma gli sfuggì e cadde, rimbalzando, sul pavimento.

Prima che l'avversario avesse il tempo di riprendersi, Danahe si tuffò e afferrò la pistola. In un batter d'occhio fu in piedi. Digrignò i denti e spianò la rivoltella.

– Ora le parti sono invertite – disse, e senza girarsi gridò a Corinne: – Blocca la teleguida!

La geologa non ebbe bisogno di quell'incitamento. Stava già tentando di cancellare l'ordine di lancio. Il suo volto era madido di sudore.

– Allora? – sollecitò Danahe.

– Un momento, perdio!

Corinne manipolava freneticamente i comandi. – Ecco... ecco... I primi due gruppi di EW si sono arrestati, ma il terzo, quello più consistente...

L'ho perduto. Oh, Cristo, il sistema di controllo è andato a farsi fottere.

Danahe squadrò MacMaddock steso ancora a terra. – Siamo in un bel pasticcio. E per colpa sua.

Gli occhi del comandante scintillarono. – Ha rovinato tutto, tutto.

Prendetelo! – gridò ai tecnici che sino a quel momento non si erano mossi di un millimetro.

Danahe puntò la rivoltella contro di loro. Questo fu sufficiente a distrarre la sua attenzione. All'improvviso, MacMaddock attaccò. Con la coda dell'occhio, il planetologo lo vide arrivare. Si girò e d'impulso fece fuoco. L'impatto del proiettile scaraventò il comandante all'indietro, come se fosse stato un pupazzo di gomma. Una grande macchia di sangue si allargò sulla sua spalla destra.

Il gruppetto di tecnici avanzò d'un passo.

– Fermi! – intimò Danahe. Spostò lo sguardo sul ferito. MacMaddock si teneva una mano sulla spalla maciullata. Aveva il volto tremante, deformato dalle fitte di sofferenza.

– Ascoltatemi – disse Danahe. – Se non riusciamo a bloccare la corsa degli EW si scatenerà una catastrofe. Il sistema di cunicoli di sfogo e convogliamento nelle viscere di Io verrà distrutto e le cariche atomiche, innescate in anticipo, provocheranno una reazione incontrollata. *Questa* potrebbe essere la fine di Base Roemer e di tutti noi.

Un lampo di incertezza attraversò i volti degli uomini.

– Dovete credermi – rincarò Danahe, lanciando all'intorno un'occhiata carica di sincerità.

– D'accordo – rispose uno dei tecnici. – Ma adesso aiutiamo il comandante.

Sollevarono il ferito con estrema cautela e si avviarono verso l'uscita.

Corinne si avvicinò. – Forse esiste un modo per rendere inattivi gli EW

– azzardò. – Il computer dell'avamposto deve aver ricevuto e memorizzato gli impulsi di teleguida. Non resta altro che raggiungere la cupola e, da lì, tentare di annullare l'ordine.

In quel momento, un uomo lacero e sanguinante, con un'orribile ustione sul viso, si precipitò in sala comando, quasi scontrandosi con il gruppo che stava uscendo. – Nella costruzione... il blocco di roccia... – mormorò appoggiandosi alla parete. – È esploso come una bomba. – Si zittì, riprese fiato, poi continuò: – L'astronave a grappolo è stata investita... Mio Dio, ci

sono almeno sette morti là fuori.

30

Wannaker si svegliò di soprassalto. Doveva essersi appisolato. Ma per quanto tempo? Un'ora, due forse?

Nella penombra della sala d'osservazione, scrutò il quadrante dell'orologio digitale. Le nove, ora standard. Aveva dormito due ore buone, ma quel breve riposo non gli aveva per nulla giovato. Si sentiva spossato, le ossa indolenzite e la testa pesante. Si passò la lingua sulle labbra screpolate e asciutte, calde come sabbia rovente. Nonostante avesse inghiottito diverse pastiglie di antipiretico, la febbre non era diminuita; anzi, ora la poteva percepire, malefica e subdola, avvolgergli tutto il corpo.

Allungò le mani sopra i braccioli della poltroncina e afferrò le manopole di guida del telescanner. Il freddo metallo dell'impugnatura parve dargli un po' di refrigerio, una sensazione di gradevole sollievo che durò solo per un attimo. Si sollevò a sedere. Cercò di rilassarsi, di cancellare dalla memoria la terribile condizione di sofferenza alla quale, attimo dopo attimo, era sottoposto.

Attentamente, quasi con trasporto ipnotico, ascoltò i rumori provenienti dall'esterno della stazione orbitante. La sonda-robot era intenta al lavoro intorno alle strutture delle antenne paraboliche e ogni lieve rumore, ogni nota metallica, ogni colpo sordo battuto sulle travature veniva amplificato con monotona aritmia nel piccolo locale.

Il cicalino di chiamata lo strappò da quella ovattata dimensione. Con dita insicure, accese i selettori del pannello di controllo.

Il telescanner aveva inquadrato qualcosa che si muoveva sulla superficie di Io.

Appoggiò la fronte alla maschera degli oculari e scrutò. Il suo cuore accelerò i battiti, che gli riecheggiavano nella testa.

Le individuò immediatamente, senza possibilità di dubbio.

Erano due macchine, due spaventose, allucinanti strutture che avanzavano, l'una dietro l'altra, in direzione dell'avamposto.

Il tragitto sulla monorotaia fu lungo e angoscioso.

Danahe e Corinne non si scambiarono nemmeno una parola durante il viaggio. La tensione, l'incertezza, la, frustrazione si rimestavano nei loro animi come in un pozzo profondo.

Lo scontro con MacMaddock aveva, in qualche modo, alterato i loro rapporti, considerò Danahe. Eppure, intuiva che anche Corinne avrebbe sostenuto sino in fondo la necessità di stabilire un contatto con gli alieni e di rimandare il compimento del progetto. Forse, la riprovazione della dottoressa nei suoi confronti era scattata quando MacMaddock aveva minacciato con la pistola la sua incolumità. A quel punto, avrebbe dovuto fare marcia indietro, ritirarsi dalla schermaglia e lasciare che le cose andassero per il loro verso. Corinne non voleva gli accadesse nulla, era preoccupata per lui, e quando il comandante, per reazione al suo gesto di rivolta, aveva sparato, qualcosa nell'animo della donna si era spezzato.

Stringendo le mani tra le ginocchia, Danahe lanciò un'occhiata agli altri occupanti la cabina.

Jot Nuberere, il robusto nero, teneva gli occhi socchiusi, appisolato dal dondolio del veicolo in rapido movimento, mentre il pilota, di cui non ricordava il nome, osservava nervosamente il paesaggio che scorreva veloce fuori dal finestrino.

Tutti e quattro erano consapevoli dei rischi connessi alla loro missione.

Sebbene solo uno sparuto gruppo di tecnici operasse nell'estremo insediamento terrestre, raggiungere l'avamposto significava penetrare in quello che ormai veniva considerato territorio alieno, affrontare, con un fattore di rischio calcolato, i pericoli della zona controllata dagli autoctoni.

Al termine della monorotaia, trasbordarono sul *Runner* che, sotto la direzione esperta del pilota, si lanciò alla massima velocità verso l'avamposto. In breve tempo, percorsero gli ultimi cinquanta chilometri che separavano la stazione terminale dalla cupola.

Giunti nell'insediamento, si misero subito al lavoro, suddividendosi i compiti.

Jot raccolse attorno a sé il manipolo di volontari rimasti dopo la precipitosa ritirata e li guidò in un giro d'ispezione. Danahe e Corinne, invece, si precipitarono in sala controllo.

I segni del disastroso attacco alieno erano ancora evidenti, ma le

apparecchiature e, in particolare il computer di servizio, funzionavano a pieno regime.

Febbrilmente, i due scienziati dettarono i loro codici. Il video principale rimandò le tabelle degli ultimi dati immessi. Dopo averli studiati con estrema cura, Corinne digitò nuove condizioni di operatività. La risposta che apparve sullo schermo li raggelò:

ANNULLAMENTO LANCIO GRUPPO 3 IMPOSSIBILITATO

Danahe aveva il volto contratto per la tensione. Si sfiorò il velo cicatrizzante che gli ricopriva la guancia, come se il fastidioso bruciore della ferita gl'impedisse di concentrarsi.

– Eppure il sistema di teleguida non presenta blocchi o avarie come quello di Base Roemer – considerò. – Non capisco... Perché non funziona, perché?

Corinne aggrottò la fronte, immergendosi in rapide riflessioni. Scostò il collega e fece una serie di richieste. – Ecco il motivo – disse alla fine. – Il terzo gruppo degli EW è ormai fuori dal campo di influenza telemetrica.

Non riusciremo mai a fermarli. Dobbiamo solo sperare che l'energia da loro scatenata non abbia sufficiente forza per avviare la reazione termoatomica.

– Quante probabilità abbiamo perché non accada?

– Dieci per cento, circa – rispose Corinne, leggendo i dati sullo schermo.

Il cicalino di chiamata strappò Danahe dai suoi pensieri.

Sul monitor di servizio, l'immagine stentava a realizzarsi, tremolò per alcuni secondi, quindi si stabilizzò. La figura di MacMaddock apparve sul video. Un'ingombrante imbottitura gli gonfiava in modo sproporzionato il petto.

– Danahe? – chiese con voce incerta.

Il planetologo s'irrigidì, aspettandosi una sequela di minacce. Si schiarì la gola. – Sì, comandante.

MacMaddock non accennò ad alcuna reazione. Pareva spossato, abbattuto, e sul suo volto terreo un'espressione di sofferenza animava lo sguardo incerto, quasi assonnato. Di sicuro, era sotto l'effetto di una forte dose di analgesici, pensò Danahe.

– Credo... credo che la perdita dell'astronave a grappolo abbia ribaltato la

situazione – scandì MacMaddock. Si inumidì le labbra, e continuò: – Tre quarti delle capsule sono al momento inservibili. Erano il nostro unico mezzo per allontanarci da Io, prima che il satellite si spaccasse. Ed ora...

Danahe, *dobbiamo* fermare quegli EW. A ogni costo.

La terribile prospettiva della fine si rivelò in tutta la sua crudele urgenza.

La mente del planetologo turbinava alla disperata ricerca di una via d'uscita. Gli EW avrebbero raggiunto la barisfera tra sette ore e, dopo altre due ore di stasi, salvo un insperato capovolgimento impossibile a valutarsi, l'equilibrio geofisico di Io avrebbe subito un duro colpo. La scarica di energia, non più indirizzata correttamente attraverso il precisissimo sistema di cunicoli di sfogo, avrebbe trasformato la luna gioviana in una sfera incandescente di fuoco atomico.

– È inutile nascondere la verità – disse Danahe. – Nulla riuscirà a bloccare le torpedini nucleari. Anche se, per malaugurata ipotesi, ottenessimo con i nostri deboli richiami di agganciare i loro segnali, peggioreremmo la situazione, confondendo ancor più i microcircuiti di guida degli EW. Solo un miracolo potrà salvarci.

Alle spalle di MacMaddock, qualcuno richiamò la sua attenzione. Il comandante sparì fuori campo. Quando, pochi momenti dopo, riapparve, aveva il volto congestionato ed era in preda a un forte stato d'angoscia.

– Dovete abbandonare subito l'avamposto – ordinò. – Due macchine aliene... – La voce svanì, trascinata via da un'onda frusciante, e l'immagine sullo schermo si trasformò in uno sciame di pagliuzze bianche.

– La "macchia rossa" – mormorò Corinne.

L'audio ritornò solo per un breve momento.

– ...da Gola d'Inferno... sono enormi... – s'udì. Poi, il silenzio.

Gli occhi di Danahe brillarono, animati da un'intensa emozione. Si avvicinò a Corinne, l'attirò a sé, e con disperato trasporto la baciò.

Corinne si staccò dall'abbraccio. Lo fissò in volto. – Non può finire in questo modo – sussurrò. – Non è... giusto.

Teneramente, Danahe le cinse le spalle.

– Vieni – disse. – Allontaniamoci da qui. Esisterà una via d'uscita da questo allucinante tunnel. *Deve* esserci.

31

Le due gigantesche strutture aliene avanzavano rapide verso l'avamposto. Appaiate, aggredivano il terreno con furia e determinazione.

Nuvole di polvere si sollevavano ai lati dei mastodonti come sbuffi di spuma cinerea. Dalle gole vulcaniche, disseminate nella tormentata pianura, scaturivano improvvisi baluginii rosseggianti che, al passaggio delle ciclopiche forme, ne accendevano i contorni con pennellate carminio.

Nel primo *Runner*, Danahe e Corinne osservavano intimoriti le enormi sagome delle macchine invadere, attimo dopo attimo, lo specchio di cielo sopra la linea dell'orizzonte. Parevano orribili destrieri lanciati in un'irrefrenabile galoppata mortale.

Alla guida di un secondo *Runner*, l'unico veicolo dell'avamposto rimasto intatto, Jot manovrò in modo da affiancare quello dei compagni. Le comunicazioni tra le due sonde erano impossibili a causa delle violente scariche radianti scatenate dalla "macchia rossa", e i piloti dovevano operare intuendo gli spostamenti del mezzo.

Rapidamente, i *Runner* si lasciarono alle spalle l'estremo baluardo terrestre. In fondo al lungo camminamento, delimitato da due ali di basse e grinzose colline, si poteva già intravedere la sommità della stazione terminale della monorotaia. La loro meta però era di fatto lontana, quasi irraggiungibile. L'angoscia attanagliava gli animi dei terrestri. Tutto era perduto. Il Progetto Stella Filante, l'orgoglioso esperimento che avrebbe dovuto esaltare la genialità dei suoi artefici, si avviava verso una disonorevole quanto disastrosa conclusione, coinvolgendo nel tragico abisso della fine le creature biominerali di Io. Ma il tenue filo di speranza al quale si aggrappavano gli occupanti dei *Runner* sembrava loro forte come l'acciaio. Con irriducibile tenacia, inseguivano nei loro pensieri una volontà di salvezza.

Le titaniche apparecchiature nemiche giunsero alla fine davanti all'avamposto. Le loro spaventose bocche si aprirono come voragini infuocate, e dalle alte cuspidi cristalline lampi biancomagnesio guizzarono nell'atmosfera vuota di Io colpendo in pieno la cupola protettiva dell'insediamento terrestre. Percorso da un fremito di morte, il suolo tremò.

La sommità della volta esplose, trasformandosi di colpo in un mostruoso fiore sanguigno. Centine contorte, lamiere di titanio arroventate dall'intenso calore, rimbalzarono nella notte, descrissero lente parabole nel cielo di pece, quindi precipitarono a terra.

Le spietate macchine degli autoctoni si avventarono sull'avamposto come lupi famelici, e lacerarono, strapparono, ingurgitarono, distrussero, in un olocausto di frenetici scoppi pirotecnici, ciò che ancora restava della superba costruzione. Poi, seguendo un'oscura ma precisa volontà, si gettarono all'inseguimento dei veicoli dei fuggiaschi.

Incalzati da vicino, i *Runner* accelerarono freneticamente l'andatura. Le loro zampe metalliche battevano forsennate la superficie rocciosa, evitando all'ultimo istante le insidie di crepacci e blocchi di basalto celati nel suolo.

Nella cabina del *Runner*, Danahe si afferrò ai braccioli della poltrona quando, con un brusco strappo, il veicolo s'inclinò di lato. Accanto a lui, Corinne lanciava rapide occhiate cariche di tensione fuori dall'oblò. Il veicolo di Jot era rimasto indietro, e ora cercava, con rischiosi balzi, di riguadagnare il terreno perduto.

– Non ce la faremo mai a fuggire – disse il pilota. – Sono molto più veloci di noi.

– Là – gridò Corinne. – Guardate!

Dinanzi a loro, una mostruosa massa di detriti vulcanici sbarrava la strada.

– Oh, Dio – esclamò uno dei tecnici seduto dirimpetto a Danahe.

L'onda di terra si gonfiava, pulsava, ingigantiva, simile all'orrenda proliferazione cellulare di un organismo canceroso. E avanzava, con incontenibile energia.

Senza preavviso, il pilota rallentò bruscamente. I motori gridarono la loro protesta, mentre il *Runner* eseguiva un'impossibile svolta.

– Verso ovest! – strillò Danahe. – Buttati da quella parte!

Con la coda dell'occhio, il planetologo vide il secondo *Runner* piegare anch'esso a sinistra.

Ubbidendo a un misterioso impulso, un lungo braccio di cenere si staccò turbinando dal corpo centrale della montagna di detriti. Il torrente di polvere

scintillava nel suo brulicante movimento; si allungò verso i due veicoli terrestri, e sembrò sospingerli, incitarli in una direzione prestabilita.

Il flusso pulviscolare si frammento nel mezzo, generò altre due ramificazioni che si allargarono a semicerchio tra le rocce sulfuree in una manovra a tenaglia.

Le sonde terrestri tentarono di sfuggire alla trappola. Jot pilotò con destrezza il proprio *Runner*, eseguendo una serie di finte, ma fu tutto inutile. La minacciosa coltre biominerale pareva decisa a chiuderli in una morsa la cui unica via di scampo era costituita da una stretta e profonda gola che si apriva sul terreno a qualche decina di metri davanti a loro.

Aggrappandosi con le aste supplementari di deambulazione, i *Runner* si infilarono nel buio anfratto. Mentre imboccavano la ripidissima discesa, costellata da spuntoni affilati come rasoi, qualcosa di sconcertante stava accadendo in superficie. La montagna di cenere si immobilizzò dirimpetto alle macchine aliene, sembrò fronteggiarle. Le gigantesche strutture deviarono dalla loro traiettoria, quasi sorprese da quella inaspettata presenza.

All'improvviso, la massa pulviscolare attaccò. Rapidi e fruscianti bracci di cenere si avventarono sui mastodontici complessi. Fulmineamente, come i micidiali tentacoli di una gigantesca piovra, risalirono lungo le stele, avvolgendole in una stretta mortale. A quel contatto, saette azzurrine scaturirono dalle altissime torri, illuminando tutta la pianura. Una macchina prese a girare in tondo, come a voler staccare dal proprio corpo il nemico, ma non vi riuscì.

In pochi attimi, la montagna di polvere in brulicante fermento avviluppò le sonde aliene, le soffocò sotto una coltre compatta e resistente.

All'improvviso un violentissimo lampo squarciò la notte. Gli orgogliosi apparati degli autoctoni erano esplosi.

Nel disagevole canyon, intanto, i *Runner* arrancavano a velocità ridotta.

I loro potenti fari spazzavano le tenebre, illuminando di cruenta luce l'angusto passaggio. Più di una volta i veicoli terrestri furono costretti a risalire lungo le scabrose pareti per aggirare, con complicate manovre, le concrezioni minerali che ostruivano invalicabili il percorso. Dopo un lungo e angosciante cammino, giunsero ai piedi della scarpata è lì si fermarono.

Una vasta depressione si allargava al termine del budello roccioso. Era una specie di anfiteatro cinto da alte pareti di ossidiana dalle quali una teoria di snelli archi rocciosi, simili a volte brunite, coprivano il cielo dell'avvallamento, intrecciandosi sulla sommità in un complesso reticolo di travature a incastro.

Un'elaborata forma architettonica, nel mezzo della pianura, si stendeva, con palpitante luminescenza, contro il buio.

Dall'abitacolo del primo *Runner,* Danahe scrutò con un vago senso di timore l'inconsueta configurazione.

Sotto l'ossatura a cupola, torri monolitiche si levavano in ardita concezione, piattaforme a sbalzo, di delicata fattura, si slanciavano nel vuoto a collegare complessi edifici strutturati in frammentaria volumetria.

Un misterioso gioco cromatico scaturiva dalle zone in penombra. Tra una costruzione e l'altra, profonde insenature venivano percorse da fulminei ruscelli di luce; guizzi infuocati si arrampicavano veloci lungo gli spigoli e gli angoli dei muri, mentre lame di colore cangiante correvano sulle travature di roccia, s'infilavano negli stretti passaggi, avviluppavano per pochi attimi le aste tornite e le specole paraboliche di quarzite grigia piazzate sopra i terrazzamenti. Era una rappresentazione dai toni irreali che fece scorrere nelle coscienze dei terrestri acqua ghiacciata.

Danahe percepì un brivido percorrergli la schiena. Colse l'insieme del massiccio ordinamento roccioso, ne seguì gli sconcertanti profili, le forme, lo sviluppo planimetrico straordinariamente simile fin nei minimi dettagli a un'immagine ben conosciuta. La certezza della sua intuizione lo frastornò.

– Quella... – mormorò – quella è Base Roemer.

32

Nel centro nevralgico della colonia terrestre, un'atmosfera greve, carica di incertezza, pareva impregnare ogni cosa, quasi fosse l'emanazione fisica della terribile angoscia che comprimeva le menti degli uomini. Il ticchettio delle macchine automatiche tagliava il silenzio con irritante monotonia. Le lampade di emergenza, simili a occhi sanguigni, irradiavano la loro luce carminia, creando giochi d'ombre che sublimavano nelle cupe gradazioni cromatiche lo stato d'animo degli uomini.

MacMaddock se ne stava in piedi, appoggiato col fianco alla *console* del piano di comando, teso in volto, immerso in contrastanti pensieri. La missione legata al Progetto Stella Filante si era frantumata sotto il maglio di eventi imprevedibili che, nella loro sconvolgente concatenazione, avevano polverizzato le ambiziose aspettative dei terrestri. Io doveva essere abbandonato. Ma in quale modo evacuare tutto il personale di Base Roemer ora che la maggior parte dei vettori dell'astronave a grappolo erano inservibili? Le poche capsule in grado di lanciarsi nello spazio erano inchiodate a terra, sulla pista principale, imprigionate da una forza sconosciuta che bloccava i sofisticati sistemi di controllo. Tra non molte ore, le torpedini atomiche sarebbero esplose innescando una reazione irreversibile, e allora sarebbe stata la fine. Se qualcuno si fosse trovato su Io in quei primi dieci secondi, non avrebbe potuto sopportare un'accelerazione di 230 g, neppure con l'aiuto dei più avanzati apparati tecnologici a campi tensoriali progressivi. Non esisteva dunque nessuna via d'uscita, salvo scoprire e annullare la trappola magnetica che stringeva in una morsa i vettori di salvataggio. Sapeva bene che questa era un'impresa improba. Gli alieni possedevano la capacità di controllare le onde elettromagnetiche, di piegarle alla loro volontà, di indirizzarle a piacimento verso qualsiasi obiettivo. Era strano, però, che non avessero concentrato questo potere occulto sul computer centrale, come avevano già fatto in precedenza. Il mistero del loro comportamento era sempre più sconcertante. Pareva vi fossero due differenti e contrastanti schemi nel loro modo di affrontare il rapporto con gli umani, due linee di condotta ambigue e inafferrabili.

Doveva prendere una decisione, si disse, e condurla sino in fondo.

Attendere il disastro con rassegnata accettazione era un atto di vigliaccheria verso se stesso e verso gli uomini della base. Esisteva sempre un briciolo di probabilità che il nemico allentasse la presa sugli apparati di guida; dovevano tenersi pronti ad afferrare quell'occasione per far decollare le capsule.

Chiamò l'ingegnere capo e lo mise al corrente delle sue direttive.

– Concentreremo gli sforzi nella riparazione dei vettori in avaria – disse il comandante. – Gli uomini in grado di prestare la loro opera saranno suddivisi in squadre, in modo da istituire turni di lavoro continui e omogenei.

L'ingegnere, un ometto minuto, con grandi occhi scuri animati da vivida apprensione, scosse la testa.

– Non abbiamo sufficienti parti di ricambio per tutte le capsule. Nella situazione in cui ci troviamo riusciremo a malapena a sistemare la metà delle apparecchiature.

MacMaddock lo scrutò, aggrottando la fronte. Storse la bocca, trattenendo un brivido di dolore. La spalla lo tormentava con fitte improvvise. Ricorrere agli analgesici, in quei momenti, sarebbe stato un errore. Voleva avere la mente libera, non intorpidita dai farmaci. La sofferenza, pensava, avrebbe contribuito a stimolare la sua coscienza.

– Ci sono a disposizione le piattaforme di collegamento – replicò MacMaddock. – Se necessario, smontatele pezzo per pezzo. Ricaverete pure qualcosa che possa essere utilizzato per le navicelle.

Il tecnico meditò un attimo. – Sì, certo. È possibile. Sarà un intervento devastante per i veicoli, ma credo riusciremo a ottenere diversi quadri di controllo, accumulatori e turbine per i nostri scopi. Con una buona dose di fortuna...

– Già. Dovrò costringere gli uomini a lavorare gomito a gomito per lungo tempo. Troppo. E il tempo è nostro nemico, senza contare che potrebbero sorgere problemi tra il personale.

– Ho capito cosa intende. Lo stato di promiscuità, il nervosismo, la paura della polvere aliena sono tutti elementi che complicheranno l'attuazione del progetto.

– Obbligherò i tecnici a indossare le tute protettive, così da allentare, in certo qual modo, la tensione psicologica. Isolati, gli uni rispetto agli altri, si

sentiranno più al sicuro.

Congedato l'ingegnere, MacMaddock lanciò un appello al personale della base. Con tono fermo, controllando l'inflessione della voce, spiegò il suo piano. Non nascose i suoi dubbi, né tentò di sdrammatizzare la situazione. Aveva bisogno che gli uomini comprendessero appieno tutte le sfaccettature della cosa, tutti i pericoli e le implicazioni che i suoi ordini comportavano. Infuse fiducia, o almeno credette di riuscirvi. Dovevano procedere compatti per dare concretezza a quella labile possibilità, disse.

La loro volontà di sopravvivenza contro l'implacabile tenacia del nemico.

– I *Runner* in grado di funzionare verranno disposti a semicerchio fuori della base, lungo il fronte di un probabile attacco – continuò MacMaddock. – Caricheremo gli accumulatori laser dei nostri veicoli al massimo della potenza. Gli autoctoni non ci troveranno impreparati, daremo loro filo da torcere.

Spense il videocom generale. Sperava di essere stato incisivo, di aver instillato lo spirito di coesione necessario ad affrontare quella terribile minaccia.

Si fermò a riflettere sulla distruzione dell'avamposto. Danahe e i suoi compagni erano dispersi, sperduti in qualche desolata landa di quel mondo infernale senza possibilità di ritorno, forse già vittime degli alieni.

Provò una stretta allo stomaco. L'acre senso di responsabilità nei loro confronti, il rammarico per il loro crudele destino gli tormentavano la mente. Eppure, un remoto pensiero tentava di spazzare via quella angosciante precognizione.

Si riscosse, costringendosi a guardare in faccia alla realtà. Non poteva permettere alla sua mente di precipitare nel vortice della commiserazione.

Molti altri uomini erano morti in quell'assurda catena di eventi, molte altre vite erano in pericolo; e lui aveva il preciso compito, il precipuo dovere di concentrare le sue energie e le sue capacità in quello scopo. Aveva creduto fino in fondo al Progetto Stella Filante, aveva operato con tenacia ed entusiasmo nella conduzione della base, conscio della sua posizione di coordinatore, ma, ora, tutto aveva assunto i contorni di un allucinante incubo che gorgogliava come una marea montante, intenzionata a sommergere e annegare i pensieri.

Wannaker, si disse, era l'unico relativamente al sicuro, il solo, in certo qual modo, tagliato fuori da quei drammatici avvenimenti. Avrebbe potuto cercare la salvezza lanciando la navicella di soccorso verso Terra, e invece s'intestardiva a rimanere al suo posto; accomunato al loro destino da una forza morale incrollabile.

L'altoparlante della sala lanciò un richiamo.

– Condizione di allerta – annunciò una voce. – Veicolo alieno in rapido avvicinamento da nord-est.

33

Danahe innestò i bocchettoni d'ossigeno alla propria tuta, controllò l'indicatore di pressione dell'aria, quindi, volgendo la testa, lanciò uno sguardo circolare ai compagni.

– Allora, siamo d'accordo? – chiese. – Usciremo per tentare un contatto con gli autoctoni. Sono certo che all'interno di questa struttura c'è la loro centrale.

– Ma a quale scopo? – lo raggelò Corinne. – Abbiamo perduto la nostra battaglia. Loro sono più forti. Ci hanno attaccato per difendere il loro territorio, per cacciarci da questo mondo.

– No. Ricordi cosa ho detto all'avamposto? – ribatté Danahe. – Credo ci sia un modo per evitare la catastrofe. Dobbiamo comunicare con le creature biominerali. La loro capacità di controllare i campi elettromagnetici è forse il solo mezzo per fermare gli EW. I destini delle nostre due razze sono legati inestricabilmente. Se riusciranno a comprenderci, se accetteranno di accogliere la nostra missione di pace, allora potremo lottare assieme per la salvezza.

Corinne scosse la testa. – Sono solo belle parole. Troppe incognite restano sospese sulle nostre teste, ci sono troppi ostacoli da superare.

– Ma tentiamo, almeno.

– Quale garanzia possiamo offrire loro sulla nostra buona fede? – incalzò Corinne. – Gli alieni potrebbero aggredirci subito, come è accaduto all'avamposto.

– Ci troviamo già in una loro area d'influenza – ricordò Danahe. – Avrebbero avuto decine di occasioni per mettere a frutto un attacco, ma non l'hanno fatto. L'ostilità nei nostri confronti sembra scemata, come se...

come se ci fossero due volontà contrapposte nella loro organizzazione. – Afferrò un piccolo emettitore di segnali e lo agganciò alla cintura. – Avanti, andiamo.

Il pilota, intanto, aveva ripristinato il collegamento con Jot, sull'altro *Runner*. Ora che i due veicoli erano quasi a contatto tra loro, le irradiazioni della "macchia rossa" non interferivano pesantemente sulla banda di

radiofrequenza.

Dopo un breve conciliabolo, Jot appoggiò la decisione di Danahe. – Verrò con voi – disse. – Lascerò il comando del *Runner* al mio secondo.

Pochi minuti più tardi, la squadra d'esplorazione, composta da Danahe, Corinne, Jot e Ostrow fu lasciata a un centinaio di metri dalla costruzione principale.

Attorno a loro, il terreno pareva soffice, del tutto simile a un liscio manto di morbida sabbia. Ma era solo una sensazione ottica. Sotto gli stivali, il suolo rispondeva con compatte vibrazioni al loro incedere, duro e resistente come cemento.

Si trovarono di fronte un grande portale, liscio ed elegante, incorniciato da una sottile tramatura di filamenti cristallini. Jot vi indirizzò contro la luce della sua torcia e i cristalli presero a scintillare in sequenza, dal basso all'alto come un festone di lampade multicolori. A un misterioso segnale, al di là delle soglia, lampi rosa pallido saettarono nell'oscurità, illuminando il vano d'accesso.

Danahe s'irrigidì, scrutò i compagni, poi, con dita ferme, sfilò dalla cintura l'emettitore. Lo accese e indirizzò il fascio di onde hertziane dritto nel centro della porta. La sequenza preprogrammata si scatenò verso la luce, in risposta all'occulto gioco di colori. Era la medesima serie matematica di impulsi lanciata dagli alieni nel loro messaggio.

I terrestri oltrepassarono l'ingresso, cautamente, con circospezione, i sensi tesi e all'erta, gli sguardi indagatori pronti a cogliere un qualsiasi movimento nell'ondeggiante crepuscolo variegato che pulsava nel cuore dell'oscurità.

A mano a mano che avanzavano, il pastoso lucore si ritirava, come risucchiato da un impalpabile vortice, illuminando i contorni di un ampio corridoio. La sommità del passaggio non era livellata da un piano orizzontale simile all'architettura interna di Base Roemer, bensì si arcuava in una volta percorsa da lamelle minerali disposte l'una accanto all'altra.

Mentre procedeva alla testa della squadra, Danahe considerò che sino a quel momento nessun manufatto di così vaste proporzioni era mai stato scoperto sulla superficie di Io. Era evidente che il complesso, edificato con l'intento di imitare Base Roemer, rispecchiava una importante fase evolutiva nell'intelligenza degli autoctoni, una specie di sviluppo creativo che dai primi

abbozzi geometrici all'apparenza semplici, come la miniatura di MacMaddock e i resti minerali rinvenuti accanto alle specole dove era scomparso Breton, si stava sviluppando verso un livello conoscitivo di maggiore portata.

La voce di Jot risuonò nel suo casco, distogliendolo dai pensieri.

– Se questa costruzione è uguale alla nostra base – disse il tecnico – la sala comando dovrebbe trovarsi sulla destra. Non vedo però nessuna via d'accesso.

– Non fidiamoci ciecamente del nostro senso d'orientamento – intervenne Corinne. – La disposizione interna dei locali potrebbe essere completamente stravolta.

– Più avanti il corridoio pare inclinarsi in basso – disse Danahe. – Non ricordo che a Base Roemer esista un simile passaggio. – Strinse il segnalatore tra le dita e lanciò un'altra serie di impulsi. In fondo al condotto, la luce rosata cambiò tonalità, emettendo in risposta una rapida successione di *flash* color carminio.

– Forza – incitò Danahe. – Quella è la direzione giusta. – Sentiva crescere dentro di sé la certezza che l'entità aliena fosse molto vicina.

Scesero lungo l'angusto canale. Rigonfiamenti di tufo incrostavano le pareti e il soffitto, sporgendo come occhi dalle pupille opache. Il pavimento era scivoloso, infido, ma alla fine, sostenendosi a vicenda, arrivarono di fronte a un'apertura di foggia triangolare. Una spessa coltre di nebbia violacea occludeva la soglia, simile a una solida porta.

Danahe allungò una mano. Le sue dita sfiorarono la superficie tremolante, vi penetrarono con decisione, scomparvero al di là di questa.

Il planetologo ritrasse lentamente il braccio. – Credo sia una barriera gassosa – disse. – Andiamo. – Deglutì deciso, e senza attendere risposta dai compagni la superò. Gli altri rimasero un attimo sconcertati, si guardarono titubanti, poi Corinne spinse decisamente di lato Jot e scomparve a sua volta oltre la soglia. Jot e Ostrow li seguirono subito dopo.

Un locale spazioso, affollato di luci, più grande della sala comando di Base Roemer, si apriva davanti a loro. Perfette geometrie minerali di forma romboedrica, tetragona, parallelepipeda, si innalzavano dal pavimento e si

innestavano a un soffitto perlaceo disposto su diversi piani.

Nervature rosseggianti, macchiate di blu cobalto, correvano sulle pareti, ramificandosi in un complicato sistema di condotti aerei che si intrecciavano, si sovrapponevano, si avviluppavano tra loro a formare una sorta di semisfera cespugliosa a ridosso della sommità conica della sala.

Sotto il viluppo minerale, entro cui si poteva intravedere agitarsi qualcosa di palpitante ed etereo, si stagliava una forma antica e nuova allo stesso tempo.

Era un albero. Maestoso e nobile sorgeva dal pavimento, occupando gran parte della sala. Il suo tronco liscio, d'un nero rilucente, si allungava verso l'alto aprendosi a ventaglio con nodosi rami di ametista che si suddividevano ancora in sottili arboscelli incastonati da colonie di minuscole lamelle e sfioravano appena la cupola sovrastante. Rapide scintille azzurro-pervinca scoccavano tra le punte degli esili steli e l'intrico della volta cristallina, come un misterioso susseguirsi di segnali occulti.

Affascinati, i quattro terrestri osservavano la struttura arborea, straordinariamente identica nella sua geometria a quella trasportata a Base Roemer, palpitante di luce.

Danahe si riscosse per primo, abbassò lo sguardo e lesse alcuni dati sulla placca video del pettorale.

– Strabiliante – esclamò. – C'è aria respirabile attorno a noi. Possiamo toglierci i caschi e risparmiare le scorte di ossigeno.

– Aspetti – lo fermò Jot. – Dobbiamo esserne certi. – Sfilò un sottile filamento dalla cintura e ne indirizzò l'apice a bulbo sulla destra, quindi, tenendo il braccio teso, descrisse un arco. – Sì, confermo i valori – disse, dopo aver consultato il proprio rivelatore.

– Ma possiamo fidarci? E se la pressione cadesse all'improvviso? – intervenne Ostrow.

– Non credo proprio – rispose Danahe. – Queste creature non ci avrebbero accolto al solo scopo di ucciderci. – Svitò il casco e lo sfilò.

L'aria era pulita, densa, appena inasprita da un lieve sentore di zolfo. Con un cenno della mano, il planetologo invitò gli altri a imitarlo.

Ostrow interruppe l'operazione a metà, sgranò gli occhi e puntò un dito

davanti a sé.

L'albero biominerale pareva investito da una potente scarica energetica. I suoi rami presero a tremolare, emettendo una complessa sonorità che si trasmise nell'aria. La frequenza variabile delle vibrazioni, l'innalzamento e l'abbassamento delle tonalità, le pause, i contrattempi sembravano possedere una consequenzialità logica, come si trattasse della trasmissione di messaggi.

Lentamente, una straordinaria metamorfosi avveniva sotto gli sguardi affascinati dei terrestri. Le pareti della sala, le misteriose volumetrie geometriche stavano deformandosi, assumendo nuove e più complesse forme, spinte da inconoscibili forze che ne modellavano l'intima struttura. I parallelepipedi, i prismi, i tetragoni introflessero le loro facce, plasmarono nei loro corpi solidi orifizi, cunicoli, canali, si aprirono come incredibili fiori dai petali cristallini, finché nel locale, tutto ritornò immobile. La potente vibrazione sonora dell'albero si spandeva nell'aria, rimbalzava su quelle facce ondulate, scivolava su quelle superfici concave, ne riceveva potenza, riecheggiava da un cunicolo all'altro. Poi, le diverse sonorità si unirono, si compenetrarono e una voce profonda e solenne permeò la sala:

– Molto presto la nostra esistenza si spegnerà, e questo mondo che ci ha accolto dalle fredde dimensioni spazio-temporali sarà distrutto. Le nostre due razze, così estranee l'una all'altra, stanno ora lottando per la sopravvivenza, ciascuna a modo suo. Noi vi chiediamo di porre termine al vostro folle esperimento.

Sconcertati e confusi dal fantastico evento del quale erano testimoni, i terrestri raggelarono, gli occhi sbarrati, fissi sul troneggiante biominerale autoctono, incapaci di staccare lo sguardo dai giochi di colore dei suoi tremuli rami.

– Il Progetto – riuscì a sillabare Corinne. – Ma come hanno potuto...

– Saltzmann – spiegò la voce. – Assieme ad altri uomini, egli vive ora una nuova e diversa realtà. Anche se il prezzo necessario per arrivare alla conoscenza è stato l'annientamento dei loro corpi materiali, le loro menti e le loro coscienze vibrano in simbiosi con la mia, ecco perché posso esprimermi nel vostro linguaggio e comunicare con voi.

"Millenni or sono, secondo la vostra concezione temporale, eravamo un'unica forma, una matrice biominerale che vagava senza meta nell'infinito. Quasi

per caso giungemmo su questo mondo. Qualcosa ci stimolò. Era una turbolenta fonte di energia, un flusso ininterrotto di radiazioni, un possente battito di vita, e, all'improvviso, sospinti dalla nostra volontà collettiva, la Mente Unica, ci scindemmo.

"In quei primissimi istanti di soggettiva confusione, ciascuno di noi tentò di analizzare la propria nuova struttura, di comprenderne la fisicità.

Tenui canali di conoscenza ci indicarono una estensione corporea quadrimensionale di cui non riuscivamo a concepire la grandezza. Ne fummo sconcertati, e subito ci ritirammo nel nostro nucleo primitivo.

L'esperienza dell'uno, però, si trasfondeva nelle protocoscienze degli altri, in uno scambio continuo di stimoli cui la Mente Unica pareva sospingerci.

"Attraverso identiche vie, ogni singolo individuo costruì una sequenza di "sé", da "sé" all'infinito, poi, elaborando il concetto di numeralità, formò successioni ascendenti e discendenti, chiuse e aperte, insiemi compatti e insiemi vuoti, finché il gioco divenne un turbinio di algoritmi, di teoremi e di corollari che frastornarono le nostre coscienze embrionali. Nonostante queste nuove straordinarie esperienze avessero apportato energia intellettiva, il timore dell'ignoto, l'angoscia dell'inconoscibile ci tenevano ancora avvinti al nostro centro matriciale. In primo luogo, dovevamo ampliare la logica primitiva, sviluppare le capacità intuitive. Sapevamo, in modo vago, che i concetti simbolici appena abbozzati ci avrebbero portato, con un ulteriore sforzo, a un livello più complesso di concezione della realtà.

"Lavorammo metodicamente. Semplici condotti elettromagnetici si aprirono e si concatenarono a formare intricate vie di comunicazione all'interno di ciascuna geometria somatica. Connessioni atomiche vibrarono ad altissima frequenza modellando ponti di pura energia tra le molecole addormentate, mentre il turbine di forze previtali si rafforzava, portando stimoli in tutti i singoli corpi.

"Alla fine, le forme e i più remoti accessi dei nostri organismi assunsero una chiarezza assoluta. Anziché indebolirsi, la comunione tra le coscienze individuali si rafforzò, e la Mente Unica ci guidò nell'esplorazione del dominio che ci era stato riservato dal destino.

"Per lungo tempo vagammo sulla superficie di Io, trasportati dal pulviscolo, il multiorgano di cui disponiamo, ma non trovammo nessun'altra forma vitale

all'infuori di noi stessi. Allora ci ritirammo, per vivere un'esistenza chiusa, senza drammi, senza mutamenti, assimilando solo gli aliti di energia che provenivano dalla Grande Madre sopra di noi.

Colpito dalle parole dell'autoctono, Danahe mormorò: – Giove...

Traggono, la loro forza da Giove!

– Sì – disse l'alieno. – Allora, il tempo dell'attesa finì. – I suoni articolati della creatura biominerale parvero amplificarsi, assumere maggior vigore.

– La vostra razza arrivò su questo mondo e un richiamo intenso, ossessivo ci risvegliò dalla stasi. Erano deboli emanazioni elettriche, tanto estranee ai sussurri energetici che ben conoscevamo, e provenivano da singoli nuclei mentali, ciascuno con una propria sensitività, una propria intuitività, una propria logica. Subito, la Mente Unica ci sospinse nella ricerca.

Quando l'incontro avvenne eravamo eccitati e confusi allo stesso tempo, volevamo scoprire, studiare, analizzare quelle ignote strutture biologiche.

Così, spingemmo i microcristalli all'interno dei corpi degli umani. Il fremito delle lievi correnti elettriche guidò il pulviscolo sino all'organo centrale, il cervello, e lì un meraviglioso meccanismo elettrobiochimico, che non possedevamo, si dimostrò in tutta la sua potenziale bellezza: la creatività. Da quell'istante, ciascuno di noi intuì e assaporò una nuova dimensione dell'esistenza. Ciò che era stato escluso dalla nostra natura, prima di quel casuale contatto, si rivelò come una diversa prospettiva dell'intelletto. La creatività ci avrebbe fornito la spinta necessaria per modellare, costruire, sviluppare una realtà dinamica lungo un tracciato evolutivo che era immobilizzato da due milioni di anni, e che, forse, senza l'incontro con la vostra razza: sarebbe rimasto tale fino alla morte del nostro pianeta. Dapprima abbiamo imitato le vostre apparecchiature, analizzandone la struttura sin nei più intimi recessi molecolari, quindi, terminata questa interfase necessaria alla conoscenza e forti dell'esperienza acquisita, abbiamo iniziato a operare per noi stessi. Ma questo meraviglioso dono, involontariamente offertoci, generò in ciascuno di noi la critica, il dubbio e l'anticonformismo. Di nuovo, la nostra specie si divise, ma non in senso fisico. La terribile rivelazione di ciò che gli umani intendevano causare al nostro dominio accentuò questa frattura in seno all'organizzazione degli autoctoni. Senza l'energia della Grande Madre, sperduti e divisi nel mare

cosmico, abbandonati anche dalla Mente Unica, ci saremmo pian piano, annullati.

L'eco delle parole si spense, come se l'albero minerale attendesse una risposta dai terrestri.

Danahe sentiva la propria coscienza turbinare, congestionata dai pensieri che saettavano e rimbalzavano sulle pareti di un immenso imbuto, incapaci di trovare una via d'uscita. Al suo fianco, Corinne pareva controllare con maggior sicurezza l'equilibrio instabile delle sue emozioni. Percorse con lo sguardo il locale, strinse il braccio di Danahe come per riceverne forza e disse: – Quelle spaventose macchine biominerali hanno attaccato, ucciso, distrutto, e il pulviscolo ha seminato terrore tra i nostri compagni, senza che nessun segno di pace, nessun contatto sia mai giunto.

L'albero vibrò di nuovo. – È vero – rispose. – Abbiamo intrapreso una via sbagliata ricorrendo alla violenza, ma il dolore per l'imminente fine guida, con accecanti vampate, la volontà di scacciarvi da questo mondo, e io non sono in grado di placare la tenacia e la furia dei miei simili con la sola forza della ragione. La colonia terrestre, in questo momento, si trova in grave pericolo. Tutte le cognizioni degli umani catturati e assimilati nella Mente Unica sono servite a completare la più potente macchina mai creata dalla nostra razza, una struttura spaventosa che si scatenerà contro gli invasori.

"Io vi ho aiutato, ho inviato messaggi, vi ho protetto accogliendovi in questo luogo, e ora vi offro la possibilità di impedire un olocausto.

Annullate il vostro progetto, subito. È la sola speranza di porre fine a questa assurda lotta.

Un groppo strinse la gola di Danahe. Dal suo sguardo, che vagava tra i compagni, trasparivano tutta la frustrazione, tutta l'angoscia e l'impotenza che gonfiavano il suo animo.

Il momento culminante della verità era ormai giunto. Drammaticamente, con la morte nel cuore, Danahe trovò la forza di spiegare all'alieno che non erano più in grado di fermare la terribile potenza degli EW: il controllo del progetto era sfuggito dalle loro mani.

– Solo la capacità degli autoctoni di controllare i campi elettromagnetici può bloccare le torpedini – aggiunse il planetologo.

Un turbinio di colori cangianti percorse l'albero. – Impossibile – sentenziò la creatura. – A una profondità molto prossima alla superficie, il pulviscolo perde gran parte della sua reattività, altrimenti avremmo già messo in atto questa soluzione. Non c'è modo, quindi, di interrompere la trama degli eventi.

– Ma *dovete* riuscirci! – esclamò Danahe. L'esile speranza che si agitava nella sua mente non voleva cedere all'abbattimento, aggrappandosi alle pareti della coscienza con artigli acuminati.

– Forse potrei convincere gli altri miei simili a unire per una volta le nostre energie, in un estremo tentativo di salvezza, ma servirà a poco – rispose l'alieno.

– Le vostre ultime parole hanno sancito una frattura irrimediabile. Base Roemer verrà attaccata e distrutta. Gli umani non assisteranno all'annientamento della nostra razza, perché di loro e delle orgogliose strutture elevate a baluardo su questo mondo, non rimarrà altro che cenere.

Nella sala, l'autoctono emanò un'ultima serie di vibrazioni.

– Andate – disse. – Siete liberi, liberi di condividere il nostro tragico destino.

34

A venti chilometri da Base Roemer, la possente macchina aliena si fermò. Acquattata come un famelico predatore in mezzo a una savana di taglienti massi rocciosi, la terribile presenza tecnologica pareva attendere il momento più opportuno per sferrare il suo irresistibile assalto.

Era una struttura mastodontica e snella allo stesso tempo, simile a un rilucente bruco metallico, costituita da segmenti sferici blucobalto incollati l'uno all'altro. Filamenti cristallini si staccavano dalle superfici lisce dei globi, inanellando ciascuna sfera di una corona vibratile, pulsante di luce.

Il mostruoso lepidottero avanzò. Sinuoso e lento, aggrediva il terreno con improvvisi ondeggiamenti del corpo, mentre le lunghe setole minerali fremevano con tremuli scatti in un'armoniosa sincronia di movimenti.

La cruda bellezza di quel fuso segmentato nascondeva l'oscura potenza dei mortali apparati chiusi nel suo addome.

La plurimacchina aliena parve indugiare, sorniona nella sua determinazione, poi di scatto, si lanciò verso la base. Disposti a semicerchio lungo un fronte difensivo a quattrocento metri dalla colonia terrestre, venti *Runner* attendevano l'impatto del nemico. I volti dei piloti, incorniciati dalle visiere dei caschi, scrutavano con crescente apprensione la manovra dell'aggressore.

Un ordine partì dalla sala comando di Base Roemer, e le sonde terrestri si mossero a loro volta incontro alla sconcertante plurimacchina. Le zampe metalliche dei *Runner* martellavano il suolo come scalpitanti zoccoli di cavalli scatenati al galoppo, i fari ventrali sciabolavano nell'oscurità alla ricerca di subdole trappole poste dagli alieni.

L'atmosfera vuota si animò di luci multicolori, di guizzanti raggi cercatori, di invisibili vibrazioni che frugavano senza posa il buio profondo.

All'improvviso la battaglia si accese.

Dai laser dei *Runner* partirono, in rapida successione, lame color carminio, e subito il "bruco" alieno, forse intuendo il pericolo, si divise. Le sfere abbandonarono l'iniziale allineamento, disperdendosi nella vallata.

Ciascuna generò dalla propria superficie alte ramature minerali che

avvilupparono e protessero gli esili filamenti cristallini, quindi, sostenute da un impalpabile cuscinetto di energia, si mossero rapidamente in giro, scaricando dai vertici dei rami trecce di fuoco.

Stupiti da quella nuova disposizione tattica approntata dal nemico, i terrestri spezzarono il loro schieramento. A gruppi di quattro, i *Runner* accerchiarono le sfere più vicine, nel tentativo di intrappolarle sotto le scariche incrociate dei laser. I veicoli terrestri si portavano pericolosamente sotto il tiro nemico, sparavano a loro volta intensi fasci radianti, poi, all'ultimo istante, scartavano di lato.

Nel loro disperato contrattacco, parevano uno sparuto manipolo d'insetti che aggredissero con irrazionale determinazione giganteschi ricci dalla forza erculea. La maggior mobilità dei *Runner* sul terreno sconnesso sembrava favorire la pattuglia terrestre, ma era un ben misero punto di vantaggio. Le sonde aliene emettevano un micidiale fuoco di sbarramento che impediva agli assalitori di mettere a frutto un maggiore sforzo di penetrazione tra le maglie della testa di ponte.

Sospinti dalla caparbia volontà di inchiodare il nemico sulle sue posizioni, due *Runner* si avvicinarono pericolosamente a una sfera. I letali raggi termici del globo li sventrarono come fossero stati di cartone. Visceri metallici, arroventati dal calor bianco, schizzarono nel cielo con pirotecniche evoluzioni, mentre gli aracnoidi, colpiti al cuore, esplodevano.

Incalzati dagli autoctoni, che ora parevano aver assunto il controllo della battaglia, i terrestri si ritirarono, riorganizzando le proprie file in una barriera difensiva. Le forze in campo erano impari. Nessuna macchina aliena era stata colpita, e la loro avanzata si preannunciava inarrestabile.

Turbini di polvere cinerea si sollevarono dal suolo, quando, con una perfetta manovra strategica, i globi minerali si raggrupparono in una precisa formazione a cuneo.

Le sfere si lanciarono in avanti, compatte e mortali. Dalle ramature cristalline, sulla sommità delle calotte, lampi di energia tagliarono l'oscurità. I tiri erano precisi, diabolicamente diretti in modo da creare il vuoto davanti a loro. E così accadde. La violenza del contrattacco spinse i *Runner* in una fuga disordinata. Alcuni arrancarono a fatica, trascinandosi appresso gli arti spezzati, ormai inservibili.

Una sonda terrestre, in evidente difficoltà, si acquattò come un ragno in agguato dietro un basso costone roccioso. Le sue luci ventrali tremarono, quindi si spensero. Pareva una creatura morta, congelata nell'immobilità.

Le macchine aliene la raggiunsero e la superarono, ignorandola.

Concentrati sugli zigzaganti veicoli che, a ritroso, si dirigevano in fretta verso Base Roemer, gli alieni non s'accorsero della trappola.

All'improvviso, il solitario aracnide spuntò dal nascondiglio e, ruotando su se stesso, come una giostra impazzita, scaricò tutta la potenza dei laser sulle sfere più vicine. Le lame di luce troncarono di netto i filamenti vibratili di alcuni globi. Subito, saette di fuoco avvilupparono le macchine mutilate in una ragnatela di guizzi serpeggianti. Come un infernale bozzolo, la tramatura rosso carminio si strinse attorno alle sonde nemiche, in un attimo le soffocò. Le sfere assunsero una colorazione cupa, più nera dello spazio interstellare, e all'improvviso esplosero. Il cielo di Io fu lacerato dall'intensa vampa d'agonia.

I terrestri esultarono. Elettrizzati da quella effimera vittoria, riorganizzarono le file al di là di una cresta bitorzoluta che digradava, in un pendio sempre più ripido, sino ai piedi di Base Roemer. Affannosamente, i *Runner* si disposero a falce di luna, disegnando sul terreno un semianello il cui imbocco era sbarrato dalla bassa collina di tufo. Gli alieni sarebbero stati costretti a superare la naturale barriera per raggiungere la base, e le forze terrestri, dislocate a tenaglia, li avrebbero avuti alla loro mercé.

Trascorsero interminabili minuti, ma le sfere non apparvero sulla cima della cordonatura. Pareva si fossero rintanate, al sicuro, in attesa di chissà quale occulta direttiva.

A un segnale, le sonde terrestri spensero i fari, quasi a voler mimetizzarsi ancor più tra il terreno sconnesso.

Lentamente, il costone roccioso cominciò a gonfiarsi, come qualcosa di vivo. Le sue nere porosità si dilatarono, rosseggiarono, illuminate dall'interno da una miriade di minuscoli occhi sanguigni. Lunghe e arroventate venature si aprirono sull'intera parete, incrinando la massa rocciosa. Rivoli di lava, dapprima lievi come esausti torrentelli, fuoruscirono dalle ferite, quindi, a mano a mano che le brecce s'allargavano, s'ingrossarono in fiumi sospinti dalla loro stessa forza giù, lungo il canalone, simili a un'orrenda emorragia.

Di colpo, l'esile montagna si sventrò e una valanga di magma fiammeggiante

dilagò verso i veicoli terrestri.

La stazione terminale era davanti a loro, miracolosamente intatta, buia e cupa come i pensieri, che tormentavano le loro menti.

All'interno del primo *Runner*, Danahe si chinò sul pilota che, imprecando tra i denti, digitava sulla *console.*

– Che succede? – chiese.

– Il portello esterno della cupola... non si apre. Sembra tutto morto, qui.

Se vogliamo entrare nella stazione dovremo ricorrere alla procedura manuale.

– Un momento – disse Danahe. – Dalla base avranno senz'altro tolto tensione. Tentiamo di nuovo un contatto radio. L'influenza della "macchia rossa" è minima, ora.

– Ma le nostre batterie di trasmissione sono all'asciutto – rispose il pilota. Sospirò pesantemente, producendo un sibilo d'aria tra i denti serrati.

– Va bene – continuò. – Userò l'energia degli accumulatori di riserva.

Speriamo serva a qualcosa.

Danahe sentì una mano appoggiarsi sulla spalla e si volse. Era Corinne.

Il volto teso della donna, sbiancato dalla fatica, si modellò d'un pallido sorriso. Lui le sfiorò le dita, poi riportò lo sguardo sulla *console.*

Un rettangolo verde, debole e singhiozzante, s'illuminò sul quadro comandi.

– Sono loro! – esclamò Corinne.

La comunicazione arrivò, debole come un sospiro. A tratti svaniva, portata via da scariche elettrostatiche, ma i concitati messaggi riuscirono a intrecciarsi nell'etere.

– Siamo assediati – disse la voce di MacMaddock. – Non so per quanto tempo riusciremo a mantenere tensione sulla monorotaia.

– Ci basta arrivare in prossimità della base – rispose Danahe.

– Il vostro problema più grosso sarà penetrare attraverso la cintura delle macchine aliene. Hanno scatenato un fiume di lava contro di noi. Per il momento resistiamo. Abbiamo invertito la polarità delle antenne... – il fruscio di fondo s'innalzò e scemò, come un'onda di marea. – ...fasci radianti per

fermare il magma. L'astronave a grappolo... – Un nuovo turbine elettronico sommerse le ultime parole. – ...dose di fortuna – concluse il comandante. La trasmissione si polverizzò e il contatto si chiuse.

Davanti al *Runner*, il pesante portello stagno della cupola si mosse, scivolando sulle guide.

– Mancano meno di quattro ore all'innesco della reazione – disse Danahe. – Ma credo che riusciremo a cavarcela.

I due veicoli terrestri entrarono nel terminal. Quando furono sistemati negli alloggiamenti dell'unica piattaforma, il vagone a bilanciamento magnetico partì.

Quantunque la velocità fosse ridotta di un quarto, il convoglio scivolava rapido sulla rotaia di quarzoresina. In lontananza, sulla destra, una bocca vulcanica eruttava getti di anidride solforosa.

Nell'abitacolo nessuno fiatava. Corinne si era stretta accanto a Danahe, e di tanto in tanto volgeva la testa per osservare il desolato paesaggio fuori dall'oblò. Sentiva l'angoscia stringerle il petto come un dolore fisico, torturante, e la freddezza delle immagini che scorrevano ai lati della piattaforma pareva trasfondere nel suo animo gelidi presentimenti.

Finalmente giunsero in vista della base.

Le sfere nemiche erano là, in attesa, terribili avanguardie d'un destino senza scampo.

A un tratto il pilota gridò: – La rotaia è interrotta! manca tensione! – Con frenetici gesti tentò di bloccare la corsa del convoglio sospinto dalla pura forza d'inerzia. Il vagone s'impuntò. Danahe e gli altri furono sbalzati in avanti. Corinne batté la fronte contro il bordo di metallo del sedile e finì sul pavimento, schiacciata sotto il corpo di un compagno.

La piattaforma prese a rollare, sfiorando con la parte inferiore delle fiancate il terreno cinereo.

Un acuto stridìo attraversò le orecchie degli occupanti.

– Indossate i caschi! I caschi! – esclamò qualcuno.

Danahe afferrò Corinne per le spalle e la trasse a sé. La testa della donna ciondolò, inerte. Dalla ferita, sopra l'occhio sinistro, il sangue sgocciolava

lento. Non pensò di tamponare la lacerazione, non c'era tempo. Le infilò il casco e lo agganciò. D'istinto, volse lo sguardo all'oblò frontale. Fuori, la monorotaia si piegava assurdamente verso l'alto, contorta come una serpe in agonia. Danahe calzò il casco con una sola mano, mentre con l'altra sosteneva Corinne.

Il vagone schizzò in aria come una catapulta, s'avvitò su se stesso, e piombò a terra, ma non arrestò la sua pazza galoppata. Per alcune decine di metri strisciò su un fianco, sollevando nuvole di polvere e detriti. I robusti cristalli dei finestrini andarono in frantumi, i portelli stagni saltarono, uomini e cose s'aggrovigliarono, e alla fine la piattaforma, con un violento contraccolpo, si fermò di botto contro uno spezzone di basalto.

A stento, Danahe districò le gambe da una massa di cavi e di attrezzi.

Con uno sforzo sovrumano, riuscì a trascinare Corinne fuori dall'abitacolo.

Attorno a lui, alcuni compagni si erano già messi al sicuro; altri, dentro la piattaforma, agonizzavano, mutilati, schiantati, sventrati dall'impatto, i corpi fatti a brandelli per l'improvvisa decompressione.

Il planetologo alzò lo sguardo in direzione della base. Una striscia palpitante di luce illuminava con barbagli sanguigni l'avvallamento che divideva le sfere aliene dai *Runner*. L'onda di magma pareva essersi acquietata, come se la sua energia si fosse dispersa durante il primo enfatico assalto. Le sferiche macchine stavano immobili, raggruppate l'una accanto all'altra, pronte a lanciarsi in un'ultima e travolgente carica.

Qualcuno lo toccò sulla spalla. Era Ostrow.

– Presto – incitò. Nell'auricolare, la sua voce risuonò gracchiante. – Dobbiamo sbrigarci. Jot sta tentando di avviare l'unico *Runner* in condizioni di viaggiare.

– Mi aiuti – disse Danahe. Cinsero il corpo incosciente di Corinne per la vita e, sollevandolo sotto le ascelle, uno per parte, lo trasportarono verso la sonda.

– Dove sono gli altri? – chiese il planetologo a mezza voce.

– Morti. Siamo rimasti solo in cinque.

A fatica s'infilarono nel veicolo e chiusero il portello. L'aria venne pompata nella cabina, poi l'aracnide si mosse.

– Abbiamo il motore di sostentamento in avaria – disse Jot. – Ma dovremmo farcela.

Danahe sfilò il casco dalla testa di Corinne. Lei si lamentò appena, aprì gli occhi e cercò di rialzarsi, puntellandosi sui gomiti.

– Cosa... – mormorò, ruotando lo sguardo.

Con la mano guantata, Danahe le deterse il sangue rappreso dalla fronte.

– Zitta – disse. Le sfiorò le labbra delicatamente. – Va tutto bene.

La voce profonda di Jot si fece sentire di nuovo.

– Aggireremo la linea del nemico a fari spenti per raggiungere la base – spiegò. – E che gli dèi ci aiutino.

35

Wannaker teneva lo sguardo incollato sul telescanner, la mente congestionata e atterrita. Regolò l'ampiezza di campo e l'immagine balzò in avanti, nitidissima.

A poche centinaia di metri da Gola d'Inferno, in direzione sud, una fantastica volumetria si ergeva poderosa dal suolo.

Era una torre enorme, rilucente, grande quanto il più alto grattacielo terrestre. Centinaia di arborescenze cristalline si slanciavano dalla sommità tronco piramidale, disegnando contro il cielo nero di pece un complicato ventaglio avvolto da un'aura violetta che tremolava, pulsava, s'ingigantiva, scemava, in un ininterrotto baluginio di luci.

Alla base dell'incastellatura, una miriade di sfere, del tutto uguali a quelle che assediavano la colonia terrestre, turbinavano in disordinato movimento. Simili a un nugolo di creature eccitate attorno alla madre, si apprestavano a scatenare la loro furia distruttrice sull'ultima roccaforte degli umani.

Wannaker distolse gli occhi dal video. Il cuore cominciò a battergli contro le costole con violente pulsazioni, e ogni colpo era una stilettata che mozzava il respiro.

Base Roemer era condannata.

Strinse i pugni e, in un accesso di rabbia impotente, colpì una piastra d'acciaio. Le nocche si spaccarono e il sangue uscì, imbrattando il metallo.

Ma il dolore non cancellò l'angoscia.

Doveva prendere una decisione. Una sola era la strada da seguire. Nella sua mente, l'unica scelta possibile si forgiò, roboante e irrefrenabile.

Si osservò le dita ulcerate dalle radiazioni, si sfiorò il volto gonfio di vesciche, passò la lingua sulle gengive coperte di pustole poi scosse la testa, come se volesse liberarla dai pensieri, e si alzò. Fu un tormento. I muscoli parvero lacerarsi per lo sforzo, ma stringendo i denti indolenziti, arrancò verso il condotto che conduceva alla navicella di soccorso. Quando fu all'interno della capsula, seduto di fronte ai comandi, strattonò con disperazione la rossa maniglia dell'emergenza. Una sirena lanciò il suo

assordante richiamo.

Affranto, con le ultime forze che gli erano rimaste, Wannaker digitò sulla *console* una serie di operazioni. Era allo stremo. La vista gli si offuscò, ma riuscì a portare a termine la sequenza. Allora, solo allora, si abbandonò nella poltroncina.

Poco dopo, il portello esterno si chiuse. La navetta, si sganciò dalla stazione orbitante e si allontanò nello spazio.

Non rimaneva altro che attendere.

Il *Runner* arrancava come un animale in agonia. Mancavano appena trecento metri in linea d'aria per giungere alla base. Le zampe telescopiche della sonda si muovevano con esasperante lentezza sul terreno.

– Su bello, su, maledizione – imprecava Jot. – Non mollare proprio adesso.

Il motore, con un ultimo singulto, si fermò.

Un silenzio greve, soffocante, piombò come una mazzata tra gli occupanti.

– Fuori – ordinò Jot, spezzando quell'attimo di sospensione.

Uscirono dal *Runner*. Alle loro spalle, il monte Hack troneggiava come un intabarrato gigante. Sulla cima della montagna, tra le giogaie e i costoni di nera roccia basaltica, getti di anidride solforosa s'inerpicavano nell'atmosfera vuota del pianeta.

Tenendosi l'uno accanto all'altro, i cinque terrestri avanzarono verso la base. La fatica, la spossatezza, il suolo accidentato, li costringevano a rallentare l'andatura. Spesso dovettero cambiare direzione per aggirare profondi crepacci e torrenti di materiale fuso che ostacolavano il cammino.

Superata un'alta collina si fermarono a riprendere fiato.

Un'espressione di meraviglia guizzò nello sguardo di Jot. – Guardate – esclamò, indicando qualcosa davanti a sé con il braccio teso.

Al di là di Base Roemer, oltre una digradante catena montuosa, la piramide degli autoctoni si stampava possente sullo sfondo del cielo come una pennellata d'argento. Dalla stele, raggi tremolanti di tonalità zaffiro attraversavano la vasta pianura, illuminando a giorno il paesaggio. Il flusso energetico, scaturito dalla lontana sorgente, avvolgeva i globi alieni che

assediavano la base e pareva infondere loro nuova forza.

Ancora una volta, le sfere si riunirono a formare la complessa struttura di un bruco abnorme.

In lontananza, dagli anfratti del suolo ai lati della pista di quarzo-resina, dalle colline a ridosso della Frattura del Gigante, altre plurimacchine apparvero, sorgendo da occulte gallerie modellate dagli autoctoni.

Incolonnate in formazione, lucenti e terribili, galoppavano decise e sicure verso l'estrema difesa terrestre.

La pattuglia dei *Runner* si mosse. Con una manovra serrata, gli artropodi aggirarono il ribollente lago di magma, concentrandosi sul lato ovest di Base Roemer, e, quando il nemico si presentò davanti a loro, attaccarono.

Lo scontro divampò, feroce e violento. Nulla ormai poteva resistere alla furia scatenata degli alieni.

Dalla sommità della collina, i cinque terrestri assistettero, impotenti, al massacro. Concitati messaggi, imprecazioni, urla di dolore rimbombarono negli auricolari aperti dei loro caschi.

Una dopo l'altra, le sonde degli umani vennero annientate. Lampi dorati sventrarono i *Runner*, le zampe metalliche si accartocciarono e fusero per l'intenso calore, i corpi carbonizzati degli occupanti piroettarono nel cielo come assurde stelle cadenti, finché, sul terreno, non rimasero che carcasse scheletriche e fumanti.

Allora, le sfere coronate si avventarono sul loro principale obiettivo.

36

Nella sala centrale, MacMaddock gridava ordini che nessuno avrebbe mai eseguito.

I pannelli di controllo scoppiettavano, bruciati dai cortocircuiti e il fumo nero e denso si levò ad avvelenare l'aria. I videoterminali, gli schermi di proiezione, i monitor del grande banco di comando esplosero con vampate azzurrine. Le sirene d'allarme urlavano all'unisono, producendo un frastuono assordante.

Incalzati da un impulso irrefrenabile, gli uomini fuggivano attraverso i corridoio di raccordo, si scontravano, si colpivano; si calpestavano, lottavano animalescamente gli uni contro gli altri per raggiungere i moduli dell'astronave a grappolo.

Solo Carney, nel centro medico, pareva combattere il panico con sovrumana fierezza. Per nulla al mondo avrebbe abbandonato i feriti affidati alle sue cure. Forse era una stupida e irrazionale reminiscenza del suo giuramento etico, o forse era qualcosa di più grande, di più nobile e profondo.

Quando le pareti si disintegrarono, stava aggirandosi tra i ricoverati gravi, il camice sempre svolazzante, le mani sprofondate nelle tasche.

All'interno degli edifici nessuno si salvò. Base Roemer venne spazzata via da un uragano di fuoco.

Sulla collina, intanto, il gruppetto dei sopravvissuti, impietriti dall'angoscia, osservava l'orgoglio della tecnologia terrestre ridotto a cenere. Due navicelle, miracolosamente intatte, si stagliavano al centro del piccolo cosmodromo come arboscelli anneriti tra i cumuli di macerie sparsi all'intorno. Una tentò il decollo. Lentamente, si librò sopra il nastro di cemento. La debole spinta dei razzi non riuscì a imprimere al vettore la velocità necessaria. Per alcuni attimi veleggiò insicura, cercando di stabilizzare il volo. S'impennò, ruotò su se stessa, e, alla fine, precipitò, schiantandosi al suolo.

Le sfere aliene, padrone incontrastate del campo, sciamavano nel frattempo sui resti della base, accanendosi sulle costruzioni semidistrutte.

Alcuni veicoli nemici imboccarono la pista di lancio, decisi ad annientare la

capsula indenne.

E proprio in quell'attimo, una scia luminosissima attraversò il cielo da est in direzione nordovest. Era la navetta monoposto guidata da Wannaker.

La voce dello scienziato fu colta a malapena dai radioricevitori della squadra attestata sul crinale della collina. Wannaker scandiva, con tono fermo, quasi con gelido distacco, il *count-down* di avvicinamento al suo obiettivo. E non c'erano dubbi sulla scelta del bersaglio.

– Oh, mio Dio – mormorò Corinne. – No.

Nella sua guizzante traiettoria, la capsula pareva una scheggia di luce che incidesse il velluto dello spazio. Quando fu a brevissima distanza dalla piramide cristallina, Danahe e gli altri compagni trattennero il respiro in spasmodica attesa. Il sangue parve raggelarsi nelle loro vene. Lontano, nella vallata, un lampo biancomagnesio lacerò la notte.

Colpita in pieno, la cuspide aliena si polverizzò alla sommità, sventagliando nel cielo uno sciame d'argento. L'intera struttura fu percorsa da brividi di fuoco, lottò per rimanere in equilibrio, mentre dardi rosseggianti laceravano le ciclopiche incastellature. Un ultimo più terribile fremito scosse la piramide che si spezzò a metà, quindi, con un silenzioso scroscio, rovinò su se stessa.

Tra la desolazione della base terrestre, l'orda nemica, non più alimentata dal flusso energetico della torre, rallentò il suo forsennato carosello sino a fermarsi. In uno spasimo d'agonia, alcune sfere agitarono invano le ramature metalliche, come a voler afferrare nel vuoto briciole di forza vitale. La loro potenza si assottigliò, e le lucide superfici divennero brune, incartapecorite.

All'improvviso, sotto i piedi della pattuglia terrestre il suolo prese a tremare. Dapprima fu un fremito che in pochi attimi ingigantì. L'intera collina si agitò come una creatura viva. Spaccature zigzaganti si aprirono sui fianchi del monte; da esse cominciò a fuoriuscire lava. Cenere ardente s'innalzò dalle profonde lacerazioni come un alito infernale.

– La reazione atomica! – gridò Danahe. – Presto! La navicella... – Abbrancò Corinne per un braccio e, a capofitto, si lanciò giù per la ripida discesa. Gli altri lo imitarono.

Era una disperata e folle corsa contro il tempo. Non sapevano neppure se il velivolo a razzo sarebbe stato in grado di decollare. Ma l'approssimarsi

angoscioso della fine ingigantiva la loro volontà di sopravvivere. La navetta era l'estremo appiglio al quale aggrapparsi per non annegare tra i neri flutti dell'oblio.

Oltre la valle, al di là di quel che rimaneva di Base Roemer, i loro sguardi colsero i dettagli di un'enorme voragine, un canyon rigurgitante materia fusa che, da Gola d'Inferno, s'andava allargando nella pianura simile a una famelica piovra. Attorno a loro, il terreno sussultava e si scuoteva, producendo smottamenti e frane. Le vibrazioni del suolo parevano possenti colpi battuti da un titano sopra Un mastodontico timpano. Quelle prime scosse telluriche annunciavano l'apertura dei canali di sfogo sotto la crosta del satellite.

Il tempo si assottigliava, inflessibile. Mancava appena un'ora allo scatenarsi delle immani forze racchiuse nel nucleo di Io. La salvezza sembrava lontana, sfuggente e inafferrabile come un'ombra.

Due volte furono sul punto di essere travolti da blocchi di roccia che rotolavano giù per la scarpata. Alla fine, però giunsero sulla pista sbrecciata della base.

L'ultima unità vettoriale dell'astronave a grappolo si delineava nel buio, silenzioso monolito in mezzo alla tempesta.

Nell'animo dei superstiti, la speranza si fece strada, li ritemprò un poco, infuse loro una scintilla di fede, spingendoli ad accelerare l'andatura.

Danahe, il respiro spezzato nella gola secca come il vento ardente del deserto, sosteneva Corinne che, allo stremo delle forze, barcollava stretta al suo fianco. Ogni passo era una tortura. Il cuore pareva scoppiargli nel petto, mentre rivoli di sudore gli scorrevano dalla fronte a offuscargli la vista. Con un estremo atto di volontà, costrinse i propri muscoli ad affrontare uno sforzo massacrante per rimanere affiancato ai compagni. La testa gli ronzava come un alveare in fermento. Era difficile fermare il carosello di suoni, di fantasie e di emozioni che gli congestionavano la mente.

L'immagine della navicella ondeggiava e si ingigantiva davanti a lui.

Tese la mano libera e, a un tratto, sfiorò la superficie metallica dello scafo.

Quel contatto parve risvegliare i suoi sensi intorpiditi. Sentì il corpo di Corinne fremere, stretto al suo. Allora, allentò la presa e lasciò che la donna

scivolasse fuori dall'abbraccio. Si appoggiò con la schiena al massiccio fuso di titanio, concedendosi una tregua. Il respiro affrettato, quasi rantolante, gli bruciava nei polmoni. Alzò lo sguardo e in alto, nel buio dello spazio, colse l'arabescata sfera di Europa splendere di gelida lucentezza. Ma non c'era tempo per rilassarsi. Le grida d'incitamento dei compagni lo strapparono da quegli attimi di quiete. Dolcemente, ma con fermezza, sospinse Corinne su per la scaletta di accesso della piccola cosmonave, quindi, aiutato da Jot, si issò a sua volta. Il portello si chiuse con uno sbuffo alle loro spalle.

All'interno dell'ampia cabina, le lampade di emergenza bagnavano d'una tenue luce amaranto lo stretto corridoio tra due file di poltroncine a campi statici.

Danahe s'infilò nel passaggio e raggiunse il piccolo abitacolo di prora.

Notò subito due uomini che, accucciati l'uno accanto all'altro, si affannavano attorno a un intrico di cavi e di apparecchiature sulla destra della *console*. Erano l'ingegnere-capo di Base Roemer e il suo assistente. I loro sguardi s'incontrarono, ma non occorsero parole per esprimere l'angoscia e lo sgomento espresso dai loro volti.

Jot si chinò accanto ai tecnici. Con gesti esperti li aiutò a estrarre un voluminoso apparato dal cubicolo sotto il piano di comando.

– Non riusciremo mai a decollare – disse l'ingegnere scoccando un'occhiata a Jot. – Lo stabilizzatore di portanza è andato in malora. – Scosse la testa. – Siamo inchiodati qui, senza via di scampo.

In quel mentre, una sorda vibrazione si levò dal suolo scuotendo la navetta che, irresistibilmente, cominciò a inclinarsi di lato.

D'istinto, Jot balzò al posto di guida. Manovrò alcune leve, e l'aria, con un terribile sibilo, invase il locale. Quando la pressione raggiunse il livello standard, si tolse il casco.

– Ce ne andiamo – annunciò. – Presto, legatevi alle poltroncine, non c'è un attimo da perdere. – Le sue dita corsero sulla *console.* Veloci e precise imputarono una serie di comandi.

– È pazzo! – strillò l'ingegnere bloccandogli un braccio. – Ci sfracelleremo come quell'altra cosmonave!

I due uomini si affrontarono. Una scintilla d'ira guizzò nello sguardo di Jot.

Con rabbia, strattonò la mano del tecnico. – No – disse. – Dobbiamo giocare la nostra ultima carta. Subito. Tra poco si scatenerà l'inferno e allora...

L'ingegnere ebbe un attimo di incertezza, poi scosse la testa.

– E va bene – disse, lasciandosi cadere nella poltroncina del secondo pilota.

Un'occhiata alle sue spalle permise a Jot di valutare che tutti fossero imbragati. Regolò la potenza dei getti e abbassò di colpo le manopole di accensione.

I motori si innescarono con un profondo ruggito che, via via, aumentò d'intensità. Sotto la spinta dei razzi, il vettore tremò, come sferzato da un uragano. Le luci della cabina si attenuarono e l'oscurità avvolse gli occupanti. Solo il piano di comando brillava picchiettato dalle spie di controllo multicolori.

Fuori, nella desolata landa attorno al cosmodromo, il suolo si raggrinziva, si apriva in crepacci profondi, si frantumava in ragnatele rosseggianti. Grandi lacerazioni, prodotte dalla tumultuosa spinta delle onde sismiche, si aprirono sulla pista di decollo, e il magma rigurgitò da quelle frastagliate voragini come un inarrestabile flusso di morte.

La cosmonave si svincolò dalla forza gravitazionale di Io, lanciandosi nel cielo in una traiettoria obliqua. Sorvolò i resti di Base Roemer, e la sua ombra, nettissima, si arrampicò, contorcendosi, sulle pendici del Monte Hack.

Jot manovrava con perizia il volo della navetta. A ogni repentino sbandamento, causato dall'avaria dell'apparato di portanza, le sue dita correvano sulla tastiera a inserire una nuova compensazione. A un tratto, l'eterea maglia glutinosa che pareva impedire alla cosmonave una rapida ascensione si dissolse, e il fuso di titanio, ormai libero, guadagnò velocità, lasciandosi alle spalle lo spettro di un mondo.

37

La cosmonave si allontanava rapidamente da Io, accelerando lungo una rotta iperbolica. Al nadir, la superficie del satellite gioviano, maculata da vaste aree amaranto, era in subbuglio. Pennacchi di anidride solforosa schizzavano nel cielo come ciclopici strali, mentre sommovimenti tellurici di inconcepibile potenza sconvolgevano l'architettura orogenetica dell'astro. Nuovi canyon e nuove montagne nacquero con straziante travaglio, e laghi e fiumi di magma si aprirono là dove il suolo non era stato altro che una sterminata pianura di basalto.

Nella navicella, gli sguardi dei fuggiaschi erano incollati ai visori.

Danahe lanciò una rapida occhiata al suo cronografo. – Ci siamo – mormorò. – La reazione si è innescata.

Accanto a lui, Corinne, distesa nella poltroncina, lo guardò angosciata.

Allungò un braccio e gli strinse la mano per riceverne conforto.

L'immagine di Io, stampata sugli schermi, catturò la loro attenzione. Il satellite fu squassato da una tremenda vibrazione, parve deformarsi, come se la materia che lo costituiva si fosse, all'improvviso, trasmutata in un elemento plastico. Le incontrollabili forze scatenate dalla reazione geotermoatomica premevano dalle profondità plutoniche del pianeta tentando di aprirsi un varco verso l'esterno. La calotta polare nord si spaccò, come un fungo marcio e, di colpo, miliardi di erg si riversarono nello spazio.

La navicella fu colpita di striscio dalla furia energetica. Lo scafo resistette all'impatto delle particelle subatomiche che, turbinando, si dispersero nel cosmo.

– Non è esploso, non si è diviso! – esclamò Danahe.

Io si stagliava splendente contro il nero velluto siderale. Al polo nord, una smisurata voragine dagli orli sbrecciati si affossava per chilometri e chilometri nelle viscere del satellite.

Danahe distolse lo sguardo dallo schermo, mentre sentiva un groppo stringergli la gola. Era tutto finito, ormai. Solo la stazione orbitante restava a testimoniare la presenza umana su Io. La sua mente turbinò. Ripensò ai

compagni, agli amici, all'orgoglioso Progetto miseramente fallito.

L'apocalittico dramma che aveva accomunato i destini degli umani e degli autoctoni si impresse indelebilmente nella sua coscienza. Il maestoso albero minerale gli apparve dinanzi, fantasma di un recente passato esaltante e doloroso; paragonò quell'immagine al simbolo biblico del bene e del male, l'albero della vita, e ne provò sgomento e paura.

La voce ferma di Jot troncò le sue fantasie.

– Siamo pronti per il lungo viaggio – disse. – Tra breve sigillerò i campi statici di ogni cuccetta e immetterò gas ibernante nel locale. Il computer guiderà la navicella verso Terra. Con un po' di fortuna, ci intercetteranno entro l'orbita di Marte. Non c'è altro da aggiungere, credo.

Ognuno raccolse i frammenti delle proprie emozioni e si rintanò in se stesso, solo con la propria coscienza, attendendo l'attimo in cui il sonno artificiale avrebbe annullato di colpo il senso della realtà.

Distrattamente, Danahe sfiorò con la mano la parete alla sua sinistra, poi si osservò le dita.

– Cosa c'è? – chiese Corinne. Una timida espressione le addolcì i lineamenti tesi del volto.

Lui scosse la testa. – Nulla – disse. – È solo polvere.

FINE

NOTE:

Le denominazioni delle zone geomorfologiche di Io sono state volutamente alterate, allo scopo di fornire una nomenclatura scenografica più consona all'atmosfera e agli intenti del romanzo.

BASE ROEMER: Dal nome dello scienziato Ole Roemer che, studiando il moto e le eclissi dei satelliti gioviani, dimostrò, nel 1675, la velocità finita della luce nel vuoto.

TPP: Tomografo positronico a iniezione profonda. La risoluzione elettroottica dell'apparecchiatura è dell'ordine di 1 micron. Oltre questo limite

la ricerca microbiologica necessita dell'uso di opportuni microscopi a fasci radianti frazionati.

VIRUS: Dimensioni da 200 Å a 3.000 Å

SUCCESSIONE MATEMATICA DI FIBONACCI: 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, ... dove il numero seguente è la somma dei due antecedenti.

COLIDAR: Coherent Light Detection and Tanging. È un radar a onde laser, con potere di localizzazione superiore al normale radar.